



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 28 maggio 2010

Rassegna Stampa del 28-05-2010

GOVERNO E P.A.

28/05/2010	Sole 24 Ore	10	I governatori: tagli insostenibili	Turno Roberto	1
28/05/2010	Corriere della Sera	9	La grande fuga dei dirigenti pubblici - La fuga degli statali per salvare la liquidazione	Marro Enrico	3
28/05/2010	Sole 24 Ore	12	Stipendi dei magistrati a dieta	Trovati Gianni	5
28/05/2010	Italia Oggi	6	Stipendi, la Consulta dice sì ai tagli	Gioventù Emilio	7
28/05/2010	Italia Oggi	41	Fino al 2013 progressioni di carriera senza aumenti	...	8
28/05/2010	Italia Oggi	25	Pensioni, la finestra si fa mobile	Leonardi Gigi	9
28/05/2010	Tempo	10	Senatori e deputati pronti per la dieta	Bertasi Alessandro	11
28/05/2010	Mattino	2	Dalla sanità agli enti inutili: ecco la mappa degli sprechi	Mancini Umberto	12
28/05/2010	Libero Quotidiano	5	Regioni a statuto speciale. Si tengono le tasse e non fanno sacrifici	Stefanini Maurizio	13
28/05/2010	Mattino	1	L'ente da abolire senza eccezioni - Ente da abolire...	Cisnetto Enrico	16
28/05/2010	Italia Oggi	24	Tetto di spesa per le grandi opere	Mascolini Andrea	18
28/05/2010	Messaggero	1	Le risposte strutturali che il paese deve avere	Pombeni Paolo	19
28/05/2010	Stampa	1	Quelle misure che colpiscono alla cieca	Ricolfi Luca	20
28/05/2010	Sole 24 Ore	4	Conferenza dei servizi snella e senza veti	D.Col.	21
28/05/2010	Italia Oggi	5	Protezione civile, è pax armata	Ricciardi Alessandra	22
28/05/2010	Italia Oggi	26	Falso invalido? Paga il medico	De Lellis Carla	23
28/05/2010	Repubblica	9	Pedaggio di 2 euro sulla Salerno-Reggio e sovrapprezzo per i raccordi autostradali	Iezzi Luca	24
28/05/2010	Repubblica	30	Tv, lo Stato rinuncia a oltre 3 miliardi	Fontanarosa Aldo	27
28/05/2010	Italia Oggi	47	L'acquedotto rende	...	28
28/05/2010	Tempo	8	Anche il Lazio rischia l'aumento delle tasse	Di Majo Alberto	29

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

28/05/2010	Stampa	2	"Manovra ok, ma non basta" - Confindustria sì con riserva alla manovra	Giovannini Roberto	30
28/05/2010	Stampa	9	Intervista a Jacques Attali - "Solo l'Europa può salvarci" - "Solo l'Europa può salvarci dall'eurocrac"	Quirico Domenico	32
28/05/2010	Mattino	4	Intervista ad Amartya Sen - "Ridurre il deficit unico mezzo per evitare il rischio Grecia"	Lemme Maria_Tiziana	34
28/05/2010	Sole 24 Ore	5	Obiettivo sviluppo oltre il 2%	Bocciarelli Rossella	35
28/05/2010	Messaggero	2	I numeri del ritardo italiano	...	37
28/05/2010	Sole 24 Ore	18	Tagli costituzionali per l'euro	Boskin Michael	39
28/05/2010	Avvenire	7	"Via il segreto bancario" - L'Ocse contro evasione e segreto bancario	Fatigante Eugenio	40
28/05/2010	Sole 24 Ore	19	Vertici internazionali per la nuova Consob	Carabini Orazio	43
28/05/2010	Sole 24 Ore	23	Servizi locali: cresce il deficit	Pivetti Morena	44
28/05/2010	Italia Oggi	14	Retribuzioni in crescita ad aprile	Rossi Leonardo	45
28/05/2010	Italia Oggi	22	Conguagli a rate per i pensionati	Bongi Andrea	46

NOTIZIE CONCERNENTI LA CORTE DEI CONTI

28/05/2010	Tempo	9	Allarme della Corte dei conti. Gli enti locali a rischio crac	Na.Pie.	48
28/05/2010	Mattino	6	Federalismo, la Corte dei conti "Comuni a rischio fallimento"	Sardo Claudio	49
28/05/2010	Unita'	12	"Dal governo tagli insostenibili". Il premier: le province restano	Matteucci Laura	50
28/05/2010	Italia Oggi	39	Manovra insostenibile per gli enti	Cerisano Francesco	52
28/05/2010	Gazzetta del Mezzogiorno	19	"Federalismo, enti locali in crisi"	...	54
28/05/2010	Libero Quotidiano	27	Il bilancio della Crusca "E' poco trasparente"	...	55
28/05/2010	Centro	2	Gli enti locali rischiano il crac Errani: federalismo in forse	Lecis Vindice	56
28/05/2010	Eco di Bergamo	6	Crisi, enti locali in ginocchio Allarme della Corte dei conti	...	57
28/05/2010	Messaggero	7	Allarme rosso nelle Regioni: "Così finisce il federalismo fiscale"	Sardo Claudio	58
28/05/2010	Nuova Sardegna	4	Gli enti locali rischiano il crac Errani: federalismo in forse	Lecis Vindice	60
28/05/2010	Italia Oggi	43	Brunetta, performance sotto la lente	...	61
28/05/2010	Italia Oggi	31	Università, l'Anvur ai nastri	Pacelli Benedetta	62

**Il presidente confermato. «Ricadute sul federalismo fiscale»
Formigoni. «Noi penalizzati molto di più rispetto ai ministeri»**

I governatori: tagli insostenibili

Chiesto un incontro all'esecutivo - In due anni minori risorse per 10 miliardi

Roberto Turno

ROMA

Una manovra «insostenibile». Il tono è istituzionale e volutamente aperto al confronto col Governo per ottenere la retromarcia da quel taglio da 10 miliardi in due anni che è piombato (quasi) come un fulmine a ciel sereno sui loro bilanci già in bilico. Ma i governatori, riuniti ieri operativamente per la prima volta dopo le urne di marzo che hanno rivoluzionato gli assetti politici locali, non la prendono tanto alla larga. Magari a latere ciascuno ha il proprio distinguo, a cominciare dai neo governatori leghisti. Ufficialmente però il giudizio finale è secco, unanime e senza equivoci: la manovra 2011-2012 che pesa per più del 50% sulle regioni è «insostenibile» e va cambiata per «riequilibrare il contributo dei vari livelli di governo». Perché tutti gli impegni già presi vanno mantenuti, a cominciare da quello sui Fas.

È riassunto in un documento di due pagine, in attesa della prossima messa a punto delle controproposte da spedire a Tremonti e a palazzo Chigi, il giudizio dei governatori sulla manovra approvata martedì dal Governo. Si temono gli effetti pesanti che potranno esserci sul livello dei servizi da garantire, si lascia capire che i margini sui bilanci sono esigui, anzi spesso inesistenti. E per questo l'ordine di servizio sottoscritto ieri all'unanimità è di avviare subito una sede di confronto politico, e non solo. Anche perché il tempo stringe e in Parlamento gli spazi per le modifiche saranno forse ridotti solo a trenta giorni, quelli della prima lettura al Se-

nato della manovra estiva. I giochi insomma si fanno adesso, e per questo le carte in tavola vanno cambiate prima possibile.

Unanimesi nel voto bipartisan su Errani confermato "presidente dei presidenti" (si veda articolo di fianco), i governatori sono stati compatti anche nel pre-giudizio sulla manovra. La premessa è l'autonomia istituzionale delle regioni, ma anche il rispetto del principio della «leale collaborazione», della «dialettica istituzionale» e della volontà di partecipare al «processo di integrazione europea». Tutto questo per dire che le autonomie so-

PROTESTA BIPARTISAN

«Bisogna riequilibrare il contributo dei vari livelli di governo»

Il 10 giugno saranno presentate le controproposte

no pronte a fare la propria parte. Che non si sottraggono alla sfida in momenti così gravi.

Ma a tutto c'è un limite, è il sottinteso. Perché per governare il territorio, per essere «utili» e garantire i diritti dei cittadini, per far marciare il federalismo, quel taglio da 10 miliardi è, appunto, «insostenibile». E squilibrato, perché da solo vale metà della manovra a carico delle regioni. Il pressing sul Governo è pienamente in corso, insomma. Il 10 giugno, prossima riunione della stato-regioni, le controproposte saranno rese ufficiali. Magli sherpa sono già all'opera, è chiaro.

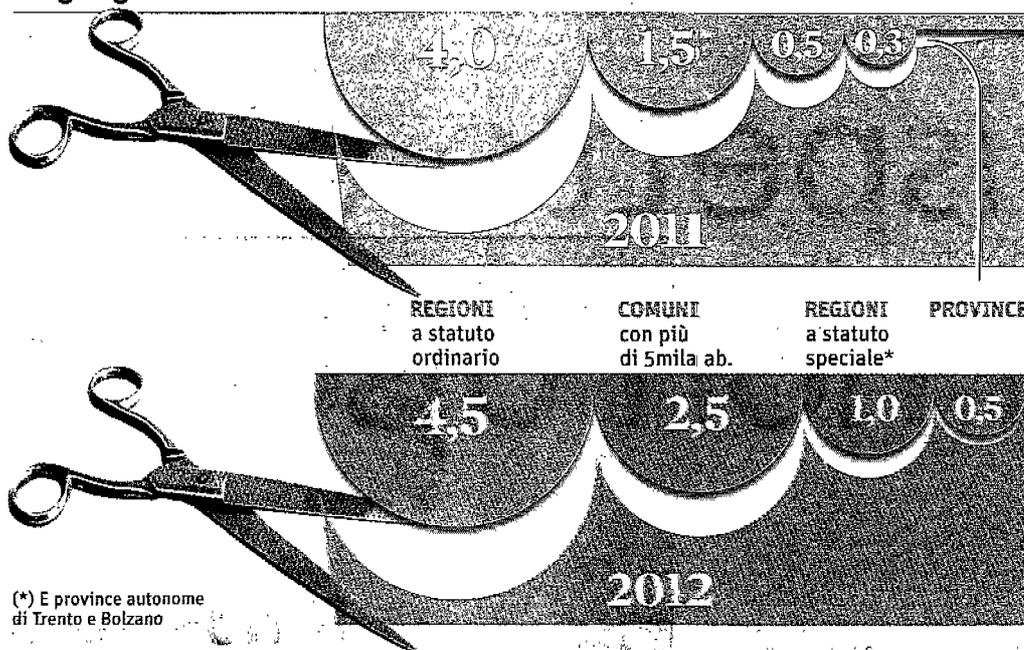
«Oggi abbiamo fatto una prima discussione, la prossima setti-

mana approveremo le nostre proposte. Ma nel momento in cui si decide un intervento così significativo sulle funzioni e i trasferimenti è difficile non vedere ricadute sul federalismo fiscale», ha messo in guardia Errani. E Formigoni ha rilanciato, confermando una posizione senza equivoci già espressa mercoledì: «Il sacrificio chiesto alle regioni è sproporzionato rispetto a quello chiesto ai ministeri. L'entità della manovra è giusta, ma va ripartita in maniera equilibrata fra le diverse parti dello stato». E se la Polverini (Lazio) insiste contro una «manovra penalizzante», i meno tranchanti sono i due governatori leghisti Cota (Piemonte) e Zaia (Veneto). Non facciamo sindacalismo, l'ora è grave, siamo «costruttivi», dice Cota; mentre per Zaia «la manovra avrà un peso non indifferente sulle regioni ma la crisi è internazionale e l'unica soluzione è «fare una manovra come questa». L'asse Lega-Tremonti regge in pieno. C'è poi il nodo dei Fas e del debito sanitario delle regioni del Sud. Già una settimana fa è stata inviata a palazzo Chigi una lettera per chiedere il rispetto del «patto», che prevede di usare i Fas per coprire il debito. Lazio, Campania, Molise (ieri molto battagliero) e Calabria sono sulle spine: rischiano a giorni di dover applicare le super addizionali. Si deciderà ad ore sui piani di rientro rivisti e corretti. Questo mentre tutto l'universo della sanità, per la propria parte, contesta la manovra: Farmindustria, genericisti, farmacie, medici, sindacati. La via d'uscita ora è solo in Parlamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I tagli agli enti locali



Impennata delle richieste di pensionamento prima che scattino le nuove norme La grande fuga dei dirigenti pubblici

Il testo definitivo dei provvedimenti che comporranno la manovra di aggiustamento dei conti pubblici non c'è ancora, ma i suoi effetti si sentono già. Nel settore pubblico è partita una corsa forsennata al pensionamento. Negli uffici e nei corridoi dei ministeri e delle altre amministrazioni

non si parla d'altro. In particolare nella scuola, ma anche fra i magistrati e negli enti pubblici. Davanti agli uffici che distribuiscono i prospetti pensionistici, in qualche momento si è formata la coda, magari anche solo per chiedere informazioni.

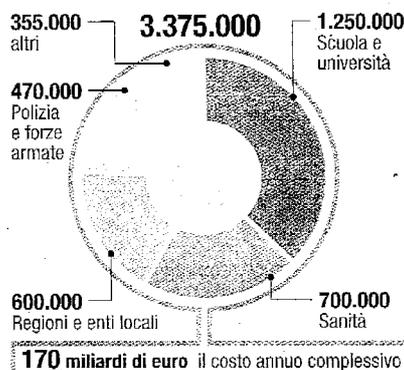
A PAGINA 9 Marro, Sensini

” Migliaia di dipendenti pubblici via dagli enti previdenziali, dalla scuola e dai ministeri. Il caso dei manager per i quali scatterebbe la riduzione del 10%

La fuga degli statali per salvare la liquidazione

Corsa al pensionamento per evitare il pagamento a rate previsto dalla manovra

I dipendenti pubblici



I numeri del pubblico impiego



Il costo annuo per ogni contribuente (valori in euro, dati 2005)

Austria	2.771,40
Danimarca	6.633,50
Francia	3.637,10
Germania	2.030,40
ITALIA	2.660,40
Lussemburgo	5.213,60
Paesi Bassi	3.077,20
Spagna	2.104,40
Finlandia	4.134,00
R. Unito	3.363,80

La spesa rispetto al Pil (dati in %)

Austria	12,7
Danimarca	13,3
Francia	12,8
Germania	10,1
ITALIA	11
Paesi Bassi	8,6
Spagna	12,3
Svezia	12,5
Finlandia	7,0
R. Unito	11,7

Fonte: Eurispes, Corte dei Conti, Ragioneria dello Stato

CORRIERE DELLA SERA

ROMA — Il testo definitivo dei provvedimenti che comporranno la manovra di aggiustamento dei conti pubblici non c'è ancora, ma i suoi effetti si sentono già. Nel settore pubblico è partita una corsa forsennata al pensionamento. Negli uffici e nei corridoi dei ministeri e delle altre amministrazioni non si parla d'altro. In particolare nella scuola, ma anche fra i magistrati e negli enti pubblici.

Davanti agli uffici che distribuiscono i prospetti pensionistici, in qualche momento si è formata la coda, magari anche solo per chiedere in-

formazioni. Tutti vogliono capire quanto prenderebbero andando via ora, evitando così la rateizzazione della buonuscita (fino a tre anni) prevista dal decreto legge che arriverà in Gazzetta Ufficiale la prossima settimana. Per riuscire a scansare la penalizzazione bisognerà che le domande siano state accolte prima che le nuove norme entrino in vigore. Solo così si potrà ottenere la liquidazione in un'unica soluzione come è stato finora. Molti lavoratori non sanno bene cosa fare. Da un lato vorrebbero evitare la tagliola sulla buonuscita dal-

l'altro temono che, una volta presentata la domanda di pensione, siano costretti a lasciare il lavoro anche se la norma dovesse subire modifiche o magari essere cancellata durante l'esame parlamentare. E facile prevedere infatti che su questa parte della manovra saranno presentati molti emendamenti e si scateneranno molte pressioni per rivedere la norma.

In soli tre giorni le domande di pensione presentate o preannunciate sono aumentate in modo esponenziale. Secondo le disposizioni contenute nel decreto all'esame del

Quirinale solo le liquidazioni inferiori a 4 volte il minimo, cioè a circa 24 mila euro, verrebbero pagate in un'unica soluzione. Ma in questo caso non ricade quasi nessuno perché una buonuscita dopo 35-40 anni di servizio supera



molto spesso i 50 mila euro e quindi, secondo la manovra, verrebbe pagata in tre anni. La rateizzazione prevede infatti che per gli importi tra 24 e 48 mila euro il versamento avvenga in due anni (per esempio 24 mila il primo anno e 24 mila il secondo) e sopra i 48 mila in tre anni. Non solo. Dal 2011 in poi (pro rata) le annualità di servizio verrebbero calcolate ai fini della buonuscita con gli stessi criteri del Tfr (lavoratori privati), cioè con un'aliquota del 6,91%, anziché col più vantaggioso sistema del Tfs (dipendenti pubblici) dove viene computato l'80% dell'ultimo stipendio per gli anni di servizio. Con queste misure lo Stato risparmierebbe tra un miliardo e un miliardo e mezzo all'anno. Ma forse, a questo punto, i calcoli andranno rifatti, perché davanti a un massiccio esodo bisognerebbe considerare un maggior risparmio in termini di retribuzioni, ma anche una più forte spesa pensionistica.

Il tam tam delle voci sta spingendo alla presentazione delle domande migliaia e migliaia di dipendenti dell'Inps, dell'Inail, dell'Inpdap e degli altri enti previdenziali, dove le informazioni corrono velocemente e vengono valutate in tutte le loro conseguenze sulla busta paga e sulle pro-

spettive di pensione. Valutazioni che stanno facendo anche i dirigenti di tutte le amministrazioni, che al danno subito sulla buonuscita aggiungono quello sulla retribuzione, che dal 2011 verrà tagliata del 5% per la parte eccedente 90 mila euro e del 10% sopra i 130 mila. Decine di direttori generali, capi dipartimento e dirigenti, anche di seconda fascia, e ispettori capieri hanno presentato domanda di pensione.

Solo tra i dipendenti del Csm (Consiglio superiore della magistratura) sono state 5 le domande depositate. In Corte di Cassazione hanno deciso di lasciare un paio di consiglieri e dicono che qualche decina potrebbe presto seguirli. All'Inps c'è allarme perché, su 27 mila dipendenti, quasi un terzo ha i requisiti per andare in pensione di anzianità o di vecchiaia. Su circa 1.200 dirigenti, se ne andassero via alcune centinaia, l'ente entrebbe in crisi, anche perché accanto alla fuga verso la pensione bisogna considerare l'effetto della proroga del blocco del turn over, contenuta nella stessa manovra, che consente l'assunzione di non più di due lavoratori ogni dieci che vanno in pensione.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Enti pubblici non economici. Sui vertici sforbiciata da 20mila euro
Università. La riduzione può arrivare fino a 1.600 euro**

Stipendi dei magistrati a dieta

Tra le toghe i tagli più pesanti nella Pa: sacrifici fino a 30mila euro annui

DIRIGENTI E POLITICI

Prevista la possibilità di declassamento anche «senza valutazione negativa» su decisione dei responsabili delle singole amministrazioni

Gianni Trovati

ROMA

Ai piani alti delle pubbliche amministrazioni il pacchetto delle norme che dettano l'austerità retributiva può costare anche 30mila euro all'anno. Le cifre si riferiscono alle misure "a regime", cioè alla fine del triennio contrattuale congelato dal decreto approvato martedì dal consiglio dei ministri.

Il calcolo del "danno", basato sullo stipendio medio annuo delle categorie rilevato dal ministero dell'Economia, si ottiene da due fattori: l'addio al rinnovo contrattuale (e agli scatti automatici nelle categorie non contrattualizzate, come professori universitari e magistrati), che si traduce in un mancato aumento, e il taglio a due livelli (5 e 10%, per le quote di stipendio che superano 90mila e 150mila euro) imposto alle retribuzioni più pesanti. In qualche categoria, le cifre in gioco potrebbero anche aumentare (di poco), perché la manovra prova a frenare gli aumenti superiori al 3,2% riconosciuti dai rinnovi contrattuali del 2008/2009 che sono già stati firmati all'Aran ma non sono ancora efficaci perché attendono il via libera da parte della **Corte dei conti**.

Dettagli a parte, le stime dicono che la forbice è destinata a lavorare con più intensità dalle parti della magistratura, dove in effetti sono scattate le proteste pubbliche più immediate (gli organi di autogoverno hanno messo nero su bianco le critiche sull'incostituzionalità della norma, e l'Anm ha scritto anche a Napolitano; si veda Il Sole 24 Ore di ieri). I tagli più pesanti in valore assoluto sono destinati alla **Corte dei conti** e al Consiglio di stato dove i livelli stipendiali sono più alti. In assenza del contratto na-

zionale, per quantificare gli effetti della gelata sulle buste paga dei magistrati è stato calcolato l'aumento delle retribuzioni medie registrato nell'ultimo triennio fotografato da Via XX Settembre (2006/2008), e determinato dagli scatti automatici e dagli avanzamenti di carriera. In quel periodo la corsa ha fatto lievitare le retribuzioni medie tra il 12% del Consiglio di stato e il 17% della magistratura ordinaria: allo stop i magistrati sommano il taglio secco agli stipendi, che in versione soft (soprattutto nella magistratura ordinaria) o hard interesserà tutti: solo al magistrato contabile-tipo, per esempio, il «contributo» costerà 7.200 euro all'anno. Per i componenti degli organi di autogoverno, dall'associazione nazionale magistrati al Consiglio di giustizia tributaria, la manovra ha in serbo anche la limatura del 10% ai compensi per quella funzione.

Nel recinto della pubblica amministrazione "classica", il primato per i dirigenti va agli enti pubblici non economici, (soprattutto la prima fascia, dove lo stipendio medio di 20mila euro paga un dazio annuale di 20mila, equiparandosi così al 10% previsto per ministri e sottosegretari), mentre fra i dipendenti l'obolo più significativo è lasciato da Palazzo Chigi. Per il personale senza le stelletto, il problema si concentra tutto sul mancato rinnovo contrattuale: applicando l'Ipca, cioè l'indice armonizzato che avrebbe dovuto disciplinare la nuova tornata degli accordi, il prezzo annuale a fine triennio pagato al risanamento oscilla fra i 1.600 euro del personale tecnico degli atenei e i 2.360 della presidenza del consiglio (si veda anche Il Sole 24 Ore del 24 maggio).

I calcoli in tabella non tengono conto della vacanza contrattuale, che vale intorno allo 0,9% dello stipendio tabellare, cioè la base fissa di ogni retribuzione pubblica; per un dipendente medio dei ministeri (27.300 euro di stipendio), l'indennità vale poco

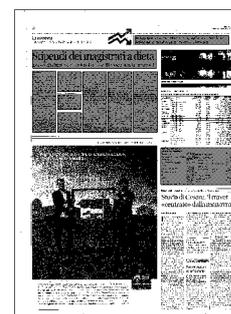
meno di 191 euro all'anno. Per i dirigenti il calcolo è più complesso, anche perché in alcuni comparti mancano ancora i contratti 2008/09 definitivi che offrono il parametro di riferimento.

L'indennità di vacanza contrattuale dovrebbe rappresentare l'unica voce che può far crescere le retribuzioni sopra il livello in godimento al 2010, altro tetto generalizzato posto dalla manovra. Un tetto, quest'ultimo, che rischia di ostacolare la distribuzione "meritocratica" dei premi previsti dal Dlgs 150/2009, che nelle versioni iniziali della manovra ha anche rischiato di essere bloccato fino a nuovo ordine.

Per i dirigenti, il congelamento opera verso l'alto ma non verso il basso, perché la manovra prevede anche la possibilità di perdere quote di stipendio insieme agli incarichi. Il passo indietro può avvenire anche «senza valutazione negativa», per decisione del vertice degli enti, con un meccanismo che può rendere problematica la separazione fra amministrazione e politica.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA STRETTA SUI DIRIGENTI PUBBLICI

Stime annue dei mancati aumenti e dei tagli previsti per gli stipendi più elevati

Settore		Stipendio medio annuale	Mancato aumento	Taglio ai manager	Totale perdite annue a regime
Sanità	Medici	71.877	4.241	0	4.241
	Dirigenti non medici	62.043	3.661	0	3.661
Enti non economici	Dirigenti I fascia	201.935	11.914	8.194	20.108
	Dirigenti II fascia	104.716	6.178	736	6.914
Enti ricerca	Dirigenti I fascia	142.883	8.430	2.644	11.074
	Dirigenti II fascia	89.236	5.265	0	5.265
Regioni	Dirigenti	92.225	5.441	111	5.553
Enti locali	Segretari	85.377	5.037	0	5.037
Ministeri	Dirigenti I fascia	182.491	10.767	7.874	18.641
	Dirigenti II fascia	84.778	5.002	0	5.002
Agenzie fiscali	Dirigenti I fascia	185.706	10.957	8.356	19.313
	Dirigenti II fascia	88.250	5.207	0	5.207
Presidenza Consiglio	Dirigenti I fascia	111.053	6.552	1.053	7.605
	Dirigenti II fascia	70.077	4.135	0	4.135
Scuola	Dirigenti	60.762	3.585	0	3.585
	Dirigenti I fascia	144.132	8.504	2.707	11.210
	Dirigenti II fascia	91.489	5.398	74	5.472
Università	Ordinari	90.880	9.842	44	9.886
	Associati	62.750	4.929	0	4.929
	Ricercatori	43.790	4.245	0	4.245
	Ministero giustizia	120.781	21.453	1.539	22.992
Magistrati	Avvocatura di stato	149.134	17.772	2.957	20.729
	Consiglio di stato	162.841	20.329	4.926	25.255
	Corte conti	178.080	28.053	7.212	35.265

MANCATI AUMENTI ANNUI

■ 2010 ■ Totale triennio

Agenzie fiscali	566	1.893
Alta formazione artistica e musicale	607	2.028
Enti di ricerca	587	1.962
Enti pubblici non economici	613	2.048
Ministeri	492	1.645
Presidenza del consiglio	707	2.363
Regioni ed enti locali	496	1.657
Sanità	522	1.743
Scuola	521	1.741
Università	477	1.595

Fonte: Elaborazione del Sole 24Ore su dati Rgs e Aran

L'associazione di Palamara, autonomia a rischio. I giudici di Amirante, la manovra non viola la Carta

Stipendi, la Consulta dice sì ai tagli

La Corte spiazza i magistrati dell'Anm: il rigore vale per tutti

DI EMILIO GIOVENTÙ

Sacrifici per tutti anche per i magistrati, ma non tutti. L'Associazione nazionale magistrati le mani nelle proprie tasche non le vuole far mettere. E minaccia iniziative clamorose pur di diffidare il governo dal «prelievo forzoso degli stipendi». Tra queste un appello alla Corte costituzionale a sostenere la battaglia dei magistrati. E la Corte non si fa attendere, rispondendo con una nota nella quale annuncia di voler continuare «nella linea di rigore e di contenimento della spesa per il proprio funzionamento, che ha già portato alla sua autonoma decisione di rinunciare, sin dal 2008, a ogni incremento della dotazione che da quella data non è stata più rivalutata, con conseguente risparmio per le finanze pubbliche». Troncando la risposta della Corte Costituzionale presieduta da **Francesco Amirante** che spiazza le speranze dei magistrati dell'Anm di **Luca Palamara** che, a manovra ancora calda, avevano gridato con tutto il fiato in gola che «l'adeguamento triennale (stoppato in manovra, ndr) rappresenta l'attuazione del precetto costituzionale dell'indipendenza dei magistrati che va salvaguardato anche sotto il profilo economico». Macché anticostituzionale, replica la Corte costituzionale: ridurre gli stipendi ai giudici non viola la Carta. Capito? Il messaggio è chiaro, i sacrifici devono farli tutti, anche i magistrati dell'Anm. La Corte costituzionale accetta, l'Anm no. Non soltanto la Corte di Amirante accetta i sacrifici, ma annuncia anche che «ha già posto all'esame ulteriori misure di tagli alle proprie spese, per personale e

acquisto di beni e servizi, che, in aggiunta alla riduzione degli emolumenti dei giudici della Corte stabiliti per legge, possano ulteriormente

contribuire alla riduzione della spesa pubblica».

Ci saranno rimasti male nella stanza di Palamara visto che l'Associazione nazionale magistrati anche nella manovra correttiva ha visto un tentativo di ledere l'autonomia e l'indipendenza delle toghe. Gli interventi sulle retribuzioni dei magistrati «sono incostituzionali e palesemente punitivi nei confronti dei magistrati» che «si inseriscono in un clima di costante aggressione da parte di esponenti politici e istituzionali nei confronti della magistratura, accompagnata da una campagna mediatica di delegittimazione dei magistrati, dipinti come fannulloni strapagati e politicizzati, e da interventi legislativi dichiarata-

mente finalizzati a impedire lo svolgimento delle indagini e dei processi». Il ritornello è quello di un evergreen che i magistrati ormai cantano da tempo e serve ancora una volta a buttarla in politica. Ma ciò che sembra stare a cuore dei magistrati è soprattutto il vile denaro visto che tengono a far sapere a tutta Italia che «le retribuzioni dei magistrati» con questa manovra del governo Berlusconi, «vengono colpite tre volte: con il blocco dei meccanismi di progressione economica, con il blocco dell'adeguamento alla dinamica dei contratti pubblici e, addirittura, con un prelievo forzoso degli stipendi».

Insomma, sul taglio degli stipendi dei magistrati, l'Anm è isolata. Neppure la Corte costituzionale la sostiene.

© Riproduzione riservata



LA CURA TREMONTI METTE NEL CONGELATORE LA RIFORMA BRUNETTA

Fino al 2013 progressioni di carriera senza aumenti

La manovra finanziaria mette in un angolo la riforma Brunetta. Le conseguenze del congelamento degli stipendi dei dipendenti pubblici, compresi anche gli emolumenti legati ai risultati, a quanto da essi percepito nel 2010 impone un sostanziale stop agli effetti che il dlgs 150/2009 intendeva produrre sul merito e l'efficienza.

Sebbene il testo della manovra non preveda un'espressa sospensione dell'attuazione del dlgs 150/2009, gli effetti concreti delle disposizioni sul contenimento della spesa per stipendi e il blocco dei contratti fino al 2013 producono conseguenze sostanzialmente identiche.

In quanto al blocco dei contratti, verrà a mancare per quattro anni un elemento fondamentale della riforma: la ristrutturazione delle risorse che ciascun'amministrazione destina alla contrattazione decentrata, in modo tale che, come prevede la norma programmatica contenuta nell'articolo 40, comma 2-bis, del d.lgs 165/2001, risulti prevalente la parte del salario accessorio collegata alla valutazione del merito individuale.

Infatti, solo la contrattazione nazionale collettiva avrebbe potuto modificare l'attuale assetto delle risorse, in gran parte destinate, invece, non alla valorizzazione dei risultati, ma ad elementi fissi del salario, come le progressioni orizzontali (e negli enti locali l'inden-

nità di comparto) o a componenti accessori che, però, per l'organizzazione dell'ente costituiscono spese fisse e storicizzate.

Si tratta delle varie indennità di turno, rischio, disagio, reperibilità, maneggio valori, particolari responsabilità connesse a mansioni operative.

Di conseguenza, la quota delle risorse decentrate destinate al premio della cosiddetta «performance individuale» rimarrà ancora a lungo minoritaria.

Non bastando questo, l'applicazione pur doverosa delle misure contenute nei primi 31 articoli del d.lgs 150/2009, attinenti al ciclo della gestione della performance ed agli strumenti per premiare la produttività, resteranno un esercizio organizzativo, privo di effetti incentivanti concreti.

Questo perchè a decorrere dal 2011 il trattamento economico individualmente percepito dai dipendenti pubblici non potrà essere superiore a quello in godimento nel 2010.

Ciò significa che anche applicando le regole per la valutazione del merito individuale previste dalla riforma Brunetta, se il risultato ottenuto dai dipendenti, in applicazione delle fasce di merito, determinasse sul 2010 un incremento del trattamento economico, questo non potrebbe essere in ogni caso erogato.

Prova ne sia che la riforma bloc-

ca gli effetti economici di uno degli istituti espressamente considerati come incentivanti la performance, cioè le progressioni di carriera ottenute mediante concorsi pubblici con riserva di posti agli interni non superiori al 50% dei posti messi a concorso (che hanno soppiantato le soppresse progressioni verticali).

Infatti, fino al 2013 le progressioni di carriera avranno effetti solo giuridici: i dipendenti che superino la selezione pubblica accederanno alla categoria o area superiori, eserciteranno le nuove mansioni, ma manterranno il trattamento economico di provenienza.

A meno che successivi ritocchi alla manovra non chiariscano che risulti invariabile l'ammontare complessivo della spesa, ma non quella individuale, risulta piuttosto chiaro come le scelte operate dal governo rendano tutt'altro che appetibili gli incentivi e rendano palpabile il rischio che le amministrazioni, già molto riluttanti ad attuare la riforma, la eludano espressamente o, quanto meno, se la applicheranno lo faranno in modo solo formalistico.



MANOVRA CORRETTIVA/ La stretta previdenziale salva chi matura i requisiti entro il 2010

Pensioni, la finestra si fa mobile

Dal 2011 l'uscita per i dipendenti si allunga di un anno

Le nuove finestre

PENSIONE	DECORRENZA	
	DIPENDENTI	AUTONOMI
Anzianità con 40 anni	Primo mese trimestre successivo	Primo mese semestre successivo
Anzianità con meno di 40 anni	Tredicesimo mese successivo	Diciannovesimo mese successivo
Vecchiaia	Tredicesimo mese successivo	Diciannovesimo mese successivo
Anzianità o vecchiaia personale scuola	Primo settembre successivo	-
Anzianità o vecchiaia soggetti in preavviso	Finestra attuale	-
Anzianità o vecchiaia soggetti in mobilità	Finestra attuale	-

DI GIGI LEONARDI

La finestra è mobile e il pensionamento si allontana. È questo, in sintesi, il succo dell'intervento sulla previdenza contenuto nel provvedimento sulla manovra economica varato dal governo. Va anzitutto sottolineato che la stretta sulle uscite programmate comincerà a colpire solo coloro che raggiungono i requisiti per la pensione di anzianità e vecchiaia a partire dal gennaio 2011. Questo significa che sia le finestre che si aprono il 1° luglio e il 1° ottobre, che quella successiva di gennaio 2011 non subiranno alcuna modifica. Cerchiamo dunque di fare un po' di chiarezza.

Le attuali finestre. Chi raggiunge la pensione di anzianità con le regole introdotte dalla riforma del governo Prodi (legge n. 247/2007), che si basano su un primo scalino (58 anni di età, 59 gli autonomi, e 35 di contributi sino al 30 giugno 2009) seguito dalle famose «quote» - somma di anzianità contributiva ed età anagrafica, dal luglio 2009 in poi - ha oggi a disposizione due sole uscite. I dipendenti, a seconda che i requisiti contributivi e anagrafici vengano raggiunti nel primo o secondo semestre, posso-

no lasciare il lavoro rispettivamente dal primo gennaio o dal primo luglio dell'anno successivo. Gli effetti delle finestre dimezzate (rispetto alla normativa precedente la riforma Maroni del 2004) colpiscono soprattutto gli autonomi, artigiani, commercianti e coltivatori diretti. Chi si è messo in proprio può andare in pensione, rispettivamente, dal primo luglio dell'anno successivo, se raggiunge i requisiti entro il primo semestre dell'anno, o addirittura dal primo gennaio del secondo anno successivo, se li raggiunge nel secondo semestre. Accesso al pensionamento un po' più facile, invece, per coloro che accumulano 40 anni di contributi, per i quali restano valide le vecchie quattro finestre, quelle utilizzate sino al 2007 (indicate dalla riforma Maroni, legge n. 243/2004). Per i dipendenti le uscite di luglio e ottobre si aprono per chi matura, rispettivamente, i requisiti per l'anzianità entro il primo o secondo trimestre dell'anno e sono legate a un'età minima di 57 anni, condizione che non viene richiesta invece per le vie d'uscita di gennaio e aprile, alle quali può accedere chi raggiunge i 40 anni nel corso del terzo e quarto trimestre dell'anno precedente. Anche per i lavoratori autonomi

le finestre sono quattro, ma la decorrenza del primo assegno è più distanziata rispetto al momento in cui si raggiungono i 40 anni. La pensione scatta da ottobre, da gennaio, da aprile, e da luglio dell'anno successivo, a seconda che il requisito venga maturato rispettivamente nel primo, secondo, terzo o quarto trimestre dell'anno. Medesima sorte per i pensionati di vecchiaia: i dipendenti possono oggi intascare l'assegno all'inizio del trimestre successivo a quello in cui maturano i requisiti anagrafici e di contribuzione. Mentre per gli autonomi, l'attesa per la prima riscossione è più lunga; inizio semestre successivo alla maturazione del diritto.

Le uscite salvate. La stretta della manovra economica sulle finestre avrà effetti a cominciare dal 2011, riguarderà cioè chi raggiunge i requisiti per il pensionamento a partire dal prossimo anno. Sono quindi fatte salve le vicine finestre di luglio e di ottobre e quella di gennaio 2011, nonché quelle che si aprono nel corso dell'anno prossimo, ma che



riguardano soggetti che maturano i requisiti richiesti entro il 2010. Riassumendo, la finestra di luglio interesserà:

- i dipendenti che hanno raggiunto quota 95 (età minima 59 anni) entro il 31/12/2009, oppure con 40 anni di contribuzione al 31/3/2010, a condizione che compiano i 57 anni di età entro il 30/6/2010;

- i dipendenti con 65 anni di età (60 le donne, 61 se iscritte all'Inpdap) compiuti entro il 31/3/2010, con i requisiti contributivi della vecchiaia;

- gli autonomi con 35 anni di contributi e 59 anni di età al 30/6/2009, oppure con 40 anni di contribuzione al 31/12/2009 (a prescindere dall'età);

- e gli autonomi con 65 anni di età (60 le donne) compiuti entro il 31/12/2009, con i requisiti contributivi della vecchiaia.

Dal 1° ottobre, sarà la volta:

- dei dipendenti con 40 anni di contributi al 30/6/2010, a condizione che compiano i 57 anni di età entro il 30/9/2010 e dei dipendenti con 65 anni di età (60 le donne, 61 se iscritte all'Inpdap) compiuti entro il 30/6/2010, con i requisiti contributivi della vecchiaia;

- degli autonomi con 65 anni di età (60 le donne) compiuti entro il 31/3/2010 (con i requisiti contributivi della vecchiaia) e di coloro che hanno accumulato 40 anni di contribuzione al 31/3/2010 (a prescindere dall'età).

Mentre dal 1° gennaio 2011 potranno accedere al pensionamento:

- i dipendenti che raggiungono quota 95 (età minima 59 anni) entro il 30/6/2010, oppure con 40 anni di contribuzione al 30/9/2010 (a prescindere dall'età);

- i dipendenti con 65 anni di età (60 le donne, 61 se iscritte all'Inpdap) compiuti entro il 30/9/2010, con i requisiti contributivi della vecchiaia;

- gli autonomi che raggiungono quota 96 (età minima 60 anni) entro il 31/12/2009, oppure con 40 anni di contributi al 30/6/2010 (a prescindere dall'età);

- e gli autonomi con 65 anni di età (60 le donne) compiuti entro il 30/6/2010, con i requisiti con-

tributivi della vecchiaia.

Uno scivolo pensante. La manovra economica non prevede dunque alcun intervento strutturale che riguardi requisiti, età, o le famose quote. È invece prevista, a partire dal 2011, una diversa decorrenza dell'assegno Inps, una volta maturato il diritto secondo i requisiti vigenti. In luogo delle attuali finestre rigide, viene introdotta una cosiddetta finestra mobile o a scorrimento, che fissa la decorrenza del pensionamento di anzianità con

meno di 40 anni o di vecchiaia dopo 12 mesi, nel caso dei lavoratori dipendenti e 18 mesi, nel caso dei lavoratori autonomi. I trattamenti pensionistici decorrono dal primo giorno del mese successivo alla scadenza dei termini del nuovo sistema. Circa gli effetti concreti dell'introduzione della finestra mobile riportiamo l'esempio di un dipendente che raggiunge quota 96, 36 anni di contribuzione e 60 anni di età il 30 giugno del 2011. Sperava di lasciare il lavoro il 31 dicembre del 2011 e intascare la pensione dal 1° gennaio 2012, mentre ora dovrà aspettare altri 6 mesi, in quanto la prima finestra utile per lui si aprirà il 1° luglio 2012 (12 mesi dopo la maturazione del diritto). Peggio ancora la situazione dell'ex dipendente signora Rossi, che compirà 60 nel marzo 2011; anziché percepire l'assegno dell'Inps dal successivo 1° luglio, lo avrà a partire dall'aprile del 2012.

Nessuna novità. Nulla di nuovo infine per il personale del comparto scuola, la cui decorrenza rimane fissata al 1° settembre di ogni anno (comma 9 dell'art. 59 della legge n. 449/1997). Conservano inoltre le attuali disposizioni sulle finestre: i dipendenti che avevano in corso il periodo di preavviso alla data del 30 giugno 2010 e che maturano i requisiti entro la data di cessazione del rapporto di lavoro e, nel limite di 10 mila unità, coloro che si trovano in mobilità (con accordo stipulato entro il 30 aprile scorso) e i lavoratori coinvolti nei cosiddetti piani di esubero (banche, assicurazioni, ecc.).

—© Riproduzione riservata—

Obiettivo Ridurre in tre anni il 10 per cento delle spese

Senatori e deputati pronti per la dieta

**Fini e Schifani preparano la cura dimagrante
Tagli a stipendi e costi di rappresentanza**

Alessandro Bertasi
a.bertasi@iltempo.it

■ Tagliare i costi della politica. Appena qualcuno si azzarda a pronunciare questa frase la reazione è sempre quella: c'è chi applaude, c'è chi si indigna, c'è chi sfrutta l'onda per fare demagogia e c'è chi, sollecitato dalle pressanti richieste, tenta di dare delle risposte concrete agli italiani. La manovra avrebbe dovuto andare in quella direzione, avrebbe dovuto mettere un tetto significativo agli stipendi della «casta» e invece è lo stesso Berlusconi ad ammettere che alla fine «chi paga un dazio sulla manovra è il personale del pubblico impiego». Quindi, un fuoco di paglia che i cittadini italiani purtroppo si troveranno a dover pagare.

A onor del vero con la manovra qualche passo in avanti il governo ha tentato di farlo ma purtroppo rischia di essere poco rispetto a quello che chiedono gli italiani. Infatti, ad esempio, se da una parte è stata prevista la riduzione del 10% per la parte eccedente gli 80mila euro del trattamento economico di ministri e sottosegretari non parlamentari, dall'altra si capisce che, a pagare «dazio», saranno solo dieci persone. Un numero bassissimo se si pensa che tra deputati e senatori (compresi quelli a vita) si arriva a quota 952. Fatti due conti, a rimetterci è poco meno dell'uno per cento dei parlamentari. Una percentuale che diventa ancora più significativa se paragonata a quella che emerge dall'ulti-

mo sondaggio realizzato dall'Ipsos di Renato Manheimer per *Porta a Porta*: alla domanda «come giudica la riduzione degli stipendi dei ministri e sottosegretari tutti» il 78% degli intervistati ha risposto «efficace». E tutto fa pensare che la risposta consideri sia gli eletti che quelli nominati.

E se questo non fosse ancora sufficiente ecco che l'ulteriore conferma arriva proprio dalla presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, durante l'assemblea nazionale degli industriali di ieri: «La politica dà occupazione a troppa gente in Italia. Ed è l'unico settore che non conosce né crisi né cassa integrazione». Risultato? Nessuno dei 37 applausi che la platea aveva riservato al discorso della Marcegaglia era stato così tanto caloroso. Quindi anche dal mondo dell'industria l'appello è sempre quello: tagliare i costi della politica.

E così, dove la manovra si è dimostrata carente, ci hanno pensato i presidenti di Camera e Senato ad avviare la «cura dimagrante» che, in linea con le esigenze richieste dalla crisi economica, dovrebbe portare a una riduzione complessiva del 10% delle spese in tre anni. Gianfranco Fini e Renato Schifani hanno preso in mano la scure e via con il repulisti: tagliati i trattamenti economici dei parlamentari, tagliati gli stipendi del personale in servizio, comprese le pensioni e tagliati tutti gli stanziamenti di bilancio «a carattere non vincolato», ovvero spese di rappresentanza, per convegni e per i grup-

Parlare di cifre è ancora presto ma l'obiettivo di risparmio c'è: non riguarderà l'indennità fissa di deputati e senatori in quanto oggetto di tassazione e base per stabilire la pensione, ma altre voci di entrata come il rimborso relativo alla diaria di soggiorno (che attualmente per i deputati è al massimo di 4.003 euro mensili); quello per le spese per i viaggi (ora è al massimo 3.995 euro a trimestre), il rimborso telefonico (oggi 3.098 euro all'anno) e i contributi per i portaborse e per mantenere il contatto con il territorio (oggi 4.190 euro al mese). Una limatura che diventerà ancora più drastica per espressa volontà di Fini che starebbe pensando a un meccanismo per «punire» (anche dal punto di vista economico) i parlamentari assenteisti. Un sistema che, come quello avviato in Aula con le impronte digitali, dovrebbe registrare le presenze nelle commissioni. In questo modo i «tagli» alla diaria, ricadrebbero in maniera maggiore su chi non partecipa a questa parte importante del lavoro parlamentare.

La strada, questa volta, forse, è tracciata. Ora non resta che aspettare di vedere se i buoni intenti lasceranno spazio ai fatti. Questo almeno è quello che si aspettano gli italiani.

1

Ministri e Sottosegretari

La manovra prevede un taglio del 10% per la parte eccedente gli 80 mila euro del trattamento economico di ministri e sottosegretari non parlamentari

2

Rimborsi ai partiti

Diventa di 0,50 euro il contributo da moltiplicare per il numero di cittadini iscritti nelle liste elettorali. Basta rimborsi anche se cade il governo.

3

Incarichi degli eletti

Gli eletti nelle Pubblica amministrazione possono percepire solo il rimborso spesa e il gettone di presenza non può superare 30 euro

4

Organi di autogoverno

Prevista una riduzione del 10% dei compensi della magistratura ordinaria, amministrativa, contabile, tributaria, militare e dei componenti del Cnel



Dalla sanità agli enti inutili: ecco la mappa degli sprechi

I costi

Nelle società pubbliche si è arrivati a 25 mila poltrone per distribuire incarichi e prebende senza freno

Umberto Mancini

ROMA. Una Sprecopoli che non conosce crisi. Con oltre 25 mila poltrone di società pubbliche in costante crescita, 7.100 aziende partecipate da enti locali, le inefficienze della sanità che ha debiti per oltre 50 miliardi e 10 mila amministrazioni pubbliche o para pubbliche che spesso si sovrappongono e si pestano i piedi. Di certo non diminuiscono. Mai. Una presenza, quella dello Stato sprecone e delle sue articolazioni territoriali, sempre più ingombrante. E che dilapida risorse, intralcia il lavoro delle aziende, rende più difficile la vita ai cittadini. Un peso che si traduce in «una spesa pubblica che è scappata

di mano» dice la presidente Marcegaglia. Le cifre lo dimostrano impietosamente. «Dall'ingresso dell'euro a prima della crisi, quella italiana è cresciuta di quasi 2 punti di Pil, mentre la Germania ha tagliato la spesa di 4. Con le retribuzioni del pubblico impiego aumentate dal 2000 al 2008 del 16%, contro il 3,9% del settore privato». E se la spesa corrente primaria centrale dal 1997 al 2008 è salita "solo" del 38%, quella di Regioni ed enti territoriali è esplosa dell'80%. Un record assoluto fatto di privilegi e organismi pleotorici e inutili. Dinamiche - spiega la presidente di Confindustria - che «soffocano la crescita e impediscono di ridurre le imposte» a fronte di servizi inefficienti. «È necessario - scandisce bene - diminuire di almeno un punto di Pil l'anno la spesa pubblica».

La via è stretta ma obbligata. Bisogna tagliare gli stipendi pubblici, aumentare l'età per il pensionamento, revocare le false invalidità. Qualcosa, ammette, il governo ha messo in cantiere. Ma serve un ridimensionamento strutturale. A partire dalla sanità. «Che ha un debito occulto di 50 miliardi di euro», mentre le Usl impiega-

no anni per pagare quanto dovuto alle imprese private. Via libera, quindi, all'introduzione di costi standard per gli ospedali. E chi non ci sta? «Le Regioni che non si mettono in regola non devono avere coperture dallo Stato, ripianamenti a piè di lista». Chi sfora - è il ragionamento - deve aumentare le tasse e fare i conti con il giudizio dei cittadini. Peggio. «Chi non ha saputo gestire i soldi pubblici è bene che non sia rieleggibile». Insomma, il messaggio è chiaro, duro: «la politica dà occupazione a troppa gente, è l'unico settore che non conosce crisi o cig».

È evidente quindi che è urgente sburocratizzare la macchina amministrativa, la cui «inefficienza è figlia di troppi interessi politici e di rendite». In Italia, tanto per fare un esempio, ci vogliono 257 giorni per ottenere una concessione edilizia, contro i 100 di Francia e Germania.

Così come è chiaro che serve trasparenza negli acquisti della pubblica amministrazione, negli appalti, per evitare di «assegnare lavori ad amici e compari, pagati a prezzi gonfiati». La sterzata verso la moralità è connessa strettamente ai sacrifici che proprio la politica deve fare, dando l'esempio. E i segnali che vengono dalla manovra appena varata - dice la presidente di Confindustria - «sono solo un buon inizio».

«Vanno disboscate esenzioni, privilegi, agevolazioni a tutti i livelli, dal parlamento fino all'ultima comunità montana». Razionalizzare le Province - il cui numero secondo il governo dovrebbe diminuire di 10 - è troppo poco. Bisogna quindi insistere. Volgendo lo sguardo alla galassia infinita di società e consorzi partecipati dagli enti pubblici locali che aumenta ogni anno - il 5,2% in più nel 2009 - e che conta oltre 7.100 realtà.

Una galassia in espansione, spesso improduttiva, che fa concorrenza sleale e che ha come obiettivo, non sempre ma molto spesso, solo la distribuzione di cariche e compensi. Le 25 mila poltrone delle società pubbliche sono lì a dimostrarlo. Lo Stato sprecone va messo a dieta. Subito e senza sconti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



REGIONI A STATUTO SPECIALE

Si tengono le tasse e non fanno sacrifici

Conti in tasca alle amministrazioni autonome: la Val d'Aosta è la più spendacciona con 12mila euro di spesa pro capite, il triplo della media italiana. La Sicilia paga le squadre di serie A e in Trentino il presidente guadagna più della Merkel

FRIULANI VIRTUOSI *La spesa per abitante di 4.853 euro è la più bassa tra le magnifiche cinque, così come la quota di prelievo fiscale che resta nel territorio*

MAURIZIO STEFANINI

Val d'Aosta

La Val d'Aosta ha 126.660 abitanti: poco più della metà del limite minimo sotto il quale dovrebbe scattare l'ultimo provvedimento di abolizione delle Province.

Va detto che la Val d'Aosta un risparmio essenziale l'ha fatto: dal momento che avrebbe avuto una Provincia sola, questa non esiste, e i suoi poteri e attribuzioni sono conglobati in quelli della Regione. Ma questa premura non le impedisce di essere la Regione più spendiosa d'Italia: nel 2008 11.983 euro pro-capite, più del triplo della spesa pro-capite italiana (3820). Il reddito pro capite nel 2006 era il più alto d'Italia: 32.635 euro all'anno, il 30,36% in più rispetto alla media nazionale. La Val d'Aosta trattiene il 90% del gettito delle tasse riscosse sul proprio territorio, ma spende comunque il 36,13% in più, arrivando all'35,42% del Pil, contro una media italiana del 14,55.

Dove vanno questi soldi? Nel 2006 c'era un consigliere regionale ogni 3511 abitanti, contro una media italiana di 51,728. E i loro emolumenti rappresentavano una spesa mensile per residente pari a 30,24 euro, contro una media nazionale del 2,26. I 3063 dipendenti e 129 dirigenti della Regione nel 2006 rappresentavano un dipendente ogni 40,11 abitanti, contro una media italiana di 717,01. Anche il personale dei comuni valdaostani arriva a un di-

pendente ogni 76,45 abitanti, contro una media italiana di 136,50.

I sindaci valdaostani hanno uno stipendio fissato dai Comuni, ma con un tetto di 4915 euro al mese fino ai 10.000 abitanti, mentre nelle Regioni Ordinarie si sta a 1291 euro fino a 1000 abitanti, 1446 da 1001 a 3000, 2169 da 3001 a 5000, 2789 da 5001 a 10.000, e così via: solo oltre i 100.000 abitanti si arriva a 5010. Come hanno raccontato Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella ne La Casta, per non affaticarsi con un'ora di macchina fino a Torino Caselle la giunta valdaostana ha affidato alla società Air Vallée un volo andata e ritorno al giorno per Roma: otto posti riservati

per 5054 euro. Cioè, un terzo dei posti pagati al prezzo dei due terzi. Malgrado quel volo portasse in media 19 persone, dal gennaio 2007 è stato raddoppiato, al costo di 10.070 euro per ogni giorno di volo.

Trentino-Alto Adige

Al contrario della Val d'Aosta, il Trentino-Alto Adige non solo le Province le mantiene, ma le ha addirittura rinforzate, dal momento che quelle di Trento e Bolzano sono le uniche in Italia ad avere quella competenza legislativa altrimenti riservata solo a Stato o Regioni. In compenso, qui è il Consiglio Regionale che invece è assorbito da quelli Provinciali, dal momento che consiste nella loro riunione congiunta. Identica alla Val d'Aosta è la quota di tasse riscosse che restano in loco: 90 per cento.

Seconda d'Italia è la spesa per abitante: di 10.524 euro. Terzo il reddito pro-capite, nel 2006 superiore del 24,14% alla media nazionale. Ma secondo anche l'eccesso di spesa rispetto alle entrate riscosse sul proprio territorio: il 18,12%. Seconda la percentuale di spesa sul Pil: il 32,19%. Terzo il rapporto di abitanti per consigliere: 13.923 Terza la spesa per residente per pagarli, con

10,17 euro al mese. Ma il numero di abitanti per dipendente regionale tornava al secondo posto con 61,11.

Nel rapporto di abitanti per dipendente comunale il Trentino-Alto Adige è terzo con 109,32. Il raffronto tra gli emolumenti mensili dei sindaci di Trento e Bolzano permette inoltre di sfatare un altro possibile stereotipo: non sono gli italiani i più avidi, ma i tedeschi. Anzi, con 12.434 euro al mese il sindaco di Bolzano è il più ricco d'Italia, dal momento che a Trento si arriva al massimo a 8810 euro tra i 100.001 e i 250.000, e nelle regione ordinarie si danno 7798 euro solo a chi sta alla testa di città oltre il mezzo milione. Mentre Luis Durnwalder, dal 1989 presidente della Provincia di Bolzano e dal 2009 presidente di turno della Regione, è oggi il capo di esecutivo più ricco di tutto il mondo germanico: 25.600 euro di stipendio mensile, contro i 19.300 di Angela Merkel.

Friuli-Venezia Giulia



Quanto al Friuli Venezia Giulia, la quota di prelievo fiscale che resta nel territorio regionale è la minore di tutte le Regioni a Statuto Speciale: appena il 60%. Infatti la spesa pro capite di 4853 euro è la più bassa tra le stesse Regioni a Statuto Speciale, anche se sempre superiore alla media italiana. Se poi andiamo alla percentuale di questa spesa sul Pil, il 16,51%, vedremo che dal settimo posto scende addirittura all'undicesimo. Ma come rapporto abitanti-consiglieri, 20079, risale al sesto posto. E come spesa pro capite per stipendiari, con 6,14 euro al mese, è addirittura quinto. Insomma, i politici regionali friulani e giuliani sono virtuosi in molte cose: ma non quando si tocca la loro tasca. Pure quinto è il Friuli-Venezia Giulia come numero di abitanti per dipendente regionale: 355,27. E quinto per dipendenti comunali: 111,68. Va detto però che i sindaci hanno stipendi più bassi che nelle Regioni Ordinarie, e che come rapporto cittadini per dipendenti provinciali il Friuli-Venezia Giulia è quintultimo, con 1220,58.

Sardegna

Alle quattro Province storiche di Cagliari, Nuoro, Sassari e Oristano ha aggiunto quelle di Carbonia-Iglesias, Medio Campidano, Ogliastra e Olbia-Tempio: tutte sotto i 154.000 abitanti, e quella di Ogliastra che con appena 58.389 è la meno popolata d'Italia. Ma i capoluoghi sono addirittura 12. La quota di prelievo fiscale che resta in Sardegna è il 70%. La spesa pro-capite è la terza: 5594. La percentuale di que-

sta spesa sul Pil è la quarta: 27,42. E anche il rapporto abitanti per consigliere e la relativa spesa di mantenimento sono al quarto posto: 19.413, 7,07 euro al mese. Il numero di abitanti per dipendente regionale scende però al sesto: 398,18. Invece, il rapporto col personale dei comuni e perfino col personale delle Province è sotto la media nazionale: 144,51 contro 136,50; 1106,02 contro 1031,81.

Sicilia

Uno Statuto d'Autonomia risalente a prima della Costituzione dà all'Assemblea Regionale Siciliana il rango di Parlamento, ai suoi membri quello di deputati e al governatore il rango di Ministro. La Sicilia sostiene di essere anche l'unica Regione col diritto a far rimanere sul suo territorio il 100% del gettito fiscale, ma c'è uno storico contenzioso per quelli che sono definiti gli inadempimenti dello Stato italiano. Con 5361 euro pro-capite la spesa regionale è quinta, ma in percentuale sul Pil diventa terza (30,73%). Il rapporto abitanti per consigliere, con 55.701, è sotto la media nazionale di 51.728, anche se poi il costo di mantenimento risale al di sopra: 2,70 euro al mese, contro 2,26. Ma la Sicilia è poi terza nel numero di abitanti per dipendente regionale, con 348,25; quarta per i dipendenti comunali, con 109,60; ottava per dipendenti provinciali, con 851,84. Non troppo più cari i sindaci. In compenso, la Sicilia è famosa per una serie di spese eccentriche come i finanziamenti alle squadre in serie A.

I numeri

Valle d'Aosta

- Costo pro capite 2008: **11.983 euro**
- Italiana: **3.820 euro**
- Reddito pro capite (2006): **32.635 euro** (30,36% in più della media nazionale)
- Spesa pubblica: **35,42% del Pil** (la media italiana è del 14,55%)



Friuli Venezia Giulia

- Costo pro capite 2008: **4.853 euro, il più basso delle Regioni a Statuto Speciale**
- Spesa sul Pil: **16,51%**
- Numero di abitanti per dipendente regionale: **355,27**



Sicilia

- Costo pro capite 2008: **5.361 euro**
- Spesa sul Pil: **30,73%**
- Rapporto abitanti per consigliere: **55.701**
- Numero di abitanti per dipendente regionale: **348,25**



Trentino Alto Adige

- Costo pro capite 2008: **10.524 euro**
- Eccesso di spesa rispetto alle entrate riscosse: **18,12%**
- Percentuale di spesa sul Pil: **32,19%**
- Abitanti per consigliere: **13.923**
- Spesa per ogni residente: **10,17 euro al mese**



Sardegna

- Costo pro capite 2008: **5.594 euro**
- Spesa sul Pil: **27,42%**
- Rapporto abitanti e relativa spesa di mantenimento: **19.413 euro / 7,07 euro al mese**
- Numero di abitanti per dipendente regionale: **398,18**



P&G/A

PRIVILEGIATE

Nella tabella i costi e le spese pro capite delle cinque regioni a statuto speciale. La Regione più dispendiosa d'Italia è la Val d'Aosta: nel 2008 11.983 euro pro-capite, più del triplo della spesa pro-capite italiana. La Sicilia sostiene di essere anche l'unica Regione col diritto a far rimanere sul suo territorio il 100% del gettito fiscale.

L'analisi

**L'ente da abolire
senza eccezioni
Ente da
abolire...**

Enrico Cisnetto

Ci mancava solo il "portierone" Gigi Buffon, che alla vigilia della partenza per il Sudafrica, toglie minuti preziosi agli allenamenti della Nazionale per dire la sua sull'abolizione, peraltro ancora presunta, di alcune province, tra cui quella di Massa Carrara che gli ha dato i natali. E quel suo «non è giusto, per me è un vero e proprio senso di appartenenza», finisce col saldarsi al pianto greco di molti esponenti politici di maggioranza e di opposizione - qualcuno, come il Zingaretti presidente della Provincia di Roma, con accenti («si colpisce la democrazia») davvero fuori luogo - e alla minaccia di Bossi, che facendo riferimento a Bergamo per far capire che è pronto a scatenare la rivoluzione del Nord, si è detto pronto niente meno che alla «guerra civile».

Ma perché l'idea di abolire quello che, dati alla mano, è un vero e proprio ente inutile, scatena reazioni così violente? Quali interessi si annidano dentro e dietro le province? E cosa ha davvero deciso il governo con la manovra correttiva varata l'altro giorno? Partiamo da qui. Nel testo ufficialmente passato come definitivo, si indica come uno dei tanti tagli previsti dal decreto quello dell'abolizione delle province che abbiano meno di 220 mila abitanti (e qui sarebbe interessante andare a vedere quali sono quelle che rientrano subito sopra questa entità), che non appartengano a Regioni a statuto speciale (se ne salvano otto) e che non siano confinanti con altri Stati (cinque le esentate). Esce così, da questi crite-

ri, l'elenco di nove province: Biella, Massa Carrara, Ascoli Piceno, Fermo, Rieti, Isernia, Matera, Crotone e Vibo Valentia. A parte la prima e quella che tiene in ansia Buffon, tutte le altre sono al Centro-Sud.

Masiccome il testo non le indica esplicitamente, e visto il fuoco di sbarramento dei contrari, ecco che ne viene fuori un gran pasticcio all'italiana. Per esempio, Vercelli è fuori perché per un solo chilometro confina con la Svizzera.

In tutti i casi, però, dovrebbero essere ben altri i criteri da adottare, perché o ci sono ragioni valide che militano a favore dell'abolizione, e allora non ha senso distinguere, oppure se, come dice la Lega rappresentano una «tradizione storica» ed erogano «servizi importanti», non ne dovrebbe essere toccata alcuna. In realtà, di abolizione in toto si parla fin da quando negli anni Settanta furono create le Regioni: allora erano meno di 80 e Ugo La Malfa le additò come enti inutilmente doppiati delle nuove amministrazioni regionali. Oggi sono diventata 109, di cui le ultime tre nel 2009 alla faccia della promessa di almeno fermarne la crescita, e costano complessivamente 17,5 miliardi, la maggior parte dei quali (circa il 70%) va per spese correnti di automantenimento, anche perché la funzione davvero fondamentale delle province è la manutenzione delle strade mentre è sempre ricca la voce di bilancio che raggruppa le spese per promozione turistica, convegni, sagre e altre amenità varie. A marzo 2008, nel programma del Pdl «Rial-

zati, Italia», uno dei 7 punti-cardine era «ridurre la spesa pubblica a partire dal costo della politica e dell'apparato burocratico: ad esempio le province inutili». E in quello del Pd: «Via le Province inutili e loro fusione con le aree metropolitane». Dello stesso avviso era la quasi insurrezione popolare contro la "Casta". Un anno dopo, a marzo 2009, mentre in Parlamento si discute il disegno di legge delega sul cosiddetto federalismo fiscale ecco il calcolo a dir poco sbalorditivo dell'Università La Sapienza di Roma: con la nuova normativa il costo delle province si prepara a salire di circa il 65%. Come? Già all'articolo 1 si riconosce la necessità di «attribuire un loro patrimonio a comuni, città metropolitane, province e regioni», cioè quel federalismo demaniale che ha preso corpo in questi giorni. Ma è all'articolo 2 che la legge parla chiaramente di «autonomia finanziaria delle province». In maniera ancora più esplicita, prevede che esse abbiano «risorse autonome derivanti da tributi ed entrate proprie». Da dove si prenderanno queste risorse? Semplice: ne otterranno una parte dell'Irpef pagata dai contribuenti e addirittura potrebbero fissare nuovi tributi. Arrivando così, si calcola, a quota 27 miliardi: una cifra che supera la manovra biennale 12+12 appena varata.

Si dice e Berlusconi lo ha recentemente ripetuto: ma se si passano i dipendenti ad altri soggetti pubblici, il risparmio reale è poco. A parte il fatto che questa è la migliore ammissione che il grosso del co-



sto va sotto la voce stipendi, viene da rispondere: e dove sta scritto che quei dipendenti loro malgrado inutili debbano per forza essere mantenuti in forza alla pubblica amministrazione? È proprio facendo questo tipo di politica - che, francamente, ci si aspetta da parte della sinistra di matrice sindacale, non dalla destra che pretende di essere liberale - che si arriva a creare le condizioni per casi come quello della Grecia e per la stessa crisi dell'Europa. Tanto è vero che i Paesi più saggi fanno per tempo le scelte più oculate. Per esempio, la Danimarca, che pure è un decimo dell'Italia sia per superficie che per popolazione, nel 2007 ha abolito le sue 13 contee tradizionali creando 5 Regioni, che a loro volta hanno 98 Comuni. Già, avete letto bene: meno di cento, mentre i Comuni italiani sono 8.100, di cui ben 5.700, cioè il 70%, sono sotto i 5 mila abitanti. E in più noi abbiamo 20 Regioni, 330 comunità montane (di cui un certo numero al mare), 63 consorzi di bacino che servono 2 mila comuni, 7.100 tra consorzi e società controllate da enti locali che producono 25 mila "poltrone", e così via. Una burocrazia che nell'ultimo decennio ha aumentato la spesa pubblica dell'80% e ha portato a un aumento delle tasse locali per i cittadini del 111% (dal 1995 al 2006).

Se dobbiamo non solo fare sacrifici per salvare noi stessi e l'euro, ma dobbiamo modernizzare un Paese fermo e arretrato, non sarebbe logico partire da qui? Diminuire a metà il numero di Comuni, abolire in toto le Province, accorpate le Regioni più piccole a quelle più grandi, cancellare dalla faccia della terra enti di secondo e terzo grado inutili, porterebbe a regie un risparmio come minimo di 100 miliardi. Una cifra con cui, finalmente, far ripartire la crescita e darci una prospettiva futura. Altro che litigare su nove piccole province.

(www.enricocisnetto.it)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MANOVRA CORRETTIVA/Stop al ritiro dei certificati verdi. Restano anche gli appalti in deroga

Tetto di spesa per le grandi opere

Limite di 400 mln alle infrastrutture. La priorità va al Mose

Le novità

Limite di 400 milioni di euro per le risorse da destinare alle opere strategiche e infrastrutturali della Legge obiettivo; priorità agli interventi del Mose
Revoca dei mutui della Cassa dd.pp. se non sono stati erogati interamente e se non sono stati stipulati i contratti di appalto
Abolizione dell'obbligo di ritiro dei certificati verdi
Al via la gara per la concessione dell'Autobrennero entro settembre; anticipo sul valore della concessione di 70 milioni all'anno per tre anni

DI ANDREA MASCOLINI

Limite di 400 milioni alle grandi infrastrutture, abolizione dell'obbligo di ritiro dei «certificati verdi»; al via entro settembre la gara per la concessione dell'Autobrennero. Sono queste alcune delle misure contenute nella manovra del governo, dalla quale sono uscite all'ultimo minuto le norme che limitavano gli appalti in deroga della protezione civile e dei grandi eventi.

Fondo Infrastrutture. Per le grandi infrastrutture la manovra prevede che sia il Cipe a stabilire, compatibilmente con gli equilibri di finanza pubblica, la destinazione delle risorse della cosiddetta Legge obiettivo. Nell'attribuzione delle risorse il decreto specifica che dovrà essere data la priorità al finanziamento del Mose e che comunque il limite di risorse attribuibile complessivamente è pari a 400 milioni di euro. Si tratta quindi di una sorta di blocco per le grandi opere e per il programma di opere approvato nove anni fa. Il provvedimento di urgenza prevede inoltre che siano revocati e spostati su di un altro soggetto, o destinati ad altro intervento, tutti i mutui accesi con la Cassa depositi e prestiti entro fine 2006, compresi quelli trasferiti al ministero dell'economia e delle finanze, con oneri di ammortamento a totale carico dello stato. La revoca o il cambio di «destinazione» scatta se questi mutui non sono stati interamente erogati ai soggetti beneficiari alla data di entrata in vigore del presente decreto legge e se non sono stati aggiudicati i contratti di appalto di lavori relativi agli interventi finanziati. Per attivare il meccanismo i beneficiari e la cassa comunicheranno entro 45 giorni i dati dei mutui non erogati al Mef; è prevista la responsabilità del soggetto beneficiario

inadempiente «per le obbligazioni che dovessero emergere a seguito dell'attivazione della procedura di revoca». Sarà sempre il Mef, con appositi decreti, ad indicare i mutui da revocare e devolvere ad altro scopo.

Concessioni autostradali e Autobrennero. Si prevede che entro il prossimo mese di settembre l'Anas pubblicherà il bando di gara per l'affidamento della concessione di costruzione e gestione dell'autostrada del Brennero. Sarà il ministero delle infrastrutture, d'intesa con quello dell'economia a indicare all'Anas le direttive per la definizione dei contenuti del bando di gara («elemento rilevante il valore della concessione posta in gara e l'importo minimo dei proventi da accantonare nel fondo della legge 449»). In ogni caso il bando, oltre a stabilire come verranno restituiti allo stato i contributi pubblici erogati per la realizzazione dell'infrastruttura, dovrà imporre al concessionario che vincerà la gara di versare almeno 70 milioni di euro per ciascuno degli anni 2011, 2012 e 2013 a titolo di anticipo del valore della concessione. Il decreto prevede che i fondi derivanti dai proventi di gestione accantonati dal 1998 in poi possano essere utilizzati anche per la realizzazione dei collegamenti ferroviari e delle infrastrutture connesse fino al nodo stazione di Verona. Inoltre se i concessionari non adeguano alle prescrizioni del Cipe gli schemi di convenzione ovvero i Piani economico-finanziari scatta in automatico la mancata approvazione, con conseguente passaggio alle ordinarie e più lunghe procedure approvative.

Certificati verdi. Il decreto prevede (art. 45) l'abolizione dell'obbligo di ritiro dell'eccesso di offerta di certificati verdi, cioè di quei certificati, emessi dal Gse (Gestore dei servizi energetici) che corrispondono ad una certa

quantità di emissioni di anidride carbonica. Il meccanismo è tale per cui, se un impianto alimentato con energia derivata da fonti rinnovabili, produce emette meno CO₂ di quanto avrebbe fatto un impianto alimentato, ad esempio, a petrolio o a carbone, il gestore ottiene dei certificati verdi che può rivendere (a prezzi di mercato) a industrie o attività che sono obbligate a produrre una quota di energia mediante fonti rinnovabili ma non lo fanno autonomamente. L'obbligo di ritiro dei certificati in eccesso era stata previsto dalla legge finanziaria 2008 come misura finalizzata a mantenere l'equilibrio nel mercato dei certificati in caso di eccesso di offerta. Infatti, se un soggetto obbligato ottiene più certificati di quelli che gli necessitano in quell'anno, può solo utilizzarli per gli obiettivi degli anni successivi, oppure venderli sul mercato. Il dispositivo inserito nella Finanziaria 2008 doveva garantire i soggetti obbligati che, qualora avessero ottenuto più certificati del necessario, comunque il Gse li avrebbe ritirati, l'anno successivo, a un prezzo certo. Adesso ciò non avverrà più e si profila una riduzione del valore dei certificati stante l'aumento degli stessi sul mercato.



Il valore della coesione LE RISPOSTE STRUTTURALI CHE IL PAESE DEVE AVERE

di PAOLO POMBENI

LA PRESIDENTE degli industriali ha parlato chiaro e forte, ed ha fatto un discorso avendo in mente il sistema Paese e non la semplice difesa di un interesse corporativo, peraltro legittimo vista la carica che ricopre. La sua relazione ha messo in luce i problemi strutturali del Paese, il ritardo italiano, l'esigenza non più derogabile di dare risposte strutturali, di lungo periodo, in una chiave non divisiva e, cioè, di coesione e unità nazionale. Una scelta questa che rappresenta una novità non da poco, perché fra coloro che negli anni delle vacche grasse hanno chiuso un occhio sulle necessità di razionalizzare il Paese per godere invece di qualche frutto immediato ci sono stati se non forse Confindustria in quanto tale anche una quota non irrilevante e niente affatto poco rappresentativa di industriali.

Certo il discorso progressista sulla "alleanza dei produttori" o "del lavoro" ha una sua storia in questo Paese ed ha anche marcato pagine interessanti sia sul fronte industriale sia su quello dei sindacati dei lavoratori. Purtroppo però, al di là di qualche risultato che pure non dobbiamo dimenticare, moltissimo è finito nel tritacarne della politica politicante, e gli interventi strutturali sono stati nettamente al di sotto di quanto era necessario.

Prendersela con chi ci ha lasciato in eredità questa situazione è un po' farisaico, perché si fa finta di non esserci stati in quegli anni e di non avere in qualche modo contribuito ad un certo andazzo o, nel migliore dei casi, di averlo tollerato senza porsi troppi problemi.

Il discorso di ieri di Emma Marcegaglia ha richiamato i suoi associati e il Paese ad un sano realismo: nessun cullarsi nella speranza che la ripresina (che pure fortunatamente c'è) sia risolutiva, e nessuna illusione che la manovra annunciata vada automaticamente a buon fine, perché il nodo della questione è veramente la politica e questa non ha sino ad oggi mostrato grandi capacità di autoriforma. Il discorso è stato solidamente intrecciato di dati e cifre, a dimostrazione che non si facevano "prediche inutili", ma si voleva offrire un contributo per stimolare un confronto realistico con la necessaria risoluzione dei nodi strutturali

del nostro sviluppo inceppato. Certo si può capire che chi rappresenta l'industria privata veda positivamente la stretta sulle dinamiche salariali del pubblico impiego.

Mentre nel privato si costringevano da tempo i dipendenti a stringere la cinghia altrimenti non si tiene il passo con la concorrenza internazionale, nel settore pubblico il potere contrattuale difendeva livelli che si incrementavano senza riferimento alla produttività, suscitando la rabbia di operai ed impiegati che operavano fuori di questo "cerchio magico".

Ma non è certo questo il cuore del problema Italia, per quanto sia un settore importante.

Dire che esso è la spesa pubblica suona banale, perché in ogni epoca di crisi, dagli inizi dell'unità nazionale ad oggi, è sempre stato questo il tasto dolente. Certo spesso si evita di dire che la spesa pubblica ha funzionato anche da ammortizzatore sociale, ma questo funziona finché ci sono i margini per farlo: oggi non è più così e sarebbe sano prenderne atto. Di conseguenza al Paese si deve avere il coraggio di dire tutti la verità, che però non può essere quella semplicistica del "non c'è trippa per gatti" (scusateci la banalità e la volgarità), ma deve essere quella più articolata del ritrovamento della virtù: è necessario fare dei sacrifici, il più possibile equi ed equilibrati, ma è altrettanto necessario garantire che questi sacrifici servano davvero a raddrizzare la situazione. Le cifre che sono state fornite, e che peraltro i tecnici conoscono da tempo, sono impressionanti: siamo un Paese in cui l'unico "moltiplicatore keynesiano" che sembra all'opera è quello degli squilibri.

Per questa ragione le mezze misure irritano più che convincere. Cosa vuol dire per esempio abolire le province piccole? Si affronti una buona volta di petto il problema e si dica se le province, così come fatte oggi hanno un senso oppure no, cominciando dal banale lato politico: è necessario che oltre al controllo "democratico" dell'amministrazione sul territorio da parte di corpi eletti nei comuni e nelle regioni ce ne sia un terzo a livello provinciale? Non possiamo cominciare a tagliare questi costi politici, magari senza il taglio degli apparati burocratici provinciali, razionalizzati, potrebbero funzionare anche come sezioni dell'amministrazione regionale?

Giustamente Emma Marcegaglia ha ricordato come problema ben più importante e meno folkloristico la pletera di cosiddette aziende "partecipate" e simili, entità a livello di

amministrazioni locali di vario tipo dove si creano apparati per far posto a nomine politiche (per non dire a nomine di politici) e spesso anche a veri e propri clientelismi. Benissimo sopprimere enti culturali inutili che si occupano di garibaldini e roba simile, controllare i finanziamenti della pletera di istituti presunti di ricerca che servono da "corte" per questo o quel gruppo politico o lobby, ma si tratta di briciole. Vogliamo prendere di petto la duplicazione inutile di strutture, i disequilibri nella distribuzione delle agenzie dello Stato e in genere del settore pubblico? Vogliamo chiederci se abbia ancora senso avere apparati di partito spesso faraonici o se non si possa tornare sanamente anche in questi settori al volontariato?

La crisi e i sacrifici che richiede ci costringono a fare i conti con le nostre debolezze strutturali, al superamento delle quali dobbiamo mirare, perché è in quest'ottica che manterremo la coesione sociale. La presidente di Confindustria sa perfettamente che questa è un bene prezioso ed è una condizione per poter rilanciare lo sviluppo e mettere il nostro sistema produttivo in condizione di competere in una situazione molto difficile.

Ma non è con le bugie o le mezze verità che la coesione sociale verrà mantenuta. Mai come in questi tempi le bugie hanno davvero le gambe corte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LUCA
RICOLFI

QUELLE MISURE CHE COLPISCONO ALLA CIECA

Non c'è manovra finanziaria varata da un governo, di destra o di sinistra, che non venga accusata di iniquità. I tagli di spesa e le misure anti-evasione, ripetiamo ogni volta, non sono selettive, colpiscono alla cieca, e quindi sono fondamentalmente ingiuste e inefficaci. Sì, è vero, e questa manovra non fa eccezione. Ma vogliamo chiederci perché?

A mio parere ci sono due ragioni distinte per cui le cose vanno così. La prima ragione ha a che fare con il tempo. I nostri politici sono abituati a varare le manovre finanziarie in poche settimane, avendo chiara soltanto l'entità della correzione da effettuare. Ma la stragrande maggioranza delle misure di cui da anni e anni si discute, a partire da quelle di riduzione degli sprechi, per essere efficaci richiedono un tempo di preparazione enormemente superiore a quello che i politici si danno.

Da alcuni anni mi occupo di sprechi nella Pubblica amministrazione, e vi posso assicurare che per costruire un indice di «virtuosità» o di efficienza delle Regioni, dei Comuni, degli atenei, delle Asl o dei tribunali ci vuole un lavoro enorme. Bisogna raccogliere i dati di base secondo schemi uniformi, bisogna essere in grado di riceverli tempestivamente (anziché con 2-3 anni di ritardo), bisogna costruire dei modelli matematico-statistici per analizzarli, bisogna discutere a fondo con utenti ed amministratori per capire i problemi anche in modo qualitativo, dal vivo e dall'interno. In breve ci vuole un'infrastruttura di conoscenza molto analitica, molto dettagliata, molto precisa. E per produrre una simile infrastruttura ci vuole tempo, parecchio tempo, diciamo almeno due anni. Un ceto politico consapevole di questo, un paio di anni pri-

ma delle elezioni comincerebbe a preparare decine di dossier e di piani di intervento per mettersi in condizione, una volta al governo, di realizzare le cose che promette in campagna elettorale. Invece non solo questo non accade prima, ma non accade nemmeno dopo la vittoria elettorale. Nonostante il fatto che di federalismo, di lotta agli sprechi e all'evasione fiscale si parli ormai da almeno quindici anni, e a dispetto dell'impegno di piccoli gruppi di amministratori e di studiosi, l'infrastruttura di conoscenza necessaria per governare il fisco e ridurre gli sprechi oggi in Italia non esiste. E quando la conoscenza di dettaglio manca, è impossibile fare interventi davvero mirati, selettivi, chirurgici. Scattano i cosiddetti «tagli lineari»: tot% sui ministeri, tot% sui Comuni, tot% sulle Regioni, tot% sui parlamentari. E' come curare un tumore con la chemioterapia: si colpisce tutto l'organismo, e quindi anche il tumore.

Di qui la sensazione di iniquità. Le parti sane dell'organismo sociale non capiscono perché vengono colpite, e la loro giusta protesta si mescola alle lamentele di chi vuole solo conservare privilegi, o non ha la minima intenzione di abbandonare i propri vizi, o non è disposto a fare alcun sacrificio per il bene comune. E la manovra rivela la tipica struttura di tutte le manovre affrettate: i provvedimenti più ragionevoli (come i sacrifici richiesti alla politica) sono i meno capaci di generare risparmi, i provvedimenti più capaci di generare risparmi (come i tagli generalizzati ai bilanci di Regioni e Comuni) sono i più irragionevoli.

C'è però anche una seconda ragione per cui la manovra appare iniqua. Ed è che essa non solo non fa quello che, anche volendo, non potrebbe comunque fare per mancanza di progetti dettagliati, ma non fa nemmeno quello che sarebbe alla sua portata con le poche informazioni di cui già disponiamo. Mi spiego con un esempio: per eliminare le storture di ogni singolo territorio (sprechi ed evasione fiscale) ci vorrebbe uno studio ultra-analitico, comune per comune e servizio per servizio, che al momento non c'è. Ma per territori sufficientemente vasti (Regioni e Province) i dati ci sono. Noi sappiamo già, con notevole precisione, quali sono i territori che evadono e sprecano di più. Ci sono studi dell'Agenzia delle entrate, ci sono lavori di università e centri di ricerca, e tutti concordano nel disegnare una certa mappa dell'Italia, regione per regione e qualche volta provincia per provincia. Una manovra equa dovrebbe tenerne conto, dandosi obiettivi rigorosamente territoriali. Sia i tagli alle spese, sia i recuperi di evasione, non dovrebbero essere uniformi, ma tenere conto di quel che già si sa. Non è esatto quello che ha detto Berlusconi: «Siamo vissuti al di sopra dei nostri mezzi». La realtà è che al-

cuni territori sono vissuti al di sopra dei propri mezzi, altri al di sotto. Gli squilibri fra quel che un territorio dà e quel che riceve sono impressionanti: fatto 100 il red-

dito prodotto sul mercato, il cittadino lombardo consuma 50, quello calabrese 113. L'intensità dell'evasione fiscale in Lombardia è pari al 12%, in Calabria l'85%. Le false pensioni di invalidità costano alla collettività 8 miliardi di euro l'anno, ma nel Lombardo-Veneto sono sotto il 10%, nelle tre regioni di mafia sopra il 50%. Non vi sembra che ci sia qualcosa che non va?

E' innanzitutto di qui che nasce quel senso generale di ingiustizia che da un po' di tempo avvelena il Paese. Sappiamo tutti che le cose non vanno, sappiamo anche che le responsabilità non sono distribuite in modo uniforme, ma poi quando si arriva al dunque, la manovra colpisce all'impazzata. Vedremo alla fine le cifre esatte e i criteri di ripartizione dei tagli a Regioni ed Enti locali. Ma è chiaro che se i sacrifici richiesti a Lombardia ed Emilia Romagna, le due regioni più «formiche» del Paese, dovessero essere eguali a quelli richiesti a Calabria e Sicilia, le due regioni più «cicale» del Paese, allora dovremmo trarne un'amara conclusione: il federalismo è morto prima ancora di cominciare. E a seppellirlo non sono stati i suoi nemici storici, bensì un governo di cui la Lega è una componente fondamentale.



Burocrazia

Conferenza dei servizi snella e senza veti

L'a priorità è l'attuazione della riforma della Pa, contenuta nel dlgs 150/2009, norme scritte per migliorare la produttività degli uffici e che ora devono essere implementate senza tentennamenti. Anche perché il ritardo di competitività del settore pubblico italiano resta

SETTORE PUBBLICO

10mila

Amministrazioni dello Stato
Tante sono secondo il dato Istat 2010; nel 1999 erano 9.570

troppo ampio rispetto alle medie di performance messe a segno negli altri paesi europei. Ma le proposte di Confindustria per superare le inefficienze della burocrazia italiana spaziano a tutto campo e non trascurano le intersezioni con altri ambiti di riforma, come quello degli assetti istituzionali e del federalismo fiscale, quando si invocano riorganizzazioni di enti e funzioni amministrative come, per

esempio, quelle delle province, i cui costi a carico di cittadini e imprese possono essere ridotti. La misura di semplificazione su cui più insistono gli industriali nel capitolo dedicato alla Pa è tuttavia una norma di semplificazione che riguarda la disciplina della conferenza dei servizi, già prevista nel disegno di legge ac 3209-bis e ora inserita nel decreto della manovra correttiva. Gli industriali chiedono di circoscrivere in maniera molto chiara i casi in cui la convocazione della conferenza dei servizi dev'essere effettuata per ottenere il via libera di più enti pubblici, centrali e locali, a progetti infrastrutturali di grande e media portata. La sua convocazione, si chiede, va resa facoltativa quando la legge già consente all'amministrazione procedente di adottare il provvedimento di autorizzazione. E, ancora, nel caso alcune amministrazioni coinvolte rimangano inerti nel processo decisionale, si deve consentire comunque la chiusura della conferenza con l'adozione del provvedimento finale.

D.Col.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Non figura nella manovra la norma che eliminava i grandi eventi e metteva sotto controllo i conti

Protezione civile, è pax armata

La riforma salta, ma il Tesoro è pronto a tornare all'attacco

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Nessuna riforma. Il sistema che, stando a quanto emerso nel corso delle inchieste di Perugia, ha dato la stura agli affari della cosiddetta cricca resta al momento inalterato. Nell'ultima versione della manovra finanziaria non c'è più nulla sulla Protezione civile. Certo dovrà, come tutte le amministrazioni centrali, ridurre le proprie spese (circa il 60% della Presidenza) del 10% e, in quanto dipartimento di Palazzo Chigi, realizzare un taglio aggiuntivo del 10% dei posti dirigenziali. Però nella battaglia che, dicono i bene informati, ha tenuto banco nel governo sul destino del dipartimento, Guido Bertolaso pare aver scansato gli artigli che erano stati sfoderati dall'Economia e aver evitato quello che si presentava come un

vero commissariamento. Salvo novità dell'ultima ora, non ci saranno i nuovi controlli del Tesoro e della Corte dei conti, non ci sarà la soppressione delle competenze in materia di Grandi eventi, la riforma delle modalità di assegnazione dei lavori. E il blocco delle assunzioni in corso d'opera a via Ulpiano (costo stimato, 8 milioni di euro) che contano, tra i papabili, molti



Guido Bertolaso

diretti collaboratori di Bertolaso. Entrati negli anni con contratti di collaborazione proprio grazie ai poteri di assunzione in deroga collegati alle ordinanze di emergenza e grande evento. Ma l'Economia pare non aver affatto depresso le armi. La riforma della Protezione civile sarebbe pronta. A pesare a favore della sua esclusione dalla manovra sarebbe stata non solo una certa contrarietà del premier, Silvio Berlusconi, ma anche dello stesso ministero dell'economia, Giulio Tremonti. Che vuole mettere ordine nei conti del dipartimento ed evitare in futuro spese fuori controllo ricreando un meccanismo di Protezione tarato sul primo intervento e sulla prevenzione, ma non vorrebbe procedere subito. Perché trattandosi di una riforma ordinamentale, la Finanziaria potrebbe non essere la sede migliore e si renderebbe necessario un provvedimento ad hoc. E poi perché, si ragiona a Palazzo, metterla sul piatto dall'inizio la renderebbe facilmente attaccabile durante il primo passaggio parlamentare della manovra (probabilmente al senato). Meglio più avanti, quando la Finanziaria sarà blindata. Comunque sia, la battaglia sulla Protezione civile pare solo rinviata.

—© Riproduzione riservata—



LA RIFORMA DELL'INVALIDITÀ

Falso invalido? Paga il medico

Chi attesta patologie inesistenti rischia anche la responsabilità erariale

Le novità

ASSEGNO DI INVALIDITÀ	Dal 1° giugno 2010, la prestazione è ottenibile da chi sia affetto da un'invalidità non inferiore all'85% (oggi 74%)
RETTIFICA DELLE PRESTAZIONI	L'Inps potrà rettificare per errore le prestazioni erogate entro il termine di dieci anni dalla concessione
RESPONSABILITÀ ERARIALE	I medici che attestano false invalidità saranno dichiarati anche responsabili al pagamento delle somme indebitamente percepite dal falso invalido e del danno d'immagine per lo Stato

Falso invalido? Paga il medico. Infatti, oltre all'arresto, al licenziamento e alla radiazione dall'albo professionale, i medici che attestino false invalidità saranno imputati di responsabilità erariale nei confronti dello Stato. Pertanto, dovranno risarcire il danno patrimoniale (pari ai compensi percepiti dal falso invalido) e il danno d'immagine subito dall'amministrazione. E quanto prevede tra l'altro la manovra correttiva, nell'ambito delle misure finalizzate alla riduzione della spesa in materia di invalidità.

o riliquidazione delle stesse, entro dieci anni (salvo i casi di dolo o di colpa grave dell'interessato accertati giudizialmente). Inoltre, nel caso in cui siano state riscosse prestazioni risultanti non dovute, non sarà dato luogo al recupero delle somme corrisposte, salvo che l'indebita percezione sia dovuta a dolo dell'interessato. Il mancato recupero delle somme potrà anche essere addebitato al funzionario responsabile, ma soltanto in caso di dolo o colpa grave.

per il medico, la sanzione disciplinare della radiazione dall'albo e altresì, se dipendente di struttura sanitaria pubblica o se convenzionato con il servizio sanitario nazionale, il licenziamento per giusta causa o la decadenza dalla convenzione.

Carla De Lellis

© Riproduzione riservata

Prestazioni meno facili. Una prima novità riguarda l'elevazione della percentuale di invalidità ai fini del diritto all'assegno di invalidità. Si tratta, in particolare, della prestazione spettante agli invalidi civili di età compresa fra i 18 e i 64 anni nei cui confronti sia accertata una riduzione della capacità lavorativa, che non svolgono attività lavorativa e per il tempo in cui tale condizione sussiste. La prestazione, a carico dello Stato ed erogata dall'Inps, consiste dell'assegno mensile di euro

242,84 per 13 mensilità. Fino a oggi la riduzione richiesta è di almeno il 74%; per le domande che verranno presentate da martedì prossimo (dal 1° giugno 2010), la percentuale sale all'85% (non inferiore a).

Rettifica entro dieci anni. Con l'entrata in vigore della manovra correttiva tutte le prestazioni di invalidità erogate dall'Inps potranno essere rettificcate dallo stesso istituto in caso di errore di qualsiasi natura commesso in sede di attribuzione, erogazione

Responsabilità erariale. Altra novità riguarda l'introduzione di una sorta di responsabilità erariale a carico dei medici. In primo luogo, la manovra stabilisce che, fermo quanto previsto dal codice penale, agli esercenti una professione sanitaria che intenzionalmente attestano falsamente uno stato di malattia o di handicap, cui consegua il pagamento di trattamenti economici di invalidità successivamente revocati per accertata insussistenza dei pre-

scritti requisiti sanitari, sia applica la pena della reclusione da uno a cinque anni e la multa da 400 a 1.600 euro. In secondo luogo, prevede che, negli stessi casi precedenti, il medico, ferme la responsabilità penale e disciplinare e le relative sanzioni, sia obbligato a risarcire il danno patrimoniale, pari al compenso corrisposto a titolo di trattamenti economici di invalidità nei periodi per i quali sia stato accertato il godimento da parte del beneficiario, nonché il danno all'immagine subito dall'amministrazione. In terzo luogo, infine, è previsto che la sentenza definitiva di condanna o di applicazione della pena comporta,



Il dossier

Pedaggio di 2 euro sulla Salerno-Reggio e sovrapprezzo per i raccordi autostradali

Sarà a pagamento la Roma-Fiumicino, si proverà a penalizzare poco il traffico prettamente locale

Ecco come la manovra colpirà il traffico a due e quattro ruote, e gli autotrasportatori

LUCA IEZZI

ROMA — Non ci saranno (almeno per ora) nuovi caselli sulla Salerno-Reggio Calabria o sul Grande Raccordo Anulare. Ma ci saranno, quelli sì, pedaggi più pesanti alle barriere già esistenti che danno poi accesso a questi tratti di strada. Pedaggi più cari di uno o 2 euro. In questo modo, verrà salvato il traffico locale che pur rappresenta il flusso preponderante di tratti come i raccordi di Roma e Torino (con i rispettivi aeroporti) o la superstrada tra Siena e Firenze.

Il nuovo meccanismo si deduce, a fatica, dal testo della manovra che richiama un successivo decreto: «Entro

45 giorni dall'entrata in vigore» della manovra, «saranno stabiliti i criteri per l'applicazione del pedaggio sulle autostrade e sui raccordi autostradali in gestione diretta dell'Anas». Quindi servirà un altro atto, un nuovo decreto per definire le tariffe, ma il primo obiettivo è cogliere l'occasione dei grandi esodi estivi. Il comma successivo stabilisce, in sostanza, che la maggiorazione scatterà presto: già a luglio. La soglia di 2 euro va considerata come massima. Sulle autostrade, il meccanismo di pedaggio attuale è collegato ad ogni chi-

lometro percorso (6-7 centesimi più Iva sulla rete più estesa, quella di Autostrade per l'Italia) mentre il transito sui raccordi Anas non potrà far crescere il pedaggio attuale più del 25%. Per un

classica maratona Milano-Reggio Calabria, l'attuale costo di 47 euro salirà a poco meno di 50 euro.

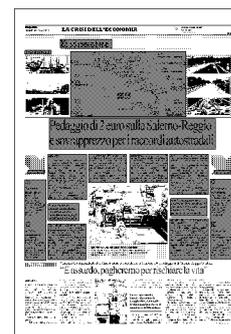
In un secondo tempo si cercherà di far pagare anche per le distanze lunghe che ora si possono percorrere gratuitamente, come all'interno dei 450 Km dell'A3 o in Sicilia dove i tratti Anas (A19 e A29) sono più estesi di quelli a pagamento. E' probabile che il primo passo sia un sistema di pedaggio "aperto" (una cifra fissa per l'uso dell'autostrada come sulla Milano-Laghi o la Roma-Civitavecchia).

L'obiettivo di tutta l'operazione, come spiega il presidente di Anas Pietro Ciucci «è garantirci l'autonomia fi-

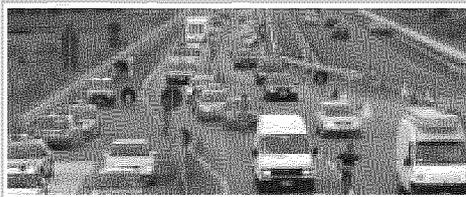
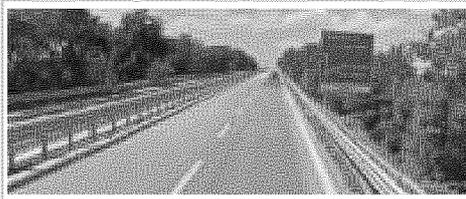
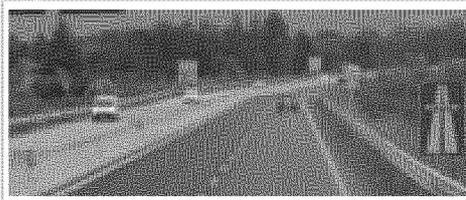
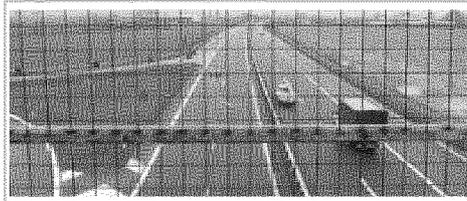
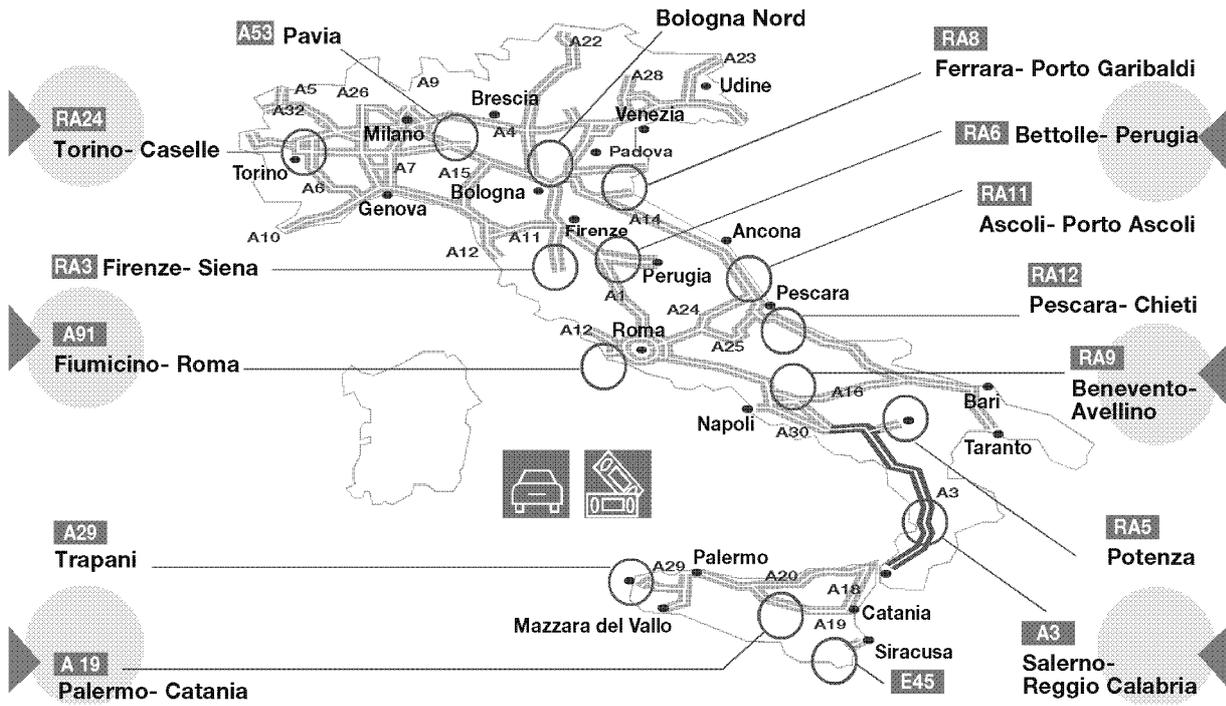
nanziaria in modo che la nostra società incida sempre meno sui conti pubblici». Proprio ieri l'Anas ha festeggiato il secondo anno consecutivo di bilanci in utile (16,8 milioni). Questo nonostante lo Stato nel 2009 abbia trasferito all'ente strade 242 milioni per i servizi di mantenimento degli oltre 25 mila chilometri della rete nazionale (in discesa dai 278 del 2008). Questi trasferimenti rappresentano circa il 40% del fatturato Anas per l'attività "tipica" di gestione della rete autostradale.

Dunque l'obiettivo, condiviso con Giulio Tremonti, è quello di staccare l'ente sempre di più dal cordone ombelicale dello Stato. D'altra parte, i criteri europei prevedono che almeno il 50% dei costi operativi debbano arrivare da ricavi propri. I pedaggi quindi serviranno ad un doppio risultato: permetteranno allo Stato di ridurre gli stanziamenti pubblici e all'Anas di indebitarsi direttamente sul mercato come un qualsiasi società per azioni privata. A farne le spese saranno gli automobilisti che pagheranno di più al casello (una parte della somma finisce comunque all'Anas sotto forma di royalty) e soprattutto lo faranno per viaggi su strade di qualità inferiore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I nuovi pedaggi



Inumeri



30 giorni

LA PARTENZA

Il testo della manovra rinvia ad un ulteriore decreto che deciderà come aumentare i pedaggi. Ma la "tagliola" partirà già a luglio, per sfruttare a pieno l'esodo estivo

Inumeri



50 euro

MILANO-REGGIO

Il meccanismo introdotto dalla manovra porterà dagli attuali 47 euro a quasi 50 il pedaggio per una "maratona" classica da Milano fino a Reggio Calabria



16,8 mln

GLI UTILI

Per il secondo anno consecutivo, l'Anas chiude in attivo il suo bilancio. Ma i trasferimenti dello Stato si sono ridotti dai 278 del 2008 ai 242 milioni invece del 2009



2 euro

BARRIERA GRA

Non ci saranno nuovi caselli lungo il Grande Raccordo Anulare di Roma. Ma si pagherà da uno a 2 euro in più quando si lascerà l'autostrada per immettersi in questo tratto



TARIFE PIÙ ALTE, NEL LABIRINTO DEI CANTIERI

Con la manovra appena varata dal governo aumenti in vista per i pedaggi autostradali. Da 47 a cinquanta euro per chi viaggia da Milano a Reggio Calabria

Tv, lo Stato rinuncia a oltre 3 miliardi

L'Authority assegnerà le nuove frequenze del digitale terrestre senza asta competitiva

**Gentiloni (Pd):
"Gli operatori
tedeschi impegnati
in una gara a colpi
di rilanci"**

**Il Garante ribatte:
gestiamo l'eredità
del passato e la Ue
approva la nostra
procedura**

ALDO FONTANAROSA

ROMA—Nel pieno della tempesta economica, i tedeschi incassano i soldi che gli italiani non sanno trovare. Il 21 maggio, il governo di Berlino ha stretto tra le mani un super-assegno da 3,5 miliardi (più un secondo, collegato, vicino al miliardo). A pagarli sono stati Vodafone, O2, T-Mobile ed EPlus, in cambio di un bene raro: frequenze. Berlino ha ricavato queste frequenze, poi vendute all'asta, da un processo che avviene anche in Italia. Le ha liberate con lo spegnimento della vecchia tv analogica e con il varo del digitale terrestre. Dice Gentiloni del Pd, polemico: «In Germania, gli operatori di telefonia hanno fatto 224 rilanci pur di aggiudicarsi frequenze che anche l'Italia deve trovare».

Perché invece l'Italia si è incartata? Luglio 2006. L'Europa apre una procedura di infrazione contro la Legge Gasparri. L'accusa è precisa: Rai e Mediaset—padrone della tv analogica—lo saranno anche con il digitale terrestre. Aprile 2009. L'Europa sospende la procedura. L'Italia si è impegnata ad assegnare a nuovi editori 5 delle 25 reti nazionali accese con il digitale terrestre.

Rai e Mediaset accusano il colpo, ma subito reagiscono. Potranno partecipare alla assegnazione di 2 delle 5 reti nazionali in teoria riservate ai nuovi editori. Nell'attesa dell'assegnazione, altre 20 reti andranno agli editori nazionali già presenti sul mercato e almeno 13 reti in

ogni regione, infine, alle 600 emittenti locali (senza gare o altro). Alla fine di questo percorso—che il Garante italiano considera figlio dello storico Far West—le frequenze sarebbero finite. In sostanza, l'Italia non avrebbe altre frequenze da destinare agli operatori di telefonia (come invece la Germania). Dunque, ricapitolando. L'Italia non ha frequenze per operatori di telefonia (quindi niente asta e niente soldi) ed ha solo queste 5 reti da destinare ad editori tv, in parte nuovi. Per queste 5 reti, però, il Garante esclude l'asta e propende per una assegnazione con "beauty contest", che non porta soldi. Giurano al Garante che in Italia ci sia più pluralismo, non contesta la procedura.

Ma davvero l'Italia non ha frequenze per operatori di telefonia mobile (come invece la Germania?). In uno studio per il nostro Garante, il super-consulente Sassano scrive il contrario: un "tesoretto" di frequenze si può ricavare, sia pure a fatica. Non solo. Un'analisi del Politecnico di Torino suggerisce al Garante un'altra soluzione. L'idea è di vendere all'asta—agli operatori di telefonia mobile—frequenze

destinate alle emittenti locali. Questi operatori di telefonia poi darebbero in uso parte di queste frequenze alle emittenti locali, sia pure in modo provvisorio.

Il ministero per lo Sviluppo economico (retto da Berlusconi in persona), che cosa fa? Giura di vigilare. Sostiene che molte tv nazionali e locali—occupano frequenze digitali che non usano. Non trasmettono cioè programmi e servizi multimediali nel numero che impone la legge 66 del 2001. Il ministero prepara norme che incoraggino all'uso pieno delle frequenze, pena sanzioni. Pena la restituzione delle frequenze inutilizzate. Ma in Italia chi mai ha dato indietro una frequenza occupata?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Così l'asta tedesca*

	Somma pagata	Blocchi
● Vodafone D2	1,4 mld	12
● O2 Telefonica	1,38 mld	11
● T-Mobile (Deutsche Telekom)	1,30 mld	10
● E-Plus (Kpn, Olanda)	284 mln	8

*La Germania ha messo all'asta frequenze di tipo:

800 adatte alla trasmissione televisiva
1800 di quelle che l'Italia ha utilizzato per la telefonia Gsm
2000 per la telefonia Umts
2600 per la nuova telefonia Umts

Le tappe

L'UE CONTESTA

Luglio del 2006, Bruxelles contesta la legge Gasparri: assegnerà spazi limitati a nuove tv nel digitale

BRUXELLES APRE

Aprile del 2009, la Ue sospende la contestazione alla Gasparri: il digitale italiano aprirà ora a nuove emittenti

IL PIANO CALABRO'

L'Autorità Tlc di Calabrò approverà (a giugno) il Piano frequenze: 25 le reti nazionali digitali

LA CESSIONE

Di queste reti digitali nazionali, 5 sono assegnate con la tecnica del "beauty contest", ma senza un'asta

Gli altri paesi



AT&T PAGA 4,75 MILIARDI DI DOLLARI

Il colosso telefonico si è aggiudicato all'asta 3 canali di frequenze negli Usa



FRANCIA E SVIZZERA VERSO L'ASTA

I due Paesi faranno cassa vendendo banda a 800 mhz agli operatori di tlc



SEGUONO REGNO UNITO E GIAPPONE

Londra assegnerà all'asta banda a 800 mhz. Tokio vende 72 megahertz



Per la società pugliese 2009 con fatturato a 393 mln

L'acquedotto rende

Grazie ai miglioramenti della rete

L'Acquedotto pugliese ha esaminato il bilancio consolidato 2009 che sarà sottoposto all'assemblea degli azionisti. Sotto il profilo dell'attività caratteristica, nel corso del 2009 il volume di acqua fatturato per la fornitura del servizio idrico integrato in Puglia e Campania è stato di oltre 250 milioni di metri cubi.

Dal punto di vista economico, invece, il fatturato totale è stato di 393 milioni di euro, in crescita di circa 16,1 milioni di euro (+4,3%) rispetto al 2008, in virtù di un incremento dei ricavi per vendita di beni e servizi dovuti anche a una sistematica e organica azione di recupero delle perdite amministrative su tutto il territorio servito (che ha permesso di recuperare volumi consumati e non fatturati per 4,6 milioni di euro).

I costi gestionali si sono ridotti di circa 10 milioni di euro, grazie alle efficienze conseguite, principalmente, con l'internazionalizzazione dell'attività di depurazione e di compostaggio, la riduzione delle spese generali e dei costi fissi di struttura e una virtuosa politica di risparmio energetico e questo nonostante l'incremento di alcuni costi esogeni (acqua grezza, canoni di concessione, smaltimento fanghi di depurazione).

Il margine operativo lordo

consolidato è cresciuto fino a 87,3 milioni di euro rispetto ai circa 61 milioni di euro del 2008, con un incremento di oltre 26,2 milioni (+43%). Al netto della gestione finanziaria della gestione straordinaria e delle imposte di periodo, l'utile netto consolidato è stato di 12,6 milioni di euro (rispetto ai 2 milioni registrati nel 2008).

«I risultati di bilancio sono incoraggianti e siamo fiduciosi anche per il 2010, un anno in cui continueremo a raccogliere i frutti della riorganizzazione aziendale», ha dichiarato Ivo Monteforte, amministratore unico dell'Acquedotto pugliese dal 2007.

«L'efficienza sui costi e la marginalità ci permetteranno di ottenere finanziamen-

ti per coprire gli interventi previsti nel Piano d'ambito 2010-2018. Con costanza stiamo proseguendo nel percorso di risanamento e rinnovamento dell'Acquedotto pugliese intrapreso», ha spiegato ancora Monteforte. «Esso ha visto negli ultimi due esercizi investimenti annui pari a 200 milioni di euro, decuplicati rispetto al 2004, con positive e importanti ricadute sull'economia del territorio».

Acquedotto pugliese spa, con reti idriche per oltre 20 mila chilometri al servizio di 4 milioni di cittadini, 10 mila chilometri di reti fognarie e 180 depuratori, è tra i maggiori player nazionali nella gestione del ciclo idrico integrato.

—© Riproduzione riservata—



Imposte Possibili ritocchi di Irap e Irpef fino allo 0,5 per mille

Anche il Lazio rischia l'aumento delle tasse

Deficit a 1,6 miliardi: ancora da coprire 421 milioni
La Polverini protesta: «La manovra ci penalizza»

Alberto Di Majo
a.dimajo@iltempo.it

■ Dopo la «stangatina» romana potrebbe arrivare quella del Lazio. Se il piano di tagli e risparmi che la governatrice Renata Polverini presenterà nei prossimi giorni al governo non sarà approvato aumenteranno le tasse: l'Irap dello 0,3 e l'Irpef dello 0,5 per mille. Un'eventualità probabile visto che non sarà facile far quadrare i conti. Nel 2005 il debito del Lazio, certificato dalla **Corte dei conti**, era pari quasi a 10 miliardi di euro. Ci vorranno anni per coprirlo, con aiuti statali senza precedenti e con un mutuo da 310 milioni di euro all'anno fino al 2027. Ma i problemi non sono finiti perché il Lazio continua a spendere più di quello che incassa. Il deficit attuale è di 1,6 miliardi di euro: 1 miliardo e cento milioni già coperti. Restano fuori 421 milioni che dovrebbero essere ripianati con i fondi destinati alle aree sottosviluppate. Restano altri mutui, contratti dalla Regione per pagare i servizi, tra cui i trasporti, per 3 miliardi di euro.

Una situazione critica, che porta il Lazio sull'orlo

del fallimento. Per questo il governo ha imposto la cura: tagli alla sanità. Cioè chiusura di alcuni ospedali, riconversione di altri e

Conti in rosso

Mutuo da 310 milioni

all'anno fino al 2027

e deficit di 1,6 miliardi

ticket su specifiche prestazioni.

La manovra finanziaria dell'esecutivo dà il colpo di grazia, riducendo i trasferimenti. Imporrà dunque alle Regioni nuovi sacrifici. La Polverini lo sa bene. Ieri non ha usato mezzi termini: «Al momento la manovra è fortemente penalizzante». La governatrice del Lazio ha bocciato la tassa sui turisti che il Comune di Roma stabilirà dal 2011: «Va evitata - ha detto - soprattutto in una città e in una regione dove il turismo può e deve assumere un livello importante per il rilancio». E sulla sanità ha ribadito: «Sto già procedendo con una serie di incontri per portare al governo i decreti che ci consentano di evitare ulteriori penalizzazioni e poter quindi utilizzare i fondi Fas e non inasprire le tasse».



Contrordine sulle Province: per ora niente tagli. Via al pedaggio sulle strade Anas: Salerno-Reggio sarà a pagamento

“Manovra ok, ma non basta”

Marcegaglia all'assemblea di Confindustria: servono riforme per lo sviluppo. Il premier propone Emma ministro: gelo in sala. “Allora non lamentatevi più”

■ La Confindustria promuove la manovra anche se «servono riforme strutturali per rilanciare lo sviluppo». Così il leader Emma Marcegaglia che non rinuncia a porre l'attenzione su quello che non va dell'Azienda Italia. Per il nostro Paese il bilancio della crisi si traduce nella perdita, rispetto ai picchi del primo trimestre 2008, «di quasi 7 punti di Pil e oltre 700 mila posti di lavoro». Non solo: «Il ricorso alla cassa integrazione guadagni è aumentato di sei volte». Silvio Berlusconi, prova a scaldare la platea proponendo «Emma ministro»: gelo in sala. «Allora non lamentatevi», la reazione irritata del premier. Contrordine sulle Province: per ora niente tagli. Via al pedaggio sulle strade Anas a partire dalla Salerno-Reggio. **Barbera, Bertini Chiarelli, Giovannini, La Mattina, Schianchi**

E IL TACCUINO DI **Sorgi** PAG. 2-7

CONTI PUBBLICI

CONFRONTO TESO

Confindustria sì con riserva alla manovra

Quando il Presidente del Consiglio propone Marcegaglia ministro scende il gelo in platea

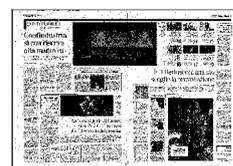
ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

A Parma Emma Marcegaglia aveva posto un ultimatum a Silvio Berlusconi, chiedendo soldi e politiche per far ripartire la macchina della crescita. Dopo un mese e mezzo però, lo scenario è cambiato: c'è stata la crisi greca, l'attacco all'euro, e la strategia Ue di super-rigore che obiettivamente lascia pochi

margini. E così, dalla tribuna dell'Auditorium, di fronte a 3000 imprenditori e ospiti, la presidente di Confindustria prende atto della nuova fase e promuove la manovra economica che attribuisce in toto a Giulio Tremonti, che va nella direzione giusta. Ma ribadisce che per riprendere il sentiero dello sviluppo a un Paese che ha subito duramente i colpi della recessione

servono riforme strutturali, di cui si dovrà far carico un governo che si mantenga unito senza guerriglie interne. E la proposta: «una grande Assise delle imprese e del lavoro da convocare entro l'estate». Silvio Berlusconi replica con un breve discorso, in cui dice che la situazione è difficile, che governare è complicatissimo, che ha bisogno di aiuto: e chiede alla

platea di votare ad alzata di mano sulla sua proposta di nominare Marcegaglia ministro dell'Industria. Nel gelo della sala si alzano una decina di mani in fondo: «e allora - dice Berlusconi -



non lamentatevi più di coloro

**La presidente insiste
«Direzione giusta
ma servono riforme
di tipo strutturale»**

che sono al governo e cercano di mettere in ordine i conti disastrosi ereditati dal passato».

La manovra non dispiace agli industriali, dunque, anche perché «contiene misure che Confindustria chiede da tempo». Però, manca di «interventi strutturali per incidere sui meccanismi di formazione della spesa pubblica» e soprattutto di riforme per alimentare la crescita (giustizia, energia, infrastrutture, fisco, amministrazione pubblica). Riforme indispensabili per superare una crisi che ha bruciato 700.000 posti e riportato la produzione industriale ai livelli del 1985. Per discutere di queste riforme Marcegaglia propone questa Assise delle imprese e del lavoro, aperte a tutti, Cgil compresa (anche se a Epifani si ripete che deve accettare il nuovo modello contrattuale). Le riforme dovrà poi attuarle il governo, che però sembra frenare sulle liberalizzazioni, ipotesi contro cui Confindustria minaccia «opposizione dura». Un governo che ha tenuto sotto controllo i conti pubblici, ma che deve ora tagliare drasticamente la spesa pubblica in nome del principio «nessuna

voce è intoccabile».

Poi parla Berlusconi. In precedenza, in un videomessaggio il presidente Giorgio Napolitano aveva ribadito che l'Italia deve «mantenere salda» la sua unità o rischia di sparire «dalla scena mondiale». La parola chiave è «crescita», obiettivo che si raggiunge solo con la massima condivisione. Per questo, sottolinea, ogni suo «sforzo» è teso a fare sì «che ciò che unisce prevalga su ogni esasperazione di pur legittime distinzioni di interessi e di posizioni politiche».

E i leader sindacali si dicono pronti ad accogliere l'invito al dialogo di Confindustria. «Accolgo l'invito a discutere. La mia disponibilità c'era, c'è e continuerà ad esserci», dice Guglielmo Epifani. Che però boccia la manovra «raccoltissima» contro cui la Cgil proclamerà uno sciopero. «Ho apprezzato soprattutto la proposta che Marcegaglia fa quando chiede a tutte le parti sociali di mettersi insieme per presentare una proposta per rendere il Paese e l'industria più competitivi», dice Raffaele Bonanni. Per Luigi Angeletti «le parti sociali hanno sempre dimostrato di essere una risorsa». Ma l'idea dell'Assise non piace al ministro del Lavoro Maurizio Sacconi: «è la vecchia proposta di Montezemolo - dice - questo non è il momento dei convegni, ma dei fatti».

Tremila
All'assemblea
annuale di
Confindustria
che si è svolta
presso
l'Auditorium
di Roma
hanno
partecipato
circa tremila
persone



INTERVISTA

«Solo l'Europa può salvarci»

Attali: budget unico e Buoni del Tesoro Ue

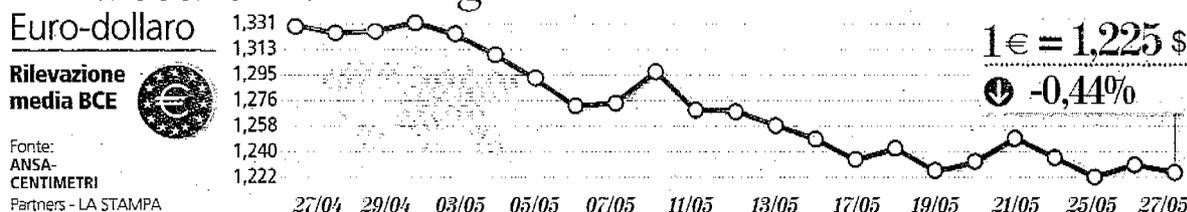
Domenico Quirico A PAGINA 9

LA GRANDE CRISI

LE VIE PER USCIRNE

“Solo l'Europa può salvarci dall'eurocrac”

L'economista: budget unico e Buoni del Tesoro Ue



Intervista

DOMENICO QUIRICO
CORRISPONDENTE DA PARIGI

Jacques Attali

“ Jacques Attali, economista, ex presidente della Banca europea per lo sviluppo, creatore della fondazione PlaNet Finance, incaricato da Sarkozy di redigere trecento proposte per la crescita, ha appena pubblicato un libro appassionato e apocalittico: “Tutti in miseria entro dieci anni?”.

Nel titolo del suo libro appena uscito c'è un incoraggiante punto interrogativo, ma la catastrofe a questo punto è davvero lo scenario più probabile?

«Appartengo alla categoria di coloro che spiegano sempre i pericoli sperando che non si avverino mai. Ma nel mio ultimo libro tradotto in italiano, “Sopravvivere alla crisi”, raccontavo appunto la crisi del debito come una possibilità e purtroppo è quando

sta accadendo».

Come giudica la reazione dell'Europa alla crisi?

«Diciamo che non è una crisi dell'Europa ma una complessiva crisi dell'Occidente. Il debito giapponese, quello americano e anche quello inglese sono più alti del debito europeo, ma quest'ultimo è gestito male perché non disponiamo di una capacità di politica budgetaria comune e i mercati, o per dire meglio coloro che concedono i prestiti - perché non si deve parlare di mercati - si trovano nella condizione di dubitare della nostra capacità di poter rimborsare. Quindi hanno più dubbi sull'Unione europea che sul Giappone e sugli Stati Uniti. Quindi ora bisogna ricreare le condizioni perché i prestatori ritrovino fiducia in chi usufruisce del prestito».

Lei è molto severo con la Germania: parla di «arroganza tedesca»... «Dico che attualmente la Germania deve capire che si trova lei stessa in una situazione molto difficile e che non ha interesse al fallimento degli altri. Sono ancora più severo con noi francesi perché non è per dare soddisfazione alla Germania e al suo diktat che dobbiamo innescare un

processo di riforme, ma per rispetto dell'avvenire delle generazioni che verranno. Non è questione di fare un piacere alla Germania che deve procedere a delle riforme perché il suo debito è altissimo, bisogna fare le riforme per i nostri figli».

I governi europei hanno scelto la via del rigore, è la soluzione? Non si rischia come temono molti di annichilire la crescita?

«È chiaro che il debito attuale sarà un freno supplementare per la crescita, quindi bisogna ridurlo anche per rilanciare la ripresa. Ma non basterà, il debito essendo diventato ora un ostacolo alla crescita. Nello stesso tempo, bisogna riequilibrare i conti e



anche dotarsi dei mezzi per ottenere prestiti a livello europeo - come finora non accade - creando urgentemente dei buoni del tesoro europei attraverso una decisione democratica del parlamento di Strasburgo, una Agenzia europea del Tesoro che conceda crediti al posto degli Stati e dia loro una boccata di ossigeno per rimettere in sesto le loro finanze».

Cosa pensa del piano di solidarietà?

«Che è molto buono ma bisognava metterlo in moto sei mesi fa. Ora non è più sufficiente. Abbiamo bisogno di una capacità di prendere in prestito al livello europeo, e questo passa

per l'emissione di buoni del tesoro europei che questo piano non ha previsto, perché le decisioni che sono state adottate per 600 miliardi sono in realtà estremamente condizionali e il denaro non è veramente disponibile. Chi crede che la Polonia finanzia il Portogallo? Chi crede che la Bce si mette a far funzionare la macchina per fare soldi? Un piano eccellente,

ARROGANZA TEDESCA

«La Germania deve capire che non ha interesse al fallimento degli altri»

SEVERO CON LA FRANCIA

«Si alle riforme non perché ce lo chiede Berlino ma per i nostri figli»

dunque, ma che arriva sei mesi troppo tardi».

Si parla molto di responsabilità della speculazione, si inveisce contro gli squali dei mercati ma la colpa non è forse anche dei governi, delle politiche scialacquatrici di destra

e di sinistra?

«Bisogna parlare di chi concede i prestiti e di chi prende in prestito, e non di mercati. Quelli che prendono in prestito sono gli Stati e se gli Stati non vogliono avere a che fare con costoro, non devono chiedere prestiti, tutto lì. Ed è normale tra l'altro che quelli che prestano del denaro si pongano delle domande ad ogni momento per sapere se possono essere rimborsati. Ma se si mettono a giocare come se fossero al casinò, scommettendo sul rialzo o il ribasso di una moneta, di una Borsa, allora normale non lo è più. Quindi assicurarsi per coprire i rischi, si va bene; ma scommettere, no».

La crisi ha svelato la fragilità dell'Europa. Siamo di fronte ormai nella realtà a un G2, ovvero Cina e Stati Uniti?

«La crisi ha confermato quello che ho già scritto in molti libri, cioè che l'euro scomparirà se non ci dotiamo di un ministero delle finanze e di un budget europeo credibile in termine di tasse, di buoni del tesoro e di capacità di innescare una politica industriale come quelle di cui dispongono gli Stati Uniti, insieme a una politica della difesa, perché la politica industriale comprende anche la politica militare. Se non disponiamo di questi mezzi, gli Stati Uniti che hanno la moneta di riferimento e la Cina che ha dalla sua la crescita avranno la meglio su di noi».

Lei pensa che l'euro sia in pericolo?

«Lo è dal giorno della sua creazione perché l'euro non può avere altri dieci anni di vita senza un governo europeo democratico e un ministero delle finanze democraticamente controllato dal parlamento europeo».

Più Europa per salvare l'Europa, dunque?

«Penso che bisogna fare un tappa in più. Siamo passati dal mercato comune al mercato unico, poi del mercato unico alla moneta unica, e ora bisogna passare dalla moneta unica al bilancio unico».

I verdetti del consigliere di Sarkozy

Impensabile che si vada avanti per altri 10 anni in questa maniera. Senza un governo comune, l'unione monetaria si sfascia

Serve un ministero delle Finanze responsabile di fronte al Parlamento di Bruxelles. E anche la Difesa è da fondere

Il piano di emergenza da 600 miliardi dopo la crisi greca va bene, ma doveva essere più incisivo, e andava deciso sei mesi fa

«In miseria fra 10 anni»

È il titolo dell'ultimo libro di Jacques Attali. L'economista ed ex presidente della Banca europea per lo sviluppo è stato incaricato da Sarkozy di redigere trecento proposte per la crescita

«Ridurre il deficit unico mezzo per evitare il rischio Grecia»

Intervista

Il premio Nobel per l'economia Amartya Sen: ero contro l'euro ma oggi è sbagliato smantellarlo

Maria Tiziana Lemme

È stato premio Nobel per l'economia nel 1998, anche se il suo ultimo, illuminante testo, «L'idea di giustizia» (Mondadori), uscito in Italia il 18 maggio scorso, in libreria si trova tra gli scaffali di filosofia. Amartya Sen è a Roma per il Festival delle Letterature di Massenzio, aperto ieri sera con un suo testo-rilettura su Adam Smith, e domani sarà a Pistoia per il festival «Dialoghi sull'uomo».

Mr Sen, il governo italiano ha varato la nuova manovra economica. Che idea se n'è fatto?

«Non conosco i dettagli. In generale posso dire che è fuori di dubbio l'esigenza di una maggiore disciplina economica e finanziaria, ma ciò comporta una tempistica nel prendere i provvedimenti. E un'equa distribuzione dei sacrifici sulla popolazione, senza colpire quella parte già provata. Quando c'è una depressione globale, è errato adottare politiche deflazionistiche, anche se i governi hanno poca scelta. I mercati finanziari giudicano i Paesi in base al loro deficit, e la fiducia sulla valuta varia in base al ridimensionamento del deficit».

Qual è il futuro dell'euro?

«Quando si cominciò a parlare della creazione di una moneta unica, ero contrario, perché era inesistente qualsiasi forma di integrazione politica e delle politiche finanziarie e fiscali dei Paesi dell'eurozona. La Grecia forse non si troverebbe in queste condizioni se avesse potuto avvalersi delle opzioni di una politica monetaria

indipendente. Oggi l'euro è un fatto. Occorre smantellarlo? No, non lo penso. Ci sarebbero conseguenze ancora più negative. Si potrebbe farne un successo. Ma abbiamo bisogno di una politica più integrata».

Giusto salvare la Grecia?

«Gli altri Paesi dovevano andare in soccorso alla Grecia, in particolare la Germania, in modo rapido e energico. Invece solo alla fine la Germania è intervenuta con un pacchetto di misure di sostegno, e abbiamo persino sentito la cancelliera Merkel parlare dell'esigenza che la Grecia sentisse sulla pelle i morsi dolorosi della crisi per ravvedersi degli errori delle sue politiche sbagliate. Un sostegno immediato sarebbe stato più sensato, invece di stare a fare lezioni a un paese privo di opzioni».

Nel suo libro "L'idea di Giustizia" lei pone al centro il ruolo della stampa e dei media, che in Italia, come sa, sono oggetto di decreti legge restrittivi...

«Nella ricerca della giustizia, la stampa e i media sono assolutamente centrali. Grazie a loro sappiamo ciò che succede, e qualsiasi cosa li limiti è un ostacolo ingombrante per la ricerca della giustizia. Si deve esercitare un controllo? Sì, per esempio su notizie che fomentano l'odio razziale. È fonte di preoccupazione questo provvedimento di legge italiano per chiunque abbia a cuore la ricerca della giustizia. Quando mancano media liberi e la facoltà di comunicazione viene calpestata, la qualità della vita umana risulta compromessa».

Lei parla di "ingiustizie palesi alle quali è possibile porre rimedio". Quali?

«Le forme più palesi di ingiustizia, dal punto di vista del riconoscimento, emergono soltanto se c'è dibattito pubblico. È la chiave di tutto. Dell'opportunità di eliminare la schiavitù si parlava sin dal '700, ma nell'800 c'era ancora. Ci vuole molto tempo perché una ingiustizia palese sia riconosciuta come tale. Per questo esalto la funzione del dialogo, della discussione pubblica».

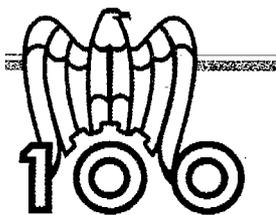
© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

I media

La discussione pubblica serve a far emergere ingiustizie palesi





Italia 2015. Il rapporto propone la modernizzazione in cinque anni
Costo del lavoro. Il dato per unità di prodotto peggiorato del 19% in 10 anni

Obiettivo sviluppo oltre il 2%

Pesa il ritardo della produttività, persi 32 punti di competitività sulla Germania

UNA GRANDE INTESA TRA PRODUTTORI

ASSISE PER IL PAESE

«Propongo a tutte le associazioni datoriali e sindacali di incontrarci per un'intesa di crescita»

LO STRUMENTO

«Vanno colte le enormi potenzialità del nuovo modello contrattuale»

LA POLITICA DEVE FARE MEGLIO

UN SETTORE MAI IN CRISI

«La politica dà lavoro a troppa gente, vanno tagliati stipendi e agevolazioni»

LA MAGGIORANZA

«Se dovesse ridursi per litigi all'impotenza allora non potrà esserci più progresso»

IN FRENATA

Nel decennio per il Pil ritmo dell'1,4% annuo, contro 2,5% nel resto dell'eurozona e 3% degli Usa. Non si arresta il calo del reddito pro-capite

Rossella Bocciarelli

ROMA

Tornare a crescere in modo sostenuto è oggi l'ambizione degli imprenditori, ha affermato Emma Marcegaglia, ricordando che riportare il paese su un percorso di crescita stabile del 2% è un obiettivo realistico, ma soprattutto è un obiettivo improrogabile. Senza crescita economica, infatti, a lungo andare tutti i disavanzi pubblici della zona euro, non solo quello della Grecia del Portogallo o della Spagna, diventano insostenibili. Ma ciò significa che se non si modificano alcuni meccanismi di fondo del funzionamento della nostra economia, quella minaccia appena sventata con una manovra severa po-

trebbe riproporsi.

Che l'Italia soffra da molto tempo della malattia dello sviluppo lento, del resto, è un dato incontrovertibile. Ben prima del primo moto tellurico innescato nella finanza globale dalla crisi dei mutui *subprime* americani c'erano da noi i segni di un'economia che non riesce a far girare più rapidamente il suo motore. Nel decennio 1997-2007 infatti il Pil italiano è cresciuto a un ritmo dell'1,4% annuo, contro una media pari al 2,5% nel resto dell'eurozona e del 3% negli Stati Uniti. Il fatto è che a fronte di una dinamica del valore aggiunto non troppo distante da quella dei suoi partner, l'Italia ha subito in questo periodo uno smottamento di prezzi e costi più forte di quello avvenuto negli altri paesi: un elemento che indica una perdita di competitività complessiva dell'economia italiana.

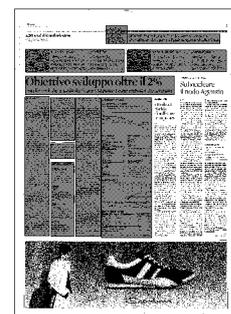
Confindustria che ha intitolato il quaderno con le proposte degli industriali per la modernizzazione del paese "Italia

2015" e cerca di immaginare i miglioramenti possibili di qui a 5 anni, spiega infatti che gli aspetti di maggiore fragilità della nostra economia sono visibili facendo attenzione a qual è stata la dinamica della produttività dal 1992 a oggi. Del tutto asfittiche, in particolare, sono state le performance della produttività dell'intero sistema economico e di quella del lavoro tra il 2000 e il 2007: la crescita delle due variabili è stata pari allo 0,2 per cento, contro una media dell'1,6% negli anni 90, dell'1,8% negli anni 80 e del 2,8% negli anni 70. Il basso incremento della produttività ha di conseguenza fatto aumentare il costo del lavoro per unità di prodotto: nei dieci anni compresi fra il 1997 e il 2007 l'incremento è stato nell'industria manifatturiera italiana del 19% contro il -7,5% della Francia, il -9,8% della Germania e il -1,3% dell'intera eurozona.

Il peggioramento della competitività è stato drastico: si trat-

ta di 32 punti in meno rispetto alla Germania e 29 in meno rispetto alla Francia. Quanto a quell'indicatore rozzo del benessere di un paese che è il reddito-pro capite, i confronti temporali ci dicono che in Italia era pari al 107% della media di Euro-landia nel 1990, è sceso al 104% nel 2000 si è portato a 95% nel 2009 e se non si interviene, secondo il Fondo monetario internazionale, sarà al 91% di quello dell'euroarea nel 2014.

Inoltre, annotano gli economisti del CsC, nonostante la dinamica fiacca della domanda interna e la vivacità che si potrebbe dire obbligatoria dell'export (le esportazioni sono diventate una sorta di sbocco obbligato



per un'azienda che voglia sopravvivere) la bilancia commerciale è stabilmente in passivo per una cifra oscillante intorno al 3% del Pil.

Il mancato sviluppo negli ultimi diciotto anni, a conti fatti è costato la bellezza di 192 miliardi l'anno in meno, una cifra pari a 3.200 euro a persona. Certamente, spiega Confindustria, una spesa pubblica che nel 2009 è arrivata al 43,5% del Pil è cresciuta negli ultimi due anni anche per effetto della recessione. Ma il problema di una spesa che tende a crescere troppo e che deve essere inseguita da tasse crescenti, mentre continua a spiazzare gli investimenti privati anche sul mercato finanziario, è annoso: tra il 2000 e il 2005, infatti, la spesa pubblica era passata dal 37,3% al 39,8%.

A ben guardare, molti dei problemi di cui oggi soffre il paese (questione salariale, pressione fiscale alta, ammortizzatori sociali poveri, pochi investimenti pubblici) è in parte causa, in parte effetto della bassa crescita osservano gli economisti di viale dell'Astronomia. Nascono di qui i suggerimenti messi a punto selezionando 10 settori chiave sui quali intervenire per riavviare il motore dello sviluppo in Italia: si tratta di pubblica amministrazione, giustizia civile, infrastrutture energia e sostenibilità fisco, lavoro, ricerca e innovazione, istruzione, credito e finanza e liberalizzazioni. Senza dimenticare, naturalmente, l'analisi di fattori di contesto molto importanti come l'esigenza dell'affermazione a tutti i livelli del principio di legalità; senza dimenticare che il Mezzogiorno era e resta una sfida cruciale.

E senza dimenticare compiti e responsabilità che spettano alle imprese: nel testo infatti si sottolinea, tra l'altro, che le prospettive di sviluppo sui mercati internazionali sono sempre più legate alle capacità di riposizionamento del nostro sistema produttivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



192 miliardi

Mancato sviluppo

È il costo che negli ultimi diciotto anni, secondo le stime di Confindustria, è gravato sul sistema Italia per la mancata crescita: 3.200 euro a persona

95%

La ricchezza

È il dato relativo al reddito pro capite rispetto alla media di Eurolandia nel 2009. Lo stesso dato era pari al 107% nel 1990 e al 104% nel 2000

46 miliardi

Fondi europei

Somma relativa al ciclo di programmazione 2007.2013; secondo Confindustria, è indispensabile attuarne la riprogrammazione entro il 2010

42%

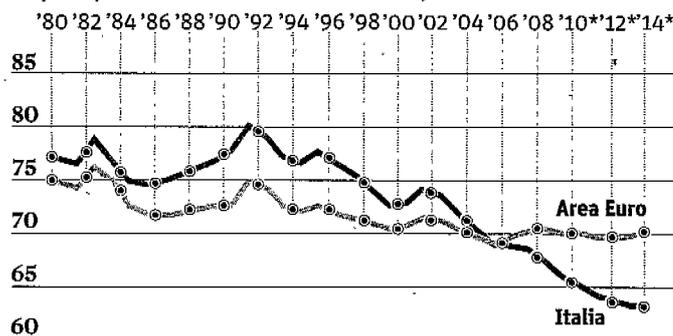
Divario Pil pro capite

È la differenza tra il dato del Nord e quello del Mezzogiorno. Al Sud, inoltre il tasso di occupazione è inferiore di circa 20 punti

L'economia che arretra

IL CONFRONTO ITALIA-EUROZONA

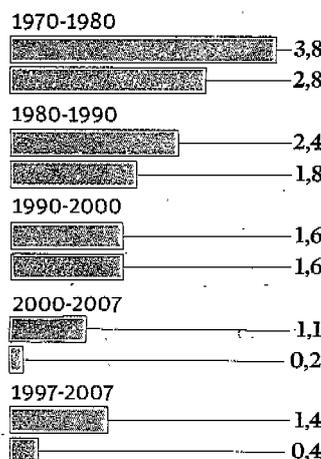
Pil procapite in dollari a PPA costanti 2000, Stati Uniti=100



LA LUNGA FRENATA

Dati in percentuale

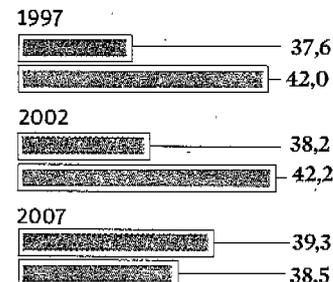
Pil
Produttività del lavoro**



SPESA PUBBLICA IN % DEL PIL

Pa, uscite correnti primarie

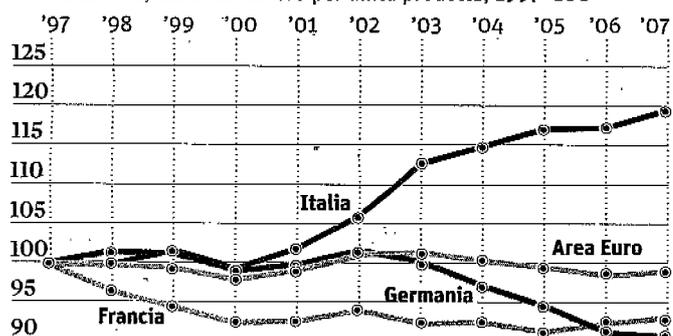
Italia
Germania



La spesa pubblica corrente italiana, al netto degli interessi, è arrivata nel 2009 al 43,5% del Pil, complice la recessione. Ma anche tra il 2000 e il 2005 era aumentata dal 37,3 al 39,8%

LA FORBICE DEL CLUP

Manifatturiero, costo del lavoro per unità prodotta, 1997=100



DIVARI NORD MEZZOGIORNO

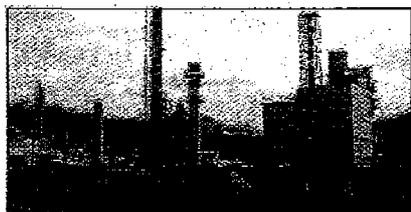
	Nord	Mezzogiorno
Pil pro-capite (in Euro)	31.472	17.866
Tasso di occupazione femminile (15-64 anni)	56,5	30,6
Tasso di disoccupazione giovanile	18,2	36,0
Valore aggiunto industria in senso stretto (in % sul totale)	26,1	13,7
Dotazione infrastrutturale (Italia=100)	113,7	77,1
Tempi dei processi di primo grado (durata media in giorni)	795,5	1.209

(*) stime; (**) calcolata sul Pil per unità di lavoro totali

Fonte: elaborazioni Csc su dati OCSE, Istat, Eurostat, Maddison, Fmi, Global Insight

i numeri del ritardo italiano

Dieci anni di Pil



NOI E GLI ALTRI

Tra il 1997 e il 2007 il nostro Prodotto interno lordo (Pil) è aumentato dell'1,4% l'anno contro il 2,5% del resto dell'Eurozona e il 3% degli Stati Uniti. Scendendo più in dettaglio, in Italia il reddito per abitante è arretrato di 7 punti rispetto alla media dell'area euro. La mancata crescita cumulata dal 1992, rispetto all'area euro, corrisponde a 192 miliardi di Pil in meno all'anno. E l'equivalente, calcola Confindustria, di 3.200 euro a persona.

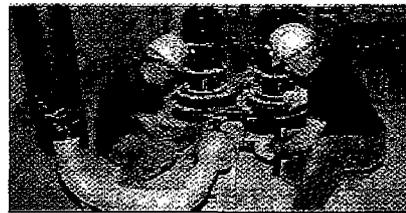
Crescita 2010



NOI E GLI ALTRI

L'economia mondiale procede anche meglio del previsto, oltre il 4 per cento. Nei Paesi asiatici si attende una crescita dell'8,7% quest'anno e negli Stati Uniti si prevede che sarà superiore al 3%. In Europa, invece, si prevede si attesterà attorno all'1%, come le previsioni del governo per l'Italia. Secondo Confindustria un ritmo annuo di aumento di Pil del 2% o superiore è un obiettivo realistico anche se è più del doppio del potenziale stimato dagli organismi internazionali per l'Italia.

Costo del lavoro



NOI E GLI ALTRI

La crescita è lenta perché la produttività è bassa. Nell'industria manifatturiera, tra l'avvio dell'euro e il 2007, il costo del lavoro per unità di prodotto è cresciuto in Italia del 19% mentre si è ridotto del 7,5% in Francia e del 9,8% in Germania. Complessivamente nell'eurozona la discesa è stata dell'1,3%. Ne è conseguito il drastico peggioramento della competitività: 32 punti in meno rispetto alla Germania e 29 rispetto alla Francia.

Spesa pubblica



NOI E GLI ALTRI

Dall'ingresso nell'euro all'anno prima della crisi la spesa pubblica corrente al netto degli interessi è cresciuta di quasi due punti di Pil. Nel 2009 è arrivata al 43,5%. La Germania, dal 2003 al 2007 l'ha abbassata di quattro punti, portandola al 38,4% e dimostrando che il contenimento delle uscite dal bilancio pubblico è una strada percorribile. Dal 2000 al 2008 le retribuzioni nel pubblico impiego sono aumentate del 16,1% più dell'inflazione, contro il 3,9% di quelle private.

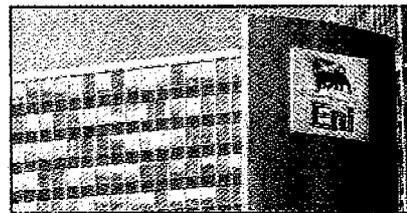
Liberalizzazioni



NOI E GLI ALTRI

Secondo l'Ocse le liberalizzazioni aumenterebbero la produttività in Italia di quasi il 14% nei prossimi dieci anni. Secondo la Banca d'Italia una decisa politica di liberalizzazione nei settori meno esposti alla concorrenza potrebbe generare un aumento del Pil dell'11% e dei salari reali di quasi il 12% nel medio lungo-termine. Se nelle telecomunicazioni la liberalizzazione ha funzionato, non altrettanto è successo nell'energia, trasporti e comunicazioni.

Costo dell'energia



NOI E GLI ALTRI

Nonostante gli sforzi che sono stati realizzati in questo settore, il prezzo dell'energia elettrica all'ingrosso in Italia è di circa il 40% superiore alla media europea. Per ridurre Confindustria sostiene un'azione più incisiva sul miglioramento del mix di combustibili, incluso il nucleare, impedire la segmentazione del mercato interno, potenziare le infrastrutture. Anche il gas costa di più: 13,88€/Mwh contro 8,41 in Germania, 8,46 in Francia del Nord, 8,23 in Inghilterra.



Occupazione



NOI E GLI ALTRI

La flessibilità ha consentito tra il 1997 e il 2007 di accrescere di oltre cinque punti il tasso di occupazione, dal 52,3% al 58,7%. Restiamo di 8,5 punti sotto la media dei Paesi Ocse, di 11,5 punti sotto la Germania. Gli sforzi maggiori vanno rivolti ai giovani e alle donne. I ritardi riguardano infatti soprattutto il Mezzogiorno, le donne e i giovani mentre il basso livello di occupazione dei 55-64enni è un tratto comune a tutto il territorio nazionale.

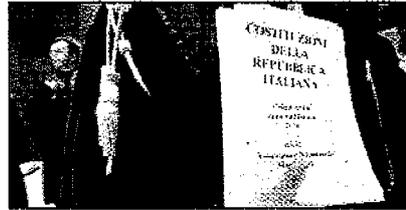
Burocrazia



NOI E GLI ALTRI

L'Italia penalizza chi vuole fare imprese. Se per avviare un'attività in Italia servono 75 giorni, negli Stati Uniti ne bastano 8. Per l'accesso al credito si passa da 87 giorni in Italia a 2 nel Regno Unito e 15 in Germania, 43 in Francia e Spagna. Gli adempimenti fiscali occupano in media 136 giorni per un'azienda italiana, 59 in Francia, 71 in Germania, 16 nel Regno Unito. Per una concessione edilizia servono 85 giorni in Italia, 17 in Francia e 18 in Germania.

Giustizia



NOI E GLI ALTRI

Tribunali e Procure costano molto. Se in Germania la spesa pro-capite è 99,2 euro, in Italia è 68,1 ai livelli più alti in Europa. Ma in Germania bastano 394 giorni per la risoluzione delle controversie commerciali: in Italia ne servono 1.210 contro 331 in Francia. In Italia sono stati avviati 4.809 procedimenti per 100 mila abitanti, il doppio che in Francia (2.672) e Germania (2.345) e più che in Inghilterra e Galles (3.961).

Infrastrutture



NOI E GLI ALTRI

La rete ferroviaria italiana è migliorata ma nell'alta velocità nel 2008 il Paese presentava una dotazione pari al 39,3% di quella francese e al 46,7% della Spagna. Nelle autostrade l'Italia aveva una posizione leader in Europa nel 1970 ma nel 2006 era inferiore a Francia, Spagna e Germania. I nostri partner europei sono riusciti a adeguarla meglio alla domanda. Il traffico auto è aumentato del 165% in Europa e del 240% in Italia, il traffico merci è cresciuto del 214% e 227%.

Un nuovo patto di stabilità sarebbe inefficace perché verrebbe violato dai partner senza timori

Un ente esterno di controllo finirebbe per essere considerato una limitazione alle sovranità nazionali

Tagli costituzionali per l'euro

La via tedesca dei vincoli di bilancio è la più efficace per la stabilità

di **Michael Boskin**

La crisi finanziaria che sta sconvolgendo l'Europa consente di aggiornare quella frase di Lenin che diceva che niente destabilizza un paese quanto un attacco contro la sua valuta. Nell'Unione Europea dei giorni nostri, niente destabilizza un'unione monetaria quanti una crisi di panico legata al debito pubblico di uno stato membro.

Il pacchetto di aiuti da 750 miliardi stanziati da Ue, Bce e Fmi serve solo a garantire un po' di respiro ai mercati internazionali. Il piano non rappresenta una soluzione ai problemi di fondo con cui deve fare i conti la zona euro; tutt'al più serve per guadagnare tempo e spalmare negli anni e su tutta la popolazione l'inevitabile, lacerante risanamento dei conti pubblici. E comporta seri rischi in termini di azzardo morale e di perdita di credibilità e indipendenza da parte della Bce.

Il problema fondamentale della Grecia è stato l'incremento della spesa pubblica, reso possibile dal calo dei tassi d'interesse al momento del suo ingresso nell'euro. Ma i problemi non sono limitati alla Grecia (o agli altri paesi della periferia dell'euro). Le spese allegra dei governi sono un fenomeno largamente diffuso in Europa e in quasi tutto il mondo. Se la Grecia smettesse di pagare gli interessi sul debito e tornasse alla piena occupazione, avrebbe comunque un disavanzo di bilancio di proporzioni notevolissime (il 6% del Pil), ma anche altrove si registrano cifre analoghe se non peggiori: l'8,6% per l'Irlanda, il 5,6 per la Spagna, il 6,8 per la Gran Bretagna e il 7,5 per Usa.

Qualcuno sostiene che il solo modo per salvare l'euro sia far seguire l'unione monetaria da un'unione fiscale. La ricetta proposta si rivolge alle grandi economie dell'Europa settentrionale (Francia e Germania), con tasse alte e forte spesa sociale (e disavanzi piuttosto consistenti). Ma sarebbe un grosso errore. Quello che serve è imporre dei vincoli alle politiche di bilancio dei singoli paesi, non un'autorità fiscale sovranazionale.

Il problema che affligge molte economie avanzate, in Europa e non solo, è la crescita della spesa pubblica, delle tasse e del debi-

to pubblico, tutti fattori che mettono seriamente a rischio la crescita economica. In reazione a questa tendenza, l'Fmi esorta a tornare ai livelli di rapporto debito/Pil di prima della crisi. Il rischio, in caso contrario, è che l'enorme esplosione del debito pubblico produca un effetto deprimente permanente sulla crescita pro capite nelle economie più avanzate, nell'ordine di un terzo o

MODELLO AMERICANO

Negli anni 90 i limiti introdotti dagli stati federali si sono dimostrati efficaci ma sono stati abbandonati alla fine del decennio

più (in pratica, una clamorosa stagnazione permanente) e privi i governi della capacità di combattere la prossima recessione.

Ma per tornare al livello di sicurezza pre-crisi servirà un decennio di forti eccedenze del bilancio primario (cioè sottratti gli interessi sul debito) di circa il 4% del Pil per gli Usa, del 3% per la zona euro (maggiore per quei paesi a più forte indebitamento) e del 7% per il Giappone.

Gli insegnamenti fondamentali del disastro del debito greco non sono nuovi: i funzionari eletti ignorano sistematicamente i costi sul lungo periodo per conseguire benefici sul breve periodo; non agiscono prima di esservi costretti; le misure del governo non possono aggirare le leggi dell'economia; i governi non possono annullare le leggi dell'aritmetica; la politica di bilancio non è semplicemente contabilità.

Quando un governo prende in prestito un euro (o un dollaro, o una sterlina, o un peso, o uno yuan) s'impegna a pagare in euro il valore attualizzato dei pagamenti futuri degli interessi, e alla fine a rimborsare il capitale. Quel denaro deve venire da un incremento delle tasse, da un'erosione, attraverso l'inflazione, del valore reale delle disponibilità monetarie e del debito pubblico, o da una pura e semplice dichiarazione d'insolvenza con ristrutturazione del debito. I costi finali di una qualunque di queste azioni sono pesanti.

Il problema, inoltre, non è solo il debito pubblico. Un incremento della tassazione in rapporto al Pil non fa altro che scambiare un problema di disavanzo con un problema di crescita economica più lenta. Negli ultimi decenni, le grandi economie avanzate con livelli di tassazione più elevati sono cresciute più lentamente. E non hanno nemmeno un disavanzo inferiore a quello

degli Usa, dove le tasse sono più basse; al contrario: tasse più alte semplicemente consentono più spesa.

Un nuovo Patto di crescita e stabilità, con la possibilità per i membri della zona euro di valutare le politiche di bilancio degli altri membri, sarà sufficiente a risolvere questi problemi? Le consultazioni e le valutazioni dell'Fmi hanno scarso impatto su quelle economie che non dipendono in larga misura dai programmi del Fondo. I cittadini e i politici locali non accettano di demandare le loro politiche a stati vicini o a organizzazioni internazionali, a meno di non esservi obbligati da accordi rigidamente vincolanti.

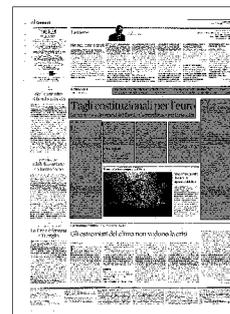
Dunque, la soluzione di gran lunga preferibile sarebbe che ogni paese imponga vincoli giuridici seri alle proprie autorità in materia di bilancio. Le restrizioni sul deficit di bilancio sono un inizio, ma non bastano. La crescita spropositata dello stato sociale e l'impenata del deficit e del debito sono diventate la fonte principale di rischio economico di sistema, sia a livello nazionale che a livello globale. Serve l'introduzione simultanea di restrizioni sulla spesa, sulle tasse e sul debito per evitare future crisi economiche e finanziarie.

Regole analoghe riguardo al bilancio federale, negli Usa, risultarono di una certa utilità negli anni 80 e 90, ma vennero abbandonate nel '98. È impossibile vincolare del tutto i parlamenti futuri a queste regole, a meno di non inserirle nelle Costituzioni. Le regole costituzionali sul pareggio di bilancio (per i budget operativi, con la possibilità di prendere soldi in prestito per spese in conto capitale come la costruzione di scuole) presenti in molti stati Usa complessivamente hanno funzionato bene, e la Germania recentemente ha fatto passi in questa direzione.

Sono norme che includono adeguate valvole di sicurezza temporanee per i periodi di recessione, e in alcuni casi impongono l'obbligo di una maggioranza qualificata. Regole ben scritte promettono eccellenti risultati alla luce della crisi globale, corrente e di lungo periodo, dei conti pubblici. Il problema non è che i governi non dispongono di risorse da spendere, ma che un livello più alto di spesa pubblica, di tasse e di debito pubblico erode la crescita economica e il tenore di vita futuro. Uno scenario di questo tipo sembra profilarsi all'orizzonte non solo in Europa ma ovunque, se i governi non riporteranno sotto controllo la spesa.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

© Project Syndicate, 2010



il fatto. Oggi l'organizzazione promuove un protocollo per un impegno comune: non si oppongono ostacoli allo scambio di informazioni tributarie

«Via il segreto bancario»

*Pronto il piano dell'Ocse contro i paradisi fiscali e l'evasione
Berlusconi insiste: l'economia in nero vale il 22% del Pil*

- Dal vertice interministeriale di Parigi (sotto la presidenza di turno italiana) arriva una proposta che rappresenta un passo in avanti nel contrasto internazionale all'evasione ed elusione fiscale
- Sarà siglato fra i 35 Stati membri un protocollo che impegna ad andare verso lo stop al segreto bancario e a motivi d'interesse nazionale per opporsi allo scambio di dati tributari. La norma dovrà però essere poi ratificata dai singoli Paesi

- Nella capitale francese Berlusconi cita Mussolini e dice: «Ho grande consenso», ma «il potere ce l'hanno i miei gerarchi». Subito scoppia la polemica politica



PRIMOPIANO ALLE PAGINE **6/7/8/9**

L'Ocse contro evasione e segreto bancario

Berlusconi: in Italia il 22% dell'economia è in nero, sono 120 miliardi sottratti al fisco

Il documento prevederà la mutua assistenza amministrativa anche per contrastare i paradisi fiscali

DA ROMA **EUGENIO FATIGANTE**

La stretta all'evasione si amplifica con un risvolto internazionale di forte impatto, anche se non immediato. Silvio Berlusconi, reduce dalla "difficile" assemblea di Confindustria, arriva a Parigi, alla riunione ministeriale dell'Ocse in corso quest'anno sotto la presidenza di turno italiana, e si trasforma nel paladino della lotta a chi non paga le tasse. Un flagello, un'epidemia anche e soprattutto in Italia, "scopre" il presidente del Consiglio che, in conferenza stampa,



denuncia che «il mio Paese viaggia sul 22% di economia in nero, si tratta di 120 miliardi di euro». Ma per abbattere l'evasione, condizione assolutamente necessaria è la collaborazione internazionale. È in questo filone che si inserisce il via dell'Ocse a una procedura che porterà verso lo *stop* al segreto bancario e all'interesse nazionale come motivo di opposizione allo scambio di informazioni fiscali. I 35 Paesi dell'Ocse (erano 31, ma ora si aggiungono Cile, Estonia, Israele e Slovenia) e del Consiglio d'Europa firmeranno oggi un protocollo nel quale si impegnano a non opporre questi ostacoli allo scambio di informazioni fiscali. Bisognerà poi vedere quanti dei 35 passeranno all'applicazione concreta, nelle legislazioni nazionali, di questo impegno. Per ora, a esempio, non sembrano esservi le condizioni perché lo facciano stati come la Svizzera e il Lussemburgo. I tempi, quindi, restano lunghi. Ma il passo c'è. L'ammissione sull'evasione italiana (per quanto già fatta il giorno prima nella conferenza stampa di Palazzo Chigi sulla manovra) suona comunque come una novità per il premier. Che, in passato, si era spinto anche in occasione di cerimonie della Guardia di Finanza a strizzare l'occhio ai contribuenti «oppressi» da un Fisco troppo esoso. È una delle novità arrivate da questo vertice interministeriale dell'Ocse, che mette a segno un altro tassello nella lotta all'evasione ed elusione fiscale internazionale, sancendo una semplificazione nel sistema di trasferimento informativo da un Paese all'altro. Allo stesso modo, un altro passo in avanti sarà fatto per il "Global legal standard", sui quali verrà approvato un documento con dieci regole condivise da tutti i Paesi membri. Il testo più importante è il protocollo fiscale, il cui obiettivo è quello della «mutua assistenza amministrativa per la lotta all'evasione e soprattutto per contrastare i cosiddetti

paradisi fiscali», ha sottolineato il premier. Non solo Fisco, però. Oggi sarà sul tavolo anche il tema dibattuto ormai da tre anni: le regole per la finanza, sulle quali l'Italia è stata una delle prime a puntare, prima con il "Lecce framework", la cornice messa a punto nella riunione salentina dei ministri finanziari a giugno 2009, e con il G8 de l'Aquila dopo. Le regole, sulle quali il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti (anche lui presente a Parigi, dove terrà oggi la sua conferenza stampa), ha costruito un asse di ferro con l'Ocse, faranno così un passo in avanti, con «dieci regole» comuni per arginare la speculazione. Dieci regole all'insegna della «correttezza, integrità e trasparenza», come aveva preannunciato già l'altro giorno

Tremonti parlando sempre a Parigi. «È urgente e importantissimo che gli Stati si dotino di regole», ha aggiunto Berlusconi, parlando di «situazione inaccettabile». Il premier ha quindi assicurato che queste regole condivise «non ledono la sovranità nazionale, perché ciascun Paese dovrà approvarle». Il prossimo passo è ora il G20 in Canada che si terrà il 25 e 26 giugno, dove Berlusconi auspica che «i principali Paesi» aderiscano a questi standard. Il premier, accennando infine alla «risposta multilaterale» alla speculazione che sta attaccando l'area dell'euro proprio ora che «stiamo uscendo dalla crisi», ha rassicurato che «stiamo reagendo e, fino ad oggi, l'abbiamo sconfitta».

I 35 Paesi firmeranno oggi un protocollo d'intesa in cui si impegneranno a non ostacolare la circolazione delle informazioni tributarie

SPAGNA

«Stretta» da 15 miliardi di euro Zapatero si salva per un voto

Si fa sempre più complicata la situazione politica del premier socialista spagnolo José Luis Zapatero che oggi ha salvato per un solo voto in parlamento, per l'astensione di parte dell'opposizione, la manovra anticrisi da 15 miliardi, evitando una possibile caduta del governo. Ma l'opposizione chiede ora apertamente le sue dimissioni e scommette su una caduta dell'esecutivo a fine anno, quando il governo socialista minoritario dovrà cercare di fare approvare il Dpef per il 2011. Oggi alla Camera Zapatero è stato lasciato solo dal partito nazionalista basco Pnv, che negli ultimi due anni è stato la stampella dei socialisti al momento del voto del bilancio dello stato. Il Pnv ha votato con il Partido Popular di Mariano Rajoy contro la manovra bis - tagli per 15 miliardi nel 2010 e nel 2011, dopo i 50 miliardi su tre anni annunciati in febbraio - e Zapatero si è salvato solo per la decisione dei nazionalisti catalani di Ciu di astenersi per «senso di responsabilità». Ma anche Ciu ora prevede la caduta a fine anno di uno Zapatero rimasto solo in parlamento, ed elezioni anticipate. Dai banchi di tutta l'opposizione, di destra e di sinistra, è stata una tempesta di critiche al governo socialista, accusato di «incompetenza» e «improvvisazione», e al premier.

FRANCIA

Pensioni, riforma Sarkozy Manifestazioni in tutto il Paese

Pensionati e lavoratori in piazza in Francia contro la riforma annunciata dal governo Nicolas Sarkozy, che prevede drastiche misure per contenere le spese del sistema previdenziale. «Siamo un milione in piazza», esulta il sindacato francese proclamando di aver vinto la scommessa sulla mobilitazione dei lavoratori contro la riforma delle pensioni. «Niente trionfalismi - replica il governo - ma questa scarsa mobilitazione dimostra la validità del nostro metodo». Insomma è battaglia di numeri. Mai come stavolta infatti non c'è accordo nella valutazione della realtà della mobilitazione sindacale, che tradizionalmente in Francia non è massiccia come in Italia. Il milione proclamato o dagli organizzatori delle manifestazioni si riferisce infatti a tutti i cortei di ieri in Francia, e rappresenta comunque una cifra straordinaria, visto che il record recente erano gli 800mila del 23 marzo contro il caro-vita. La mobilitazione di piazza è stata indetta dai sei sindacati francesi. In realtà, però, della riforma fondamentale Sarkozy non si sa ancora molto, se non che il presidente vuole abbattere il tabù «della pensione a 60 anni». Sono già annunciate nuove proteste.

Regolatori e mercati

Vertici internazionali per la nuova Consob

di **Orazio Carabini**

La legge prevede che sia la presidenza del consiglio a sottoporre ai ministri una candidatura per la presidenza della Consob. È normale, quindi, che Silvio Berlusconi lasci al suo braccio destro Gianni Letta il lavoro di esplorazione in vista della designazione.

L'attuale presidente Lamberto Cardia scade il prossimo 30 giugno dopo 13 anni di Consob: sei come commissario e ben sette come presidente. La lotta per conquistare la posizione è in pieno svolgimento, come ha raccontato Fabio Tamburini (Il Sole 24 Ore del 22 maggio). Ed è Letta, secondo quanto raccontano gli addetti ai lavori, a dirigere il traffico tra segnalazioni, autocandidature ed effettiva valutazione delle qualità necessarie per assumere quell'incarico.

Letta ha tanti pregi, che vanno dalla pazienza alla capacità di mediazione fino a una perfetta conoscenza dell'apparato pubblico. Nessuno meglio di lui sa muoversi nei meandri del Consiglio di stato, della Corte di cassazione o della Corte dei conti. Però il mondo, soprattutto quella della finanza, non si ferma lì. Va bene fare squadra con grand commis e supermagistrati, assegnando posti di primo piano che richiedono anche la capacità di dialogare con la politica. Ma la vigilanza sui mercati oggi ha bisogno di altre figure.

Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha davvero un sacco di gatte da pelare: aiuti alla Grecia, manovra in Italia, regole per i mercati finanziari a livello europeo e globale, riforma fiscale e, soprattutto, federalismo, che è la sua scommessa e il suo principale asset politico. Ma con il nuovo presidente della Consob sarà il ministro a dover lavorare. Per esempio, nel Comitato per la stabilità finanziaria di cui il successore di Cardia farà parte insieme al governatore della Banca d'Italia Mario Draghi.

Eppure sembra che, almeno per il momento, Tremonti lasci fare agli altri: a Letta e a chi aspira al posto. Forse sarebbe bene, tra una grana e l'altra, buttarne un occhio anche lì. Persino i suoi più irriducibili nemici gli riconoscono la dote di saper scegliere le persone giuste quando le nomine sono di sua competenza. E non è il caso che la Consob sfugga a questa regola.

Anche perché la commissione è attesa

da una rivoluzione copernicana. Con il prossimo anno, in seguito alla riforma della vigilanza europea, il suo lavoro sarà fortemente integrato con quello dell'Esma (European securities market authority) in cui sarà rappresentata insieme alle Consob degli altri paesi. Serve dunque un presidente dotato, fin dal primo momento, dell'autorevolezza internazionale necessaria per far sentire il peso dell'Italia nel momento in cui si dovranno prendere decisioni valide per tutti. Tanto per fare un esempio: sarà l'Esma a vigilare sulle società di rating. L'Italia avrà una sua posizione o si accoderà al carro dei britannici o a quello dei tedeschi?

Cardia va giustamente orgoglioso del ruolo che la Consob ha avuto in questi anni in organismi come la Iosco, l'organizzazione delle Consob mondiali, e il Cesr, precursore europeo dell'Esma con meno poteri. Ma proprio per questo ora è necessario un ulteriore salto di qualità. Alla Consob occorre sì un presidente equilibrato e in grado di dialogare con tutti i poteri: governo, parlamento, magistratura, intermediari, emittenti di titoli. Ma con una caratteristica in più: sapersi muovere nella complessa comunità dei regolatori internazionali da cui, come si è visto di recente, dipende il corretto funzionamento dell'economia.

orazio.carabini@ilssole24ore.com



Sul Sole 24 Ore del 22 maggio, Fabio Tamburini ha fatto il punto sulle delicate trattative in corso per decidere il nome di chi succederà a Lamberto Cardia alla presidenza della Consob



Rapporto Isfort-Asstra sui conti 2009

Servizi locali: cresce il deficit

Morena Pivetti

È più che mai allarme rosso per le aziende pubbliche di trasporto locale. Nel 2008 una su tre ha chiuso il bilancio in deficit e nel 2009 la situazione è peggiorata. I costi sono saliti più velocemente dell'inflazione, soprattutto per i rialzi delle materie prime, gasolio in testa, mentre i ricavi non hanno tenuto il passo. Tanto che la percentuale di copertura delle spese con le entrate da biglietti ed abbonamenti di chi usa bus, tram e metropolitane, continua a scendere. Dopo un picco del 31,5% nel 2003, nel 2008 era calata al 30,5%.

Sono questi i numeri più significativi sull'offerta di trasporto pubblico emersi ieri alla presentazione del VII rapporto sulla mobilità urbana curato da Isfort (l'Istituto di ricerche sui trasporti) e Asstra, l'associazione che raggruppa le Spa pubbliche. Quest'ultima ha lanciato il «mayday, mayday, mayday», intitolando proprio così la sua assemblea per segnalare che il settore affonda. «Il trasporto pubblico locale vivacchia nella riserva indiana in cui sta rincantucciato da dieci anni» scrive Asstra e, per bocca del presidente Marcello Panettoni, chiede di «tirarlo fuori dall'angolo per dare una svolta alla mobilità urbana». Dalla politica reclama «le scelte indispensabili e non più procrastinabili per raggiungere questo obiettivo».

Ma sulla platea dei presidenti e ad delle aziende pubbliche incombono la manovra appena varata e i sacrifici chiesti dal Governo. «Possibilità di finanziamenti ulteriori non ce ne sono, né a livello centrale né locale» replica Virginio Di Giambattista, direttore generale del Tpl del ministero delle Infrastrutture. Mentre gli studi sui costi standard e il federalismo fiscale di Asstra indicano in un miliardo «le risorse aggiuntive necessarie a regime per garantire

il livello attuale dei servizi». Tenendo conto che ogni anno si spendono quasi 6 miliardi per far circolare bus, tram e metrò.

Le aziende virtuose? Ce ne sono tante, anche tra le pubbliche: chiudono in attivo e guadagnano passeggeri. Le quattro migliori sono l'Atb di Bergamo, il Ctm di Cagliari, Trentino Trasporti di Trento e la Tep di Parma. Dal rapporto sono arrivate notizie nere anche dal lato della domanda. Nel 2009 i passeggeri del trasporto collettivo sono diminuiti del 5,4% mentre la quota di utilizzo è scesa di un punto percentuale, dal 12,6% all'11,6%. Ancora peggio è andata nelle grandi città, dove la perdita è stata di quasi due punti sul 2007: il 27,4% attuale è il valore più basso dal 2002.

Nonostante la recessione si predilige di gran lunga l'auto privata, che domina con una quota di nuovo superiore all'80%. La crisi non cambia i consumi di mobilità: solo l'aumento del prezzo di benzina e gasolio induce gli italiani a

IL SETTORE

In rosso il bilancio di un'azienda su tre, serve un miliardo in più per coprire i costi. Aumenta il ricorso all'auto

lasciarla di più in garage.

Del resto la qualità dei servizi pubblici è quel che è: l'età media dei bus è tornata a salire, dai 7,9 anni del 2006 agli 8,4 del 2008. Di converso, è diminuita, nonostante fosse già da lumaca, la velocità commerciale: dai 14,7 chilometri l'ora del 2007 ai 14,1 del 2008. Non stupisce che il voto medio assegnato al bus sia appena sopra la sufficienza. Solo le metropolitane superano il 7. Ma l'auto, con quasi 8, batte tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Secondo l'Istat, i salari sono aumentati dello 0,3% in un mese e del 2,4% su base annua

Retribuzioni in crescita ad aprile

In attesa di rinnovo 47 contratti, relativi a 5,9 mln di dipendenti

DI LEONARDO ROSSI

Nonostante la crisi economica, le buste paga nel mese scorso hanno messo ancora a segno una discreta crescita, in buona parte dovuta «all'erogazione della prima tranche di indennità di vacanza contrattuale per tutti i comparti del pubblico impiego», spiega l'Istat, che ieri ha diffuso l'indagine sulle retribuzioni contrattuali di aprile, da cui emerge che in un mese i salari sono saliti complessivamente dello 0,3%, mentre su base annua c'è un miglioramento del 2,4% (+2,3% nel periodo gennaio-aprile), un valore non molto alto ma rispettabile in tempo di crisi, che supera peraltro di quasi un punto percentuale il livello del costo della vita che, come noto, sempre ad aprile si è fissato all'1,5%.

Come accennato, l'incremento mensile dello 0,3% si deve soprattutto al settore statale, ma aumenti li hanno ottenuti pure alcuni settori dell'industria. In assoluto questi ultimi conseguono incrementi salariali di poco inferiori ai 50 euro mensili (tra cui il comparto alimentare, che arriva a 49 euro e l'edilizia, che giunge a 41 euro) e dovuti ad aumenti tabellari già stabiliti da contratti firmati in precedenza; invece i lavoratori della pubblica amministrazione hanno trovato in busta paga soltanto la cosiddetta vacanza contrattuale, che equivale a 8 o al massimo 9 euro mensili a testa, ma che, per la vastità della platea, pesano in maniera preponderante sull'indice delle retribuzioni contrattuali. Resta il fatto che fino al 2013, secondo quanto stabilito dalla

manovra economica del governo, agli statali non verrà rinnovato il contratto scaduto il 31 dicembre del 2009, quindi la casella «contratti in vigore» rimarrà a lungo ferma a zero come appare oggi, cioè ad aprile. La stessa casella, relativa all'industria e ai servizi, al momento riporta invece valori pari rispettivamente a 81 e 69%, peraltro destinati a crescere.

L'indice delle retribuzioni, prosegue l'Istat, proiettato per l'anno 2010 e in base alle sole applicazioni previste dai contratti in vigore alla fine di aprile, registrerebbe un incremento dell'1,9%. Comunque, a parte gli statali, si dovrebbero certamente registrare dei rinnovi contrattuali, pertanto l'indice potrebbe crescere maggiormente e rimanere al di sopra dell'inflazione, preservando almeno il potere d'acquisto dei lavoratori dipendenti. E che in ogni caso ci sarà movimento si capisce dalla situazione alla fine di aprile dei 78 contratti monitorati dall'istituto di statistica: risultano in vigore 31 contratti, che regolano il trattamento economico di circa 7,2 milioni di dipendenti; per contro, appaiono in attesa di rinnovo 47 accordi, relativi a circa 5,9 milioni di dipendenti.

A fronte di una variazione annua media del 2,4%, gli incrementi più elevati sono stati osservati negli alimentari, bevande e tabacco (+5,2%), regioni e autonomie locali e Servizio sanitario nazionale (+4% per entrambi) e commercio (+3,9%); gli aumenti minori riguardano invece ministeri, scuola, forze dell'ordine e militari difesa (per tutti la variazione è dello 0,3%). La variazione è infine nulla per l'agricoltura.



MANOVRA CORRETTIVA/ Nuove proroghe dei versamenti per i colpiti dal sisma d'Abruzzo

Conguagli a rate per i pensionati

E anche il canone Rai potrà essere trattenuto a tranche

Tra rateazioni e sisma in Abruzzo

RATEAZIONE DEI CONGUAGLI D'IMPOSTA:	<ul style="list-style-type: none"> Solo per titolari di pensione di importo non superiore a 18 mila euro; Solo se l'importo del conguaglio supera i 100 euro; Fino a un massimo di 11 rate mensili senza aggravio di interessi;
RATEAZIONE DEL CANONE RAI:	<ul style="list-style-type: none"> Solo per i titolari di pensione di importo non superiore a 18 mila euro; Su richiesta del pensionato al sostituto entro il 15 novembre; Fino a 11 rate senza interessi;
ULTERIORI PROROGHE DEI VERSAMENTI PER I TERREMOTATI DELL'ABRUZZO	<ul style="list-style-type: none"> Ulteriore sospensione versamenti per titolari di redditi d'impresa e lavoro autonomo con volume d'affari fino a 200 mila euro; La ripresa della riscossione prevede il pagamento in 60 rate mensili di pari importo a decorrere dal mese di gennaio 2011;

DI ANDREA BONGI

Conguagli a rate e senza interessi per i titolari di pensioni minime. Per questi soggetti anche il canone dovuto alla Rai potrà essere trattenuto dal sostituto d'imposta in un numero massimo di 11 rate senza maggiorazione di interessi. Disposte nuove proroghe dei versamenti tributari e previdenziali per i soggetti colpiti dal terremoto del 6 aprile 2009 e la ripresa della riscossione dal mese di gennaio 2011.

Sono queste alcune delle ulteriori disposizioni contenute nel decreto correttivo sui conti pubblici approvato nei giorni scorsi dal consiglio dei ministri.

Quanto alla possibilità di rateizzare le imposte dovute in sede di conguaglio il decreto correttivo introduce questa possibilità al ricorso delle seguenti condizioni: l'importo di tali conguagli sia superiore ai 100 euro e siano riferiti a redditi di pensione non superiori a 18 mila euro. Sussistendo entrambe le condizioni gli importi a conguaglio potranno essere prelevate dalla pensione a partire dal mese successivo a quello in cui il conguaglio stesso è stato effettuato fino a un numero massimo di 11 rate e

senza applicazione di interessi. Si tratta evidentemente di una disposizione di favore per queste particolari categorie di reddito grazie alla quale i contribuenti non subiranno la falcidia immediata dell'assegno relativo alla mensilità successiva al conguaglio ma verranno interessate da un prelievo rateale dello stesso fino a un massimo di 11 rate mensili.

Per come è formulato letteralmente il provvedimento i sostituti devono procedere alla rateazione dei conguagli d'imposta senza la necessità che il sostituto effettui alcuna comunicazione. Pertanto, al verificarsi delle condizioni sopra ricordate, il conguaglio a debito del pensionato verrà rateizzato automaticamente da parte dell'ente che eroga il trattamento previdenziale.

Nell'ipotesi di cessazione del rapporto prima del completamento della rateazione dei conguagli, il sostituto dovrà comunicare al contribuente stesso o ai suoi eredi, l'importo residuo ancora da versare.

Il decreto correttivo introduce inoltre a favore dei contribuenti titolari di un reddito di pensione non superiore ai 18.000 euro annui la possibilità di rateizzare, sempre in un massimo di undici rate e

senza interessi, l'importo dovuto annualmente a titolo di canone di abbonamento Rai. La rateazione del canone per l'abbonamento alla radiotelevisione italiana non scatterà però immediatamente come avverrà invece per i conguagli d'imposta. I contribuenti che si trovano nelle condizioni sopra esposte dovranno infatti richiedere espressamente al sostituto che eroga loro il trattamento pensionistico, di volersi avvalere di tale facoltà prevista nel decreto in commento. Tale richiesta, si legge nel testo del provvedimento, dovrà essere formulata dai soggetti interessati entro il 15 novembre dell'anno precedente a quello cui si riferisce l'abbonamento alla Rai. La rateizzazione di tale pagamento inizierà infatti nel mese di gennaio e si concluderà nel mese di novembre.

Sarà un prossimo provvedimento del direttore dell'agenzia delle entrate che dovrà individuare esattamente i termini e le modalità di versamento delle somme trattenute per tali causali e le modalità di certificazione delle stesse al sostituto.

L'abbonamento alla Rai po-



trebbe essere soltanto uno dei tributi oggetto della speciale rateazione introdotta dal decreto correttivo sulla finanza pubblica. Sulla base di apposite convenzioni con gli enti percettori infatti tale meccanismo a favore dei soggetti titolari di reddito da pensione non superiore ai 18 mila euro potrebbe essere esteso anche ad altri tributi (per es. imposte locali, bollo auto ecc.).

L'ampliamento di questo meccanismo è senz'altro auspicabile perché non lede in alcun modo le garanzie degli enti percettori che hanno infatti la certezza di riscuotere le somme direttamente dal sostituto (ente erogatore del trattamento pensionistico) mentre al tempo stesso consente ai titolari di pensione di contare su un maggior importo mensile netto che può aiutare loro ad una miglior pianificazione delle entrate finanziarie.

Il decreto correttivo non dimentica le condizioni di particolare difficoltà in cui versano i contribuenti residenti nei territori colpiti dagli eventi sismici del 6 aprile 2009. A tale scopo vengono introdotte una serie di proroghe relative ai versamenti fiscali e previdenziali.

In primo luogo per i titolari di redditi d'impresa e di lavoro autonomo con volumi d'affari

non superiori a 200 mila euro, il termine di scadenza della sospensione degli adempimenti e dei versamenti tributari slitta ulteriormente al prossimo 31 dicembre.

Per questi soggetti è prevista inoltre la proroga della sospensione al 31 dicembre prossimo anche per quanto concerne i versamenti dei contributi previdenziali e assistenziali e per i premi per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni e le malattie professionali.

Nessuna proroga del termine di scadenza della sospensione per quanto riguarda invece le ritenute da effettuare sui redditi diversi da quelli sopra elencati e per i relativi versamenti.

La ripresa della riscossione dei tributi e dei contributi e premi oggetto di sospensione per i residenti nelle zone colpite dal sisma del 6 aprile 2009 sarà inoltre graduale. Essa infatti avverrà senza applicazione di sanzioni, interessi e oneri accessori, mediante il pagamento in sessanta rate mensili di pari importo con decorrenza dal mese di gennaio 2011.

—©Riproduzione riservata—

Per i magistrati contabili i primi segnali di difficoltà ci sono stati nel 2008

Allarme della Corte dei conti Gli enti locali a rischio crac

Bilanci Peggiorati dalla crisi e dai mutui contratti dai Comuni

Analisi Riguarda più di 5.500
amministrazioni pubbliche



Corte dei conti

Il monito al Parlamento del presidente Tullio Lazzaro

■ Di fronte alla crisi gli enti locali soffrono, e non poco. A lanciare l'allarme sullo stato della finanza pubblica delle amministrazioni è la **Corte dei conti**, nella relazione al Parlamento sui primi esiti dell'esame dei rendiconti di Comuni e Province. I primi segnali di difficoltà erano stati riscontrati già nel 2008 e la cosa non andava sottovalutata: non solo perché due anni fa le conseguenze della recessione non facevano ancora sentire tutto il loro peso, ma soprattutto in vista dell'attuazione del federalismo fiscale.

Nel biennio 2007-2008, l'ultimo per il quale si dispone di dati di consuntivo, il disavanzo delle amministrazioni locali è stato contenuto: in entrambi gli anni ammontava allo 0,2% del Pil. Il risultato era stato definito «nettamente più favorevole di quanto previsto nei documenti programmatici», ma «derivato da tendenze di fondo della spesa e delle entrate non prive di connotazioni negative». «Nell'esercizio 2008 - scrive la Corte - emergono le prime difficoltà, che devono essere in parte messe in relazione alla crisi che iniziava a manifestarsi attraverso la pur lieve riduzione del Pil nominale». L'analisi condotta dai magistrati contabili su 96 pro-

vince e 5.498 comuni, pari al 75,5% della popolazione nazionale, spinge dunque a guardare «con maggiore attenzione (e preoccupazione) alle tendenze della finanza locale, soprattutto

Critica

Sbagliato sottovalutare

i segnali negativi

degli ultimi anni

in coincidenza con l'impegnativa fase di attuazione del federalismo, in cui il processo di decentramento della spesa sarà completato da una maggiore autonomia fiscale».

Esaminando i consuntivi del 2008 e valutando il saldo tra entrate e spese correnti di competenza sia dei Comuni che delle Province emerge chiaramente «la riduzione della situazione di avanzo». E il dato negativo, «in forte peggioramento», del saldo economico finanziario corrente «conferma per i Comuni l'incapacità di finanziare con le sole entrate correnti, oltre che le correlate spese, la quota di capitale dei prestiti in scadenza». «Questa tendenza, presente in tutte le aree geografiche, con l'eccezione del sud e delle isole - osserva infine la Corte - assume i valori più significativi per gli enti dell'area del nord ovest».

Na.Pie.



La relazione

Federalismo, la Corte dei conti
«Comuni a rischio fallimento»

La manovra mette sul lastrico le Regioni: «Il 50% è a nostro carico»

Claudio Sardo

ROMA. «È una manovra insostenibile per le Regioni» hanno scritto i governatori (tutti, di centrodestra e di centrosinistra). L'insostenibilità sta nel fatto che «oltre il 50% del peso» complessivo della manovra è posto a carico dei bilanci regionali. Ma non si coglierebbe a pieno la protesta se si trascurasse l'ulteriore, drammatico allarme lanciato dai federalisti più convinti: «Se il decreto non cambia - ha detto Romano Colozzi, assessore Pdl al Bilancio della Lombardia - siamo al *de profundis* del federalismo fiscale». Colozzi (confermato coordinatore delle Regioni per gli affari finanziari) ha spiegato ai suoi colleghi che anche tecnicamente l'esercizio delle deleghe sul federalismo fiscale diventerà impossibile se saranno confermati i tagli ai trasferimenti per 4 miliardi nel 2011 e per 4,5 miliardi nel 2012.

Per le Regioni insomma è una questione di vita o di morte e la drammaticità della battaglia che si aprirà con il governo è stata motivo non secondario dell'elezione bipartisan del governatore dell'Emilia alla guida della Conferenza. Firani è un dirigente del Pd, dunque espressione di una minoranza dei governatori. Ma, dopo la manovra, tutti hanno voluto lanciare un segnale di combattività.

Esistono piuttosto governatori più o meno convinti del federalismo fiscale. E paradossalmente ora i più allarmati sono i

primi. «Il governo - ha detto Colozzi - deve aver fatto la manovra senza essersi reso conto delle conseguenze». E a dire il vero anche nella Lega molti cominciano a preoccuparsi. Giancarlo Giorgetti ieri provava a tirare su il morale dei suoi: «Vedrete che se le risorse pubbliche si riducono, la domanda di federalismo crescerà». In realtà anche al vertice del Pd sono arrivate le minacce dei loro sindaci al Nord: «Se il governo ci affama, aderiremo anche noi alla protesta di chi chiede che il 20% dell'Irpef resti nel territorio». Comunque questo schema è del tutto esterno alla legge delega. Se scattasse una molla di questo tipo il federalismo fiscale impazzirebbe prima di vedere la luce.

La conflittualità sembra peraltro destinata ad allargarsi: il governatore della Toscana Enrico Rossi ha annunciato che solleverà il conflitto di attribuzioni presso la Corte costituzionale se sarà confermato il condono per le «case fantasma». Intanto un altro allarme è arrivato dalla Corte dei Conti, che ieri ha presentato la sua relazione al Parlamento sui bilanci di Comuni e Province nel biennio 2007-2008. I disavanzi delle amministrazioni locali, è scritto nel rapporto, sono «nettamente più favorevoli» rispetto alle previsioni. Tuttavia ciò è avvenuto per una crescita «molto sostenuta delle entrate», a fronte «di una forte accelerazione della spesa corrente e della caduta della spesa in conto capitale». Insomma le tendenze «strutturali» della spesa presentano andamenti preoccupanti in vista del federalismo fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA+



→ **Protesta unanime** degli Enti locali, che chiedono un incontro urgente a Palazzo Chigi
→ **L'Anci denuncia:** le cifre sono lievitate. Berlusconi rassicura dopo un giorno di polemiche

«Dal governo tagli insostenibili» Il premier: le province restano

«La manovra è insostenibile». No secco da parte dei Comuni e delle Regioni, che hanno riconfermato Errani presidente del loro parlamentino. Berlusconi: «Nel decreto non c'è accenno alle Province».

LAURA MATTEUCCI

MILANO
lmatteucci@unita.it

«La manovra è insostenibile». A due giorni dal varo, impegnati a valutare, chiarire e consultarsi, Regioni, Comuni e Province sono anche più convinti. Quarantotto ore in cui per l'Anci i tagli sono lievitate, dagli 800 milioni a 1,2 miliardi per il 2011, da 1,5 miliardi a 2,5 per il 2012, tanto che il presidente e sindaco di Torino Sergio Chiamparino chiede «si torni almeno alle cifre precedenti: queste rendono la manovra non sostenibile e aprono la strada ad iniziative che alzeranno il livello dello scontro». Nel minuetto intorno alla soppressione delle 10 Province minori, stavolta è Berlusconi (per conto di Bossi) e non Tremonti a fare il passo finale: «Nel decreto non c'è accenno alle Province», passa e chiude da Parigi, mettendo la pietra tombale su un tira-e-molla che dura da giorni (e se ne parlava da mesi), un progetto accarezzato da molti nel Pdl e avversato dalla Lega. Nel decreto, invece, restano tutti i tagli miliardari alle Regioni: si parte da meno 6-7 miliardi l'anno, cui però vanno aggiunte le ricadute legate al 10% di tagli ai ministeri (il sospetto è che si riducano fondi gestiti dalle Regioni), su cui Tremonti per ora glissa. Tutti d'accordo nel «fare la propria parte nella manovra», che però «non può essere l'unica parte». La richiesta è «di aprire un confronto serrato con il governo sulla base di proposte che le Regioni avvanzeranno nelle prossime settimane per ottenere cambiamenti tali da riequilibrare» i prelievi. Questo quanto si legge nel documento approvato all'unanimità

dalla Conferenza delle Regioni, che suggella anche la giornata trionfante del governatore dell'Emilia-Romagna Vasco Errani, Pd: riconfermato

Dubbi

La **Corte dei Conti** frena sull'attuazione del decentramento fiscale

presidente della Conferenza all'unanimità, senza nemmeno un distinguo da parte di Pdl e Lega, incassa nel volgere di qualche ora rielezione e documento anti-Tremonti. Riconfermato anche il suo vice, Michele Iorio (Molise).

LA RICONFERMA DI ERRANI

Una rielezione per niente scontata, tanto più dopo l'ultima tornata elettorale che ha spostato il baricentro del peso politico verso il centrodestra e che sembrava aprire la strada della guida del parlamentino al lombardo Roberto Formigoni. Invece, già l'altra sera a palazzo Grazioli un incontro tra alcuni presidenti e Berlusconi aveva dato il via libera alla riconferma di Errani. Nel sottotesto, si legge una netta contrapposizione al governo, che le Regioni a guida Pdl e Lega preferiscono comunque affidare alla guida dell'opposizione. All'equilibrio, la passione e il senso delle istituzioni che tutti hanno riconosciuto ad Errani, si aggiunge insomma la volontà di evitare un ruolo scomodo nella fase attuale. «Il mio modo di fare il presidente non cambierà - dice Errani - È una conferma che nasce da una chiara scelta istituzionale». La decisione l'hanno presa le Regioni, sottolinea, «tenendo conto che la Conferenza ha un ruolo fondamentale: assicurare autonomia alle Regioni in un confronto ispirato dal principio della collaborazione».

Così, in piena autonomia, si susseguono le dichiarazioni anti-manovra da parte dei governatori di centrode-

stra, da Formigoni a Renata Polverini (Lazio): per tutti le misure prospettate «mancano di equilibrio, per le Regioni sono troppo penalizzanti». E mettono in dubbio l'attuazione del federalismo fiscale: «Sulla sua applicazione - spiega Errani - è difficile non vedere ricadute». E proprio sul federalismo arriva una frenata da parte della **Corte dei Conti**, che invita a «guardare con maggiore attenzione e preoccupazione» alle «prime difficoltà» che emergono nella finanza degli Enti locali, «soprattutto in coincidenza con l'impegnativa fase di attuazione del federalismo». La magistratura contabile evidenzia che già nell'esercizio 2008 di Comuni e Province il dato del saldo economico-finanziario è «in forte peggioramento». Sul fronte delle entrate, il rallentamento delle imposte dirette è «solo in parte compensato dal gettito, ancora in aumento, delle addizionali sulle imposte dirette. ♦



**Ici, Irpef, tasse di imbarco
Roma fa da apripista
per rincari e nuovi balzelli**

■ «Non c'è trippa per gatti», non almeno per quelli romani. Lo dice infatti il sindaco della Capitale, Gianni Alemanno. La sua giunta e il governo presentano il conto ai cittadini oltre che ai turisti. Questi, grazie alla

manovra Tremonti, pagheranno 10 euro se pernoveranno in albergo. Se poi transitano per il Gra dovranno, come tutti, pagare il pedaggio. L'imbarco dall'aeroporto di Fiumicino costerà un euro di tassa. Poi c'è l'addizionale Irpef, che aumenterà fino allo 0,4% e l'Ici che potrebbe rincarare fino al 3 per mille sulle abitazioni sfitte. La tassa arriverà così all'1 per mille.



Giulio Tremonti con Gianni Alemanno

**Chiamparino
«Il federalismo è a rischio
Stupisce la cecità della Lega»**

■ «Mi auguro ci siano margini di modifica. Altrimenti i Comuni possono anche chiudere». Così Sergio Chiamparino, presidente dell'An-ci, sulla manovra che taglia i trasferimenti agli Enti locali. «Siamo pronti a un patto di responsabilità nazionale, ma questo è un patto che non possiamo reggere». Ancora: «Stupisce che la Lega non veda i prodromi di una frenata del processo federalista».

Hanno detto



Errani
È stato riconfermato all'unanimità presidente della Conferenza delle Regioni: «Giusto salvaguardare le istituzioni: le Regioni l'hanno dimostrato»



Polverini
«Vogliamo fare la nostra parte, non quella di tutti. Non c'è equilibrio rispetto a quanto chiesto ai ministeri. È chiaro che auspichiamo un'inversione di tendenza»

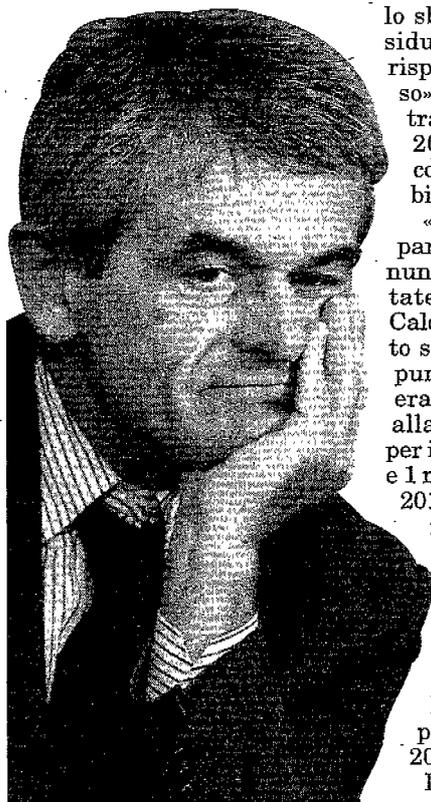
Il presidente dell'Anci sull'impatto del decreto correttivo. E la Corte conti avverte: comuni in difficoltà

Manovra insostenibile per gli enti

Chiamparino: il governo ci ha preso in giro. Cambiati i numeri

PAGINA A CURA
DI FRANCESCO CERISANO

«**C**i sentiamo presi per i fondelli, il governo ha cambiato le carte in tavola all'ultimo momento». Il presidente dell'Anci, **Sergio Chiamparino**, come al solito,



Sergio Chiamparino

non usa parafrasi per descrivere il malumore che serpeggia tra i sindaci dopo il varo della manovra correttiva da 24 miliardi di euro che in due anni chiederà ai comuni un contributo di 3,4 miliardi. Cifre «insostenibili» per le autonomie e per nulla compensate dalle poche aperture concesse da Tremonti nel decreto, come lo sblocco dello 0,78% dei residui («una goccia nel mare rispetto al 4% dell'anno scorso») e il riconoscimento di un trasferimento aggiuntivo di 200 milioni che non verrà computato nel Patto di stabilità.

«I sindaci», fa notare Chiamparino, «le loro richieste irrinunciabili le avevano presentate ai ministri Tremonti e Calderoli nell'incontro di sabato scorso, ma sono state tutte puntualmente disattese». Si era parlato di un contributo alla manovra di 800 milioni per il 2011 (300 per le province) e 1 miliardo e 600 milioni per il 2012 (600 per le province). Ma martedì, nell'incontro ufficiale a palazzo Chigi le cifre sono cambiate: gli 800 milioni per il 2011 sono diventati 1 miliardo e 200 milioni, mentre per il 2012 al posto di 1 miliardo e 600 milioni è comparsa la cifra di 2 miliardi e 200 milioni.

Il presidente dell'Anci torna quindi alla carica chiedendo innanzitutto di dimezzare

l'impatto della manovra sui comuni. E ribadendo i cavalli di battaglia di sempre già portati sul tavolo di Tremonti: la rimodulazione del Patto e un maggiore coinvolgimento dei municipi sui decreti attuativi del federalismo fiscale.

Ma al di là dei numeri, la manovra non piace al sindaco di Torino per il messaggio politico che dà. In netta controtendenza rispetto al federalismo. «I segnali che arrivano dal governo sono discordanti», dice a *ItaliaOggi*. «Da un lato ci viene promesso che federalismo per i comuni significherà sì maggiore responsabilizzazione, ma anche maggiore autonomia. Dall'altro, però ci sentiamo sempre messi sotto tutela. È come se Tremonti non se la sentisse di investire sul senso di responsabilità degli enti locali. Prendiamo per esempio la stretta sulla partecipazione dei comuni in società o consorzi. La ritengo giusta, ma mi chiedo: è questo il federalismo? I comuni non dovrebbero essere lasciati liberi di decidere cosa fare?».

Ma quando gli viene ricordata la norma della manovra sull'ineleggibilità dei sindaci che sfiorano il Patto, Chiamparino sbotta: «Siamo al centralismo napoleonico. Mi chiedo perché non abbiano previsto la stessa cosa per i parlamentari che hanno portato il rapporto tra deficit e Pil al 118%». «E poi», prosegue, «un sindaco può non rispettare il Patto per



svariati motivi. Perché, per esempio, un anno il comune ha percepito dividendi straordinari dalle aziende partecipate o perché ha alienato immobili. Non trovo giusto che non possa più ricandidarsi per eventi straordinari che non gli sono imputabili».

Un ultimo accenno sulle province. Chiamparino critica la misura inserita nella manovra (eliminazione di tutti gli enti sotto i 220 mila abitanti esclusi quelli confinanti con stati esteri e appartenenti alle regioni a statuto speciale, si veda *ItaliaOggi* di ieri) e ancora avvolta dal mistero, visto che è stata più volte confermata e smentita da Tremonti e Berlusconi. Quale che ne sia la sorte (potrebbe confluire nella Carta delle autonomie all'esame della camera) per il sindaco di Torino si tratta solo di «una misura spot». «Tutte le volte che si parla di province lo si fa sempre con interventi che oscillano tra demagogia e opportunismo. Credo che le funzioni dell'ente intermedio andrebbero ripensate, ma non come ha fatto il governo». E intanto a rafforzare le preoccupazioni dei comuni c'ha pensato la **Corte dei conti** che ieri ha reso noti i primi dati delle rilevazioni compiute sui conti consuntivi (sono stati presi in esame, grazie alla completa operatività del sistema di trasmissione telematica Sirtel, i conti di 96 province e 5.498 comuni che rappresentano il

75,5 per cento della popolazione nazionale).

Ebbene, nell'esercizio 2008 la Corte ha visto i primi segnali delle difficoltà finanziarie dei comuni. In parte dovuti all'approssimarsi della crisi internazionale, ma in ogni caso da non sottovalutare in vista del federalismo fiscale. «Sia nelle province che nei comuni», scrive la Corte, «il saldo tra entrate e spese correnti di competenza fa emergere la riduzione della situazione di avanzo». E il dato negativo, «in forte peggioramento», del saldo economico finanziario corrente «conferma per i comuni l'incapacità di finanziare con le sole entrate correnti, oltre che le correlate spese, la quota di capitale dei prestiti in scadenza». Questa tendenza, presente in tutte le aree geografiche, ad eccezione del Sud e delle Isole, osserva infine la Corte, «assume i valori più significativi per gli enti del Nordovest».

—© Riproduzione riservata—

«Federalismo, enti locali in crisi»

La **Corte dei Conti** guardare con maggiore attenzione alle prime difficoltà

● **ROMA.** Enti locali in sofferenza di fronte alla crisi economica. Già nel 2008 comuni e province hanno mostrato segnali di difficoltà, ai quali bisognerebbe dedicare l'adeguata attenzione, non solo perchè due anni fa le conseguenze della recessione non facevano ancora sentire tutto il loro peso, ma soprattutto in vista dell'attuazione del federalismo fiscale.

A lanciare l'allarme sullo stato della finanza pubblica degli enti locali è la **Corte dei Conti**, nella relazione al Parlamento sui primi esiti dell'esame dei rendiconti

di comuni e province.

Nel biennio 2007-2008, l'ultimo per il quale si dispone di dati di consuntivo, il disavanzo delle amministrazioni locali è stato contenuto in entrambi gli anni dello 0,2% del Pil: un risultato «nettamente più favorevole di quanto previsto nei documenti programmatici», ma «derivato da tendenze di fondo della spesa e delle entrate non prive di connotazioni negative». E infatti «nell'esercizio 2008 - scrive la Corte - emergono le prime difficoltà, che devono essere in parte messe in relazione

alla crisi che iniziava a manifestarsi attraverso la pur lieve riduzione del Pil nominale».

L'analisi condotta dai magistrati contabili su 96 province e 5.498 comuni, pari al 75,5% della popolazione nazionale, spinge dunque a guardare «con maggiore attenzione (e preoccupazione) alle tendenze della finanza locale, soprattutto in coincidenza con l'impegnativa fase di attuazione del federalismo, in cui il processo di decentramento della spesa sarà completato da una maggiore autonomia fiscale».



MERCATINO

Il bilancio della Crusca «È poco trasparente»

La **Corte dei Conti** ha rilevato molteplici irregolarità contabili nel bilancio relativo all'esercizio 2008 dell'Accademia della Crusca. «Tutti i documenti del bilancio accademico - spiega la Corte nella determinazione 44/2010 - mostrano un'incompletezza e una scarsità di elementi e dati che hanno reso il bilancio di difficile

lettura e trasparenza».

In particolare, viene contestata all'Accademia la mancata compilazione della nota integrativa e dell'aggiornamento dell'inventario degli immobili, fermo al

2005. Ancora, viene rilevata la non corretta allocazione della posta relativa al versamento del fondo Tfr.



LA MANOVRA**I sindaci: raddoppiata la sforbiciata sui Comuni
E protestano anche i governatori del Pdl****Allarme della Corte dei conti: peggiora il saldo tra entrate e spese**

Gli enti locali rischiano il crac

Errani: federalismo in forse

di Vindice Lecis

ROMA. «Una manovra tragicamente sbagliata» commenta il sindaco di Genova Marta Vincenzi. «I tagli ammazzano gli enti locali» attacca il presidente della provincia di Roma Nicola Zingaretti. «Sproporzionato il sacrificio chiesto alle Regioni» insiste il governatore della Lombardia Roberto Formigoni. Gli enti locali sono in trincea contro la manovra del governo in particolare dopo il raddoppio dei tagli previsti. A queste condizioni, spiega Sergio Chiamparino sindaco di Torino e presidente dell'Associazione nazionale comuni d'Italia, e con queste «cifre insostenibili che tagliano nella carne viva» l'Anci esprimerà «un no secco».

Chiamparino è furioso per un colpo di mano del governo che ha raddoppiato i tagli ai Comuni. «In un primo momento, sabato scorso, nel corso di un incontro preparatorio con i ministri Calderoli e Tremonti - spiega il presidente dell'Anci - era stato chiesto ai Comuni un contributo di 800 milioni per il 2001 e di circa un miliardo e mezzo per il 2012. Di fronte a queste cifre ci siamo detti disposti a prenderci le nostre responsabilità». Martedì nel corso dell'incontro tra governo e partiti sociali le cifre di partenza sono lievitate: «Si è parlato di 1,5 miliardi per il 2011 e di 2,5 miliardi nel 2012. Così per noi diventa insostenibile sopportare il peso della manovra». Anche perché appare

punitiva sul fronte del patto di stabilità «dato che il raggiungimento dei saldi ci viene imposto con equivalenti tagli ai trasferimenti».

A denunciare la pesantezza della manovra è anche il presidente dell'Unione province Giuseppe Castiglione. Il contributo chiesto alle province è di un miliardo 800 milioni nel triennio, un salasso che avrà «ripercussioni sui servizi ai cittadini e alle imprese, come i servizi scolastici, la viabilità e la sicurezza stradale, gli interventi per la difesa del suolo e contro il dissesto idrogeologico».

A rischio insomma c'è la qualità dei servizi erogati in particolare per l'assistenza sociale, l'istruzione e l'ambiente. Formigoni, presidente Pdl della Lombardia, chiede di ripartire «in maniera equilibrata i pesi» perché il sacrificio chiesto alle Regioni «è assolutamente sproporzionato». Gli enti locali stanno definendo proposte alternative e sperano in modifiche alla manovra.

Ma è anche lo scoglio del federalismo a destare forti preoccupazioni e perplessità di cui si fa interprete la **Corte dei conti**. La magistratura contabile, nella relazione al Parlamento sui primi esiti dell'esame dei rendiconti di comuni e province, rileva che già nell'esercizio 2008 emergono «le prime difficoltà» nella finanza degli enti locali in coincidenza con la fase di attuazione del federalismo. Preoccupazione ribadita da Vasco Errani, riconfer-

mato ieri alla guida delle Regioni: «Nel momento in cui si decide un intervento così significativo sulle funzioni e i trasferimenti - ha detto - è difficile non vedere ricadute sull'applicazione del federalismo fiscale». E i governatori hanno messo a punto un documento in cui le Regioni confermano un giudizio negativo sulla manovra. «Chiediamo al governo - ha spiegato - un confronto serrato».



Crisi, enti locali in ginocchio

Allarme della Corte dei conti

I giudici contabili: Comuni più poveri, il federalismo lo tenga in considerazione
 «Poche risorse già nel 2008, ma con la recessione le casse si stanno svuotando»

ROMA Enti locali in sofferenza di fronte alla crisi economica. Già nel 2008 Comuni e Province hanno mostrato segnali di difficoltà, ai quali bisognerebbe dedicare l'adeguata attenzione, non solo perché due anni fa le conseguenze della recessione non facevano ancora sentire tutto il loro peso, ma soprattutto in vista dell'attuazione del federalismo fiscale.

L'ALLARME DELLA CORTE DEI CONTI

A lanciare l'allarme sullo stato della finanza pubblica degli enti locali è la Corte dei conti nella relazione al Parlamento sui primi esiti dell'esame dei rendiconti di Comuni e Province. Nel biennio 2007-2008, l'ultimo per il quale si dispone di dati di consuntivo, il disavanzo delle amministrazioni locali è stato contenuto, in entrambi gli anni, dello 0,2% del Prodotto interno lordo (Pil): un risultato «nettamente più favorevole di quanto previsto nei documenti programmatici», ma «derivato da tendenze di fondo della spesa e delle entrate non prive di connotazioni negative».

È infatti «nell'esercizio 2008 - scrive la Corte - emergono le prime difficoltà, che devono essere, in parte, messe in relazione alla crisi che iniziava a manifestarsi attraverso la pur lieve riduzione del Pil nominale».

L'analisi condotta dai magistrati contabili su 96 Province e 5.498 Comuni, pari al 75,5% della popolazione nazionale, spinge, dunque, a guardare «con maggiore attenzione e preoccupazione alle tendenze della finanza locale, soprattutto in coincidenza con l'impegnativa fase di attuazione del federalismo, in cui il processo di decentramento della spesa sarà completato da una maggiore autonomia fiscale».

Nelle intenzioni della Corte dei conti, i dati e le valutazioni offerti mirano, infatti, a costituire uno strumento per la costruzione di un valido quadro conoscitivo di partenza proprio per l'avvio del federalismo fisca-

le. La situazione che emerge dai consuntivi 2008 - rileva in questo quadro la Corte - è «indicativa del rallentamento del percorso di riequilibrio della finanza degli enti locali». Sia nelle Province che nei Comuni il saldo tra entrate e spese correnti di competenza fa emergere «la riduzione della situazione di avanzo». E il dato negativo, «in forte peggioramento», del saldo economico finanziario corrente «conferma per i

Comuni l'incapacità di finanziare con le sole entrate correnti, oltre che le correlate spese, la quota di capitale dei prestiti in scadenza. Questa tendenza, presente in tutte le aree geografiche, con l'eccezione per il Sud e le isole - osserva ancora la Corte - assume i valori più significativi per gli enti locali dell'area del Nord-Ovest del Paese».

I DEBITI DELLA SANITÀ

Ma la magistratura contabile, nella sua relazione, lancia altri allarmi. La situazione debitoria della Regione Calabria, per quanto riguarda la sanità, ammonta, al 31 dicembre 2009, a oltre 1,8 miliardi di euro. Una situazione che deriva dal debito pregresso a dicembre 2005 (800 milioni), del debito del periodo compreso tra gennaio 2006 e dicembre 2007 (800 milioni), dal disavanzo di esercizio 2008 (93 milioni) e dal disavanzo di esercizio 2009 (120 milioni).

In tal senso, la Corte dei conti sottolinea l'«incontrollata situazione debitoria», nonostante «l'assenza di dati certi e definitivi», dovuta in particolare «al notevole ritardo accumu-

lato circa l'adozione dei documenti contabili, alla non osservanza delle norme in materia contabile e alla carenza di controlli che hanno lasciato le strutture libere di non ottemperare tempestivamente alle disposizioni normative vigenti, sfuggendo alle verifiche».

Ma sono molte altre le criticità emerse sulla gestione sanitaria della regione Calabria, a cominciare dai ritardi crescenti nei pagamenti dei debiti verso i creditori: 778 giorni, oltre due anni, il tempo medio per pagare i presidi medici, e 554 giorni quello per il pagamento dei farmaci, con la conseguente crescita dei procedimenti giudiziari di pignoramento.

Senza contare il rapporto, elevato, tra il numero di medici e cittadini (1 a 34), la mancata attivazione di un servizio informatico efficiente e moderno, il cumulo sugli interessi passivi, arrivato negli ultimi cinque anni a oltre 76 milioni di euro, l'eccesso di mobilità passiva e della spesa farmaceutica convenzionata, fino al troppo frequente turn over dei direttori generali di Asl e Aziende ospedaliere in genere. La durata media del ricambio dei vertici delle aziende sanitarie calabresi è, infatti, di 1,6 anni, contro il 4,8 della Lombardia o il 3,9 dell'Emilia Romagna.

«Stiamo attenti al momento in cui la spesa pubblica sarà decentrata concedendo una maggiore autonomia fiscale»



RIFORME IN SALITA

La Conferenza dei governatori conferma all'unanimità Errani (Pd) come presidente. E gli dà mandato: linea dura col governo

Allarme rosso nelle Regioni: «Così finisce il federalismo fiscale»

Con il taglio di 4,5 miliardi, il budget globale si ridurrebbe a 500 milioni

di CLAUDIO SARDO

ROMA - «È una manovra insostenibile per le Regioni» hanno scritto in una nota i governatori (tutti, di centrodestra e di centrosinistra) dopo aver confermato ieri l'emiliano Vasco Errani come presidente della loro Conferenza. L'insostenibilità sta nel fatto che «oltre il 50% del peso» complessivo della manovra è posto a carico dei bilanci regionali. Ma non si coglierebbe a pieno la protesta se si trascurasse l'ulteriore, drammatico allarme lanciato dai federalisti più convinti: «Se il decreto non cambia - ha detto Romano Colozzi, assessore Pdl al Bilancio della Lombardia - siamo al de profundis del federalismo fiscale». Il problema non sono soltanto i pesanti tagli al budget e dunque ai servizi, ma Colozzi (confermato coordinatore delle Regioni per gli affari finanziari) ha spiegato ieri ai suoi colleghi che anche tecnicamente l'esercizio delle deleghe sul federalismo fiscale diventerà impossibile se saranno confermati i tagli ai trasferimenti per 4 miliardi nel 2011 e per 4,5 miliardi nel 2012.

Per le Regioni insomma è una questione di vita o di morte e la drammaticità della battaglia che si aprirà nei prossimi

IL RAPPORTO DELLA CORTE DEI CONTI

Comuni e Province, cala il disavanzo ma aumentano le spese e cadono gli investimenti

giorni con il governo è stata motivo non secondario dell'elezione bipartisan del governatore dell'Emilia. Errani è un dirigente del Pd, dunque espressione di una minoranza dei governatori. Ma, dopo la manovra, tutti hanno voluto lanciare un segnale di combattività. Certo, a questo va aggiunto anche il braccio di ferro tra Roberto Formigoni e i leghisti, che alla fine ha bloccato le ambizioni del governatore lombardo. Tuttavia Formigoni, appena ha capito le difficoltà sul suo nome, è stato il primo a puntare sulla «continuità» di Errani (che già è stato per un quinquennio presidente della Conferenza dei presidenti). E ieri Errani, subito dopo l'elezione, si è premurato di dare alla scelta un carattere strettamente «istituzionale»: «Nelle Regioni non esistono maggioranze o minoranze», ha sottolineato.

Esistono semmai governatori più o meno convinti della bontà del federalismo fiscale. E ora, paradossalmente, i più allarmati sono i primi. «La legge delega sul federalismo - ha spiegato ancora Colozzi - divide le spese regionali in due grandi



aree. Per quella che riguarda la sanità, l'istruzione e l'assistenza la legge prevede la perequazione al 100% sulla base dei costi standard. Vuol dire che in Calabria come in Lombardia va garantita la medesima prestazione, dunque con eguale esborso da parte delle Regioni. Nel secondo comparto invece sono inclusi i sostegni alla produzione, al turismo, insomma al restanti attività economiche e sociali. È in questo comparto, dove la perequazione non è totale, che si svilupperà davvero il federalismo fiscale, cioè

l'autonomia delle Regioni. Ma la legge prevede che non si possa aumentare il carico fiscale. E che bisogna redistribuire i trasferimenti dello Stato, attualmente pari a 5 miliardi. Se la manovra ne toglie 4,5 nel 2012 cosa resta? Nulla di nulla.

Colozzi, come Formigoni, si dice federalista convinto. Anzi dice di più: «Che il governo deve aver fatto questo senza rendersene conto». E a dire il vero anche nella Lega molti cominciano a preoccuparsi. Giancarlo Giorgetti ieri provava a tirare su il morale dei suoi: «Vedrete che se le risorse pubbliche si riducono, la domanda di federalismo crescerà». In realtà anche al vertice del Pd

sono arrivate le minacce dei sindaci del Nord: «Se il governo ci affama, aderiremo anche noi alla protesta di chi chiede che il 20% dell'Irpef resti nel territorio». Comunque questo schema è del tutto esterno alla legge delega. Se scattasse una molla di questo tipo il federalismo fiscale impazzirebbe prima di vedere la luce.

Errani, che ieri ha ricevuto

le congratulazioni del ministro Fitto, ha già in programma un incontro a breve scadenza con il governo. La conflittualità peraltro sembra destinata ad allargarsi: il governatore della Toscana Enrico Rossi ha anche annunciato che solleverà il conflitto di attribuzioni presso la Corte costituzionale se sarà confermato il condono per le «case fantasma». Intanto un altro allarme è arrivato dalla **Corte dei Conti**, che sempre ieri ha presentato la sua relazione al Parlamento sui bilanci di Comuni e Province nel biennio 2007-2008. I disavanzi delle amministrazioni locali, è scritto nel rapporto, sono «nettamente più favorevoli» rispetto alle previsioni. Tuttavia ciò è avvenuto per una crescita «molto sostenuta delle entrate», a fronte «di una forte accelerazione della spesa corrente e della caduta della spesa in conto capitale». Insomma le tendenze «strutturali» della spesa presentano andamenti preoccupanti in vista del federalismo fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE FEDERALISMO

Approvato dal Parlamento nel 2009, assegna più autonomia agli enti locali. Che avranno, ad esempio più autonomia impositiva. Previsti meccanismi di perequazione per i territori più poveri. Il testo ha istituito Roma Capitale e ha creato otto città metropolitane. Ci saranno premi per gli enti virtuosi e sanzioni per chi sfora. Previsti patto di convergenza e armonizzazione dei bilanci.

LA MANOVRA

I sindaci: raddoppiata la sforbiciata sui Comuni
E protestano anche i governatori del Pdl

Allarme della **Corte dei conti**: peggiora il saldo tra entrate e spese

Gli enti locali rischiano il crac

Errani: federalismo in forse

di Vindice Lecis

ROMA. «Una manovra tragicamente sbagliata» commenta il sindaco di Genova Marta Vincenzi. «I tagli amazzano gli enti locali» attacca il presidente della provincia di Roma Nicola Zingaretti. «Sproporzionato il sacrificio chiesto alle Regioni» insiste il governatore della Lombardia Roberto Formigoni. Gli enti locali sono in trincea contro la manovra del governo in particolare dopo il raddoppio dei tagli previsti. A queste condizioni, spiega Sergio Chiamparino sindaco di Torino e presidente dell'Associazione nazionale comuni d'Italia, e con queste «cifre insostenibili che tagliano nella carne viva» l'Anci esprimerà «un no secco».

Chiamparino è furioso per un colpo di mano del governo che ha raddoppiato i tagli ai Comuni. «In un primo momento, sabato scorso, nel corso di un incontro preparatorio con i ministri Calderoli e Tremonti - spiega il presidente dell'Anci - era stato chiesto ai Comuni un contributo di 800 milioni per il 2011 e di circa un miliardo e mezzo per il 2012. Di fronte a queste cifre ci siamo detti disposti a prenderci le nostre responsabilità». Martedì nel corso dell'incontro tra governo e partiti sociali le cifre di partenza sono lievitare: «Si è parlato di 1,5 miliardi per il 2011 e di 2,5 miliardi nel 2012. Così per noi diventa insostenibile sopportare il peso della mano-

vra». Anche perché appare punitiva sul fronte del patto di stabilità «dato che il raggiungimento dei saldi ci viene imposto con equivalenti tagli ai trasferimenti».

A denunciare la pesantezza della manovra è anche il presidente dell'Unione province Giuseppe Castiglione. Il contributo chiesto alle province è di un miliardo 800 milioni nel triennio, un salasso che avrà «ripercussioni sui servizi ai cittadini e alle imprese, come i servizi scolastici, la viabilità e la sicurezza stradale, gli interventi per la difesa del suolo e contro il dissesto idrogeologico».

A rischio insomma c'è la qualità dei servizi erogati in particolare per l'assistenza sociale, l'istruzione e l'ambiente. Formigoni, presidente Pdl della Lombardia, chiede di ripartire «in maniera equilibrata i pesi» perché il sacrificio chiesto alle Regioni «è assolutamente sproporzionato». Gli enti locali stanno definendo proposte alternative e sperano in modifiche alla manovra.

Ma è anche lo scoglio del federalismo a destare forti preoccupazioni e perplessità di cui si fa interprete la **Corte dei conti**. La magistratura contabile, nella relazione al Parlamento sui primi esiti dell'esame dei rendiconti di comuni e province, rileva che già nell'esercizio 2008 emergono «le prime difficoltà» nella finanza degli enti locali in coincidenza con la fase di attuazione del federa-

lismo. Preoccupazione ribadita da Vasco Errani, riconfermato ieri alla guida delle Regioni: «Nel momento in cui si decide un intervento così significativo sulle funzioni e i trasferimenti - ha detto - è difficile non vedere ricadute sull'applicazione del federalismo fiscale». E i governatori hanno messo a punto un documento in cui le Regioni confermano un giudizio negativo sulla manovra. «Chiediamo al governo - ha spiegato - un confronto serrato».

REGIONI

Presidente all'unanimità

ROMA. All'unanimità Vasco Errani, presidente della Regione Emilia Romagna, è stato rieletto alla presidenza della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome e all'unanimità è stato rieletto vicepresidente Michele Iorio, governatore del Molise. Scelta bipartisan dovuta forse anche alla volontà da parte dei governatori del centrodestra di evitare il ruolo scomodo di interlocutori del governo in momenti di tagli alle risorse.



PROMO P.A.

Brunetta, performance sotto la lente

Adeguamento degli ordinamenti, realizzazione del ciclo della performance, trasparenza, valorizzazione del merito e della produttività, creazione di un nuovo sistema dei controlli interni. Sono molte le problematiche aperte in merito all'attuazione della riforma Brunetta.

A complicare le cose per gli enti locali ci sono le diverse interpretazioni della **Corte dei conti** che non rendono chiara quale parte della riforma Brunetta si applica da subito. La recente delibera 10/2010 della **Corte dei conti** sezione delle autonomie, infatti, ha stabilito che per le progressioni verticali a comuni e province si applicano subito le nuove modalità previste dal dlgs 150/09, secondo le quali le progressioni sono effettuabili solo per concorso, ribaltando così una precedente delibera della **Corte dei conti** Lombardia (375/2010). L'art. 91 comma 3 del Tuel deve quindi ritenersi abrogato per incompatibilità.

Le problematiche attuative del dlgs 150/09 saranno esaminate nel corso del seminario «La misurazione e valutazione delle performance dopo il dlgs 150/09», organizzato da Promo p.a. Fondazione a Roma il 9 e 10 giugno. Info: 0583-582783; e-mail info@promopa.it; www.promopa.it.



LA LEGGE IN G.U.

*Università,
l'Anvur
ai nastri*

DI **BENEDETTA PACELLI**

Publicato ieri in Gazzetta ufficiale (n. 122) il Regolamento (Dpr 1 febbraio n. 76) sulla struttura e il funzionamento dell'Anvur, l'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e degli enti di ricerca. Dopo il via libera, quindi, la settimana scorsa della **Corte dei conti**, la valutazione entrerà di diritto nel sistema accademico e degli enti di ricerca. Finisce, quindi, l'era dei fondi a pioggia perché, d'ora in poi, i finanziamenti verranno distribuiti in base al merito, sulla base, appunto, della valutazione prodotta. E sarà comunque ampio il ventaglio delle aree di attività della futura agenzia che avrà l'obiettivo di promuovere la cultura della qualità e del merito lavorando in coerenza con le prassi di valutazione dei risultati a livello internazionale. L'Anvur svolgerà, quindi, un'attività di screening delle università e degli enti di ricerca attraverso un sistema integrato che consentirà allo stesso ministero di collegare i trasferimenti statali raggiunti. La valutazione sarà fatta in base a parametri oggettivi e certificabili, indirizzando anche l'attività svolta dai nuclei di valutazione interna agli atenei e agli enti di

ricerca. A passare sotto i raggi dell'agenzia sarà anche l'efficacia e l'efficienza dell'attività didattica sulla base di standard qualitativi internazionali e il riferimento saranno anche il buono o cattivo esito dell'apprendimento degli studenti e il loro adeguato inserimento nel mondo del lavoro. E i risultati della valutazione? Saranno un riferimento non solo per distribuire i finanziamenti statali, ma anche per la spartizione di specifici fondi premiali a chi se lo sarà meritato. Ma la trasparenza sarà a 360 gradi, perché l'agenzia assicurerà informazioni anche attraverso il proprio sito istituzionale: dalla sua struttura e dotazione organica, ai criteri e alle metodologie per la valutazione, ai risultati delle proprie analisi e valutazioni fino al rapporto sullo stato del sistema universitario e della ricerca, nonché ai rapporti annuali, alle relazioni e alle pubblicazioni predisposte. Infine l'Anvur, progressivamente, sostituirà e unificerà i due comitati di valutazione attualmente esistenti, il Comitato che valuta le università (Cnvsu) e quello che invece valuta la ricerca (Civr).

